

BYZANTINISCHE ZEITSCHRIFT

VERLAG K. G. SAUR MÜNCHEN UND LEIPZIG

Die Byzantinische Zeitschrift, im Jahre 1892 von Karl Krumbacher im Verlag B. G. Teubner Leipzig begründet, wurde nach Krumbachers Tod von Paul Marc (1909–1927), August Heisenberg (1910–1930), Franz Dölger (1928–1963), Hans-Georg Beck (1964–1977), Friedrich-Wilhelm Deichmann (1964–1980), Herbert Hunger (1964–1980), Armin Hohlweg (1978–1990) und Peter Schreiner (1992–2004) herausgegeben. Seit 2005 ist Albrecht Berger Herausgeber.

Herausgeber und Redaktion:

Prof. Dr. Albrecht Berger, Universität München, Institut für Byzantinistik
Geschwister-Scholl-Platz 1, D-80539 München

Telefon +49 (0) 89 2180-2390 Fax +49 (0) 89 2180-16520 BZ-Redaktion@lrz.uni-muenchen.de

Alle Manuskripte und Korrekturen bitten wir an die Redaktion zu senden, auch Rezensionsexemplare sowie Sonderdrucke entlegener Publikationen zur Aufnahme in Abt. III. Eine Verpflichtung, unaufgefordert zur Rezension eingegangene Bücher ausführlich zu besprechen, besteht nicht. Unverlangt eingegangene Druckschriften werden in der Regel nicht zurückgeschickt.

Durch die Veröffentlichung eingereicherter Originalarbeiten in dieser Zeitschrift gehen sämtliche Nutzungsrechte an den Beiträgen, einschließlich des Rechtes der Übersetzung, an den Verlag über.

Das Werk ist urheberrechtlich geschützt. Die dadurch begründeten Rechte, besonders die der Übersetzung, des Nachdrucks, der Bildentnahme, der Funksendung, der Wiedergabe auf photomechanischem oder ähnlichem Wege, der Speicherung und der Auswertung in Datenverarbeitungsanlagen, bleiben, auch bei Verwertung von Teilen des Werkes, dem Verlag vorbehalten.

Bei gewerblichen Zwecken dienender Vervielfältigung ist an die Verwertungsgesellschaft Wort, Abteilung Wissenschaft, Goethestraße 49, 80336 München, gemäß § 54 UrhG eine Vergütung zu zahlen, deren Höhe mit der VG Wort zu vereinbaren ist.

Die Zeitschrift erscheint in zwei Halbjahresheften im Gesamtumfang von durchschnittlich 62 Bogen. Bezugspreis ab Band 97 (2004) € 228,- jährlich, inklusive Versandkosten (in diesem Betrag ist die Mehrwertsteuer enthalten).

Bestellungen durch alle Buchhandlungen wie auch beim Verlag:
K. G. Saur Verlag, Postfach 70 16 20 · D-81316 München · <http://www.saur.de>
Tel.: (089) 7 69 02-232 · Fax (089) 7 69 02-272
e-mail: info@saur.de

ISSN 0007-7704

© 2006 by K. G. Saur Verlag, München und Leipzig
Ein Imprint der Walter de Gruyter GmbH & Co. KG

Printed in Germany
Satz: DataGroup Int.

Druck und Bindung:
Strauss GmbH, Mörlenbach

Amato - Ramelli 2006.pdf
Them. Or. Imp.

ZR-96
F1001-67

I. ABTEILUNG

L'INEDITO IPOPO BAZILAEA DI TEMISTIO

EUGENIO AMATO/FRIBOURG — ILARIA RAMELLI/MILANO*
Con 2 Postille e 2 tavole (I-II)

I. Introduzione

Nel codice della sua *Bibliotheca* consacrato a recensire la produzione letteraria di Temistio,¹ il patriarca Fozio testimonia di aver letto – oltre ad alcune opere filosofiche – un *corpus* di trentasei discorsi politici (λόγοι πολιτικοί λς), tra cui alcuni indirizzati a Costanzo, a Valente e Valentiniano II, a Teodosio, non tutti pervenuti. Ora, l'opera oratoria di Temistio, quale noi moderni leggiamo, comprende trentatré orazioni, pubbliche e private, di cui due (o forse tre) incomplete.² È molto probabile che gli altri tre discorsi che Fozio ugualmente leggeva siano da identificare con orazioni perdute, di cui sopravvivono talune notizie: il discorso recitato nel 357 dinanzi al senato di Costantinopoli

* Il contributo e le tesi in esso sostenute sono il frutto dell'ampia discussione e della strettissima collaborazione tra i due autori. Unicamente per ragioni di praticità, le diverse sezioni che compongono lo scritto vanno così attribuite: ad Eugenio Amato spettano i §§ 1–4, 8 e le Postille, ad Iliaria Ramelli i §§ 5 e 7; comune è la redazione del § 6. Gli autori intendono pubblicamente esprimere la loro viva gratitudine a Paola D'Alessio (Salerno) e, tramite essa, al Mons. Paul Canart (Città del Vaticano), per l'aiuto prestato nella trascrizione dell'inedito temistianiano. All'ampia erudizione e pronta disponibilità umana di Claudio Beveggi (Università di Genova), Aldo Corcella (Università della Basilicata), David Konstan (Brown University), Enrico V. Maltese (Università di Torino), Pierre-Louis Malosse (Université de Montpellier III), René Nünlist (Brown University), Marcel Piérart (Université de Fribourg), Antonietta Porro (Università Cattolica di Milano) e Jacques Schamp (Université de Fribourg), sempre presenti all'appello del συμφιλολογεῖν, vada, invece, la nostra più sentita ammirazione e riconoscenza per quanto da ciascuno consigliato e suggerito. Da Alexandre Roduit (Istituto Svizzero di Roma), che lavora con acribia ad uno studio monografico sulla retorica di Temistio, sono venute alcune intelligenti suggestioni stilistiche e linguistiche: che egli possa trovare qui il segno della nostra gratitudine. Siamo debitori, infine, per talune delucidazioni codicologiche a Jacques-Hubert Sautel (IRHT – Paris), la cui competenza e disponibilità straordinarie meritano qui un sentito ringraziamento.

¹ Phot., Bibl. cod. 74, 52a (I, p. 152–153 HENRY = Them., T 5 DOWNEY-NORMAN). Sulla struttura del *codex* foziano e le sue fonti, vedi J. SCHAMP, Photios historien des lettres. La Bibliothèque et ses notices biographiques. Paris 1987, 432–440. Cf. inoltre H. J. BLUMENTHAL, Photius on Themistius (cod. 74): Did Themistius write Commentaries on Aristotle? *Hermes* 107 (1979) 168–182.

² Si tratta delle Orazioni 23, 33 e 28 SHENKL-DOWNEY-NORMAN.

in occasione di un'ambasceria a Roma,³ il panegirico indirizzato nel 363 all'imperatore Giuliano per il suo quarto consolato⁴ e l'orazione sulla tolleranza religiosa indirizzata a Valente tra gli anni 375–376.⁵ Verrebbe, in questo modo, confermata la notizia della *Bibliotheca* circa l'esistenza di un *corpus* di complessivi trentasei discorsi ed in particolare rafforzata l'ipotesi, ventilata da taluni studiosi, secondo cui la silloge temistianiana in nostro possesso corrisponderebbe in buona sostanza al 'libro' recensito da Fozio.⁶

Nononché, la stessa definizione data dal patriarca bizantino delle orazioni da lui lette come 'politiche' (non anche 'private') e la sopravvivenza, accanto a tali discorsi, di ulteriori frammenti e testimonianze, comunque, riconducibili all'attività oratoria di Temistio,⁷ lascia il problema del numero complessivo dei suoi discorsi e del rapporto

³ Cf. Lib., Ep. 368, 3–4; 376, 4–5 FOERSTER (= Them., T 2d–e DOWNEY-NORMAN). Per la ricostruzione del discorso, vedi J. DAGRON, *L'Empire romain d'Orient au IVe siècle et les traditions de l'hellénisme. Le témoignage de Thémistios*. *TM* 3 (1968) 1–242: 205–212 e J. VANDERSPOEL, *Themistius and the Imperial Court. Oratory, Civic Duty, and Paideia from Constantinus to Theodosius*. *Ann Arbor* 1995, 96.

⁴ Cf. Lib., Ep. 818, 3; 1430, 1–2 FOERSTER (= Them., T 2i–j DOWNEY-NORMAN). Sulla natura ed i fini di tale discorso, vedi DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 224–225 e VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) 127–130.

⁵ Cf. Socr., 4, 32 (= Them., T 4c Downey-Norman); Sozom., 6, 36–37. Per una probabile ricostruzione dello scritto, vedi nuovamente DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 186–187 e VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) 173; 178–179.

⁶ Vedi DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 18, il quale, tuttavia, nel computo delle trentasei orazioni, prende in considerazione i frammenti del Περὶ ψυχῆς, tramandati da Stobeeo (3, 13, 68; 4, 22, 89; 4, 50, 29; 4, 52, 45 Wachsmuth-Hense), il Περὶ ἀρετῆς, sopravvissuto unicamente in una versione siriana del VI secolo, e il discorso, sotto forma di epistola/trattato, *De re publica gerenda* (*Risâlat*), traduzione araba di un precedente in siriano derivato, a sua volta, dal perduto originale in greco (su tale importante documento vedi DAGRON, *L'Empire* [come n. 3] 221–224 e VANDERSPOEL, *Themistius* [come n. 3] 241–249). Tali testi (accompagnati, nel caso delle versioni in lingua orientale, da una traduzione latina) possono tutti leggersi nel terzo tomo dell'edizione Teubneriana a cura di G. DOWNEY e A. F. NORMAN: cf. *Themistii Orationes quae supersunt*, III. Lipsiae 1974, 2–4; 11–71; 82–119.

⁷ Oltre agli scritti menzionati *supra* (n. 6), ci si limita a ricordare il frammento Περὶ φρονήσεως (III, p. 5–6 DOWNEY-NORMAN), accorpato erroneamente, nel manoscritto che lo tramanda, al discorso 23, con cui non ha in realtà alcun rapporto (cf. H. SCHOLZE, *De temporibus librorum Themistii*. *Diss. Göttingen* 1911, 79), e quanto si può leggere nel codice Meteor. Mov. Μεταμ. 151 del XIV secolo, frammento di un probabile discorso pronunciato da Temistio nel 369 per incoraggiare Valente a concludere la pace con i Goti (cf. H. SCHENKL, *Beiträge zur Textgeschichte der Reden des Themistios*. *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Wien*, 192. *Wien* 1919] 1–89: 51–52; W. STEGEMANN, *Themistios* [nr. 2], *RE* 4, A/2 [1934] 1642–1680: 1668; VANDERSPOEL, *Themistius* [come n. 3] 173; il frammento è curiosamente assente nell'edizione Teubneriana). Si discute, inoltre, se il matematico e filosofo arabo Al-Kindi – sul cui ruolo nella diffusione della scienza greca nel mondo arabo vedi M. MOOSA, *Al-Kindi's role in the transmission of Greek knowledge to the Arabs*. *Journal of the Pakistan Historical Society* 15 (1967) 3–18 – abbia potuto ancora utilizzare nel IX secolo un perduto discorso Περὶ ἀλλοπίας di Temistio: cf. H. RITTER/R. WALZER, *Studi su Al Kindi*, 2. Uno scritto morale inedito di Al Kindi (Temistio περὶ ἀλλοπίας?), *Memorie della Reale Accademia nazionale dei Lincei* s. VI, 8/1. Roma 1938. La θεωγία, che precede l'Or. 4 nel cod. Salmant. 1–2–18 del XIV secolo (III, p. 1 DOWNEY-NORMAN), contrariamente a quanto sostenuto da O. SEECK e H. SCHENKL (*Eine verlorene Rede des Themistios*. *Rheinisches Museum* 61 [1906] 554–566), si riferisce, invece, a questo e non ad un presunto discorso, indirizzato a Giuliano, avente come titolo Φιλόπολις (cf. L. PHILIPPART, *À propos d'un prétendu discours perdu de Themistius*, in:

intercorrente tra la testimonianza foziana ed il *corpus* di orazioni superstiti privo di soluzioni univoche.⁸

Come che sia, tanto i discorsi completi, quanto i frammenti, le testimonianze ed i testi sopravvissuti in versioni orientali,⁹ compreso finanche un noto falso in latino ad opera di Andreas Dudith (1533–1589),¹⁰ sono stati tutti egregiamente raccolti nell'edizione Teubneriana in tre volumi a cura di H. Schenkl, G. Downey ed A. F. Norman (*Lipsiae* 1965–1974).¹¹

Fa difetto un breve testo in greco, il Πρὸς βασιλέα, trådito dal solo Marc. gr. 412, che, pur segnalato da E. Mioni per la prima volta nel 1985,¹² risulta essere oggi ancora inedito.

Il dato è alquanto curioso, se si considera non solo la ricaduta che – come già il solo titolo lascia trasparire – l'ἀνέκδοτον marciano potrebbe avere sul piano della ricostruzione dell'ideologia temistianiana, quanto soprattutto il fatto che esso non è sfuggito in seguito non solo all'attenzione di alcuni specialisti di letteratura greca del tardoantico, bensì anche agli studiosi dell'opera di Temistio.

L'inedito marciano è richiamato nel 1990 da F. Conca nella sua Praefatio all'edizione critica del *Drosilla e Charicle* di Niceta Eugenio¹³ (romanzo con il quale il pezzo di

Aa. Vv., *Serta Leodiensia ad celebrandam patriae libertatem iam centesimum annum recuperatam*. Paris 1930, 269–276 e DAGRON, *L'Empire* [come n. 3] 225–229). Per l'elenco completo dei titoli dei Discorsi di Temistio (compresi gli scritti perduti o ricostruibili per via congetturale), vedi STEGEMANN (come *supra*) 1642–1680: 1656–1669. Cf., inoltre, SCHENKL (come *supra*) 78–79; DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 16–19; VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) 228–229; R. J. PENELLA, *The Private Orations of Themistius*. Berkeley/London 1999, 5–9; J. RITORÉ PONCE, *Themistio*. *Discursos políticos*. Madrid 2000, 31–33.

⁸ Per un riesame completo della tradizione manoscritta dei Discorsi di Temistio e la formazione dell'attuale *corpus*, vedi, dopo il fondamentale studio di SCHENKL, *Beiträge* (come n. 7), il recente contributo di O. BALLÉRIAUX, *Prolégomènes à une nouvelle édition critique des Discours de Thémistios*. *RHT* 31 (2003) 1–60, in part. 25–30, il quale sostiene, a buon diritto, che le orazioni superstiti non corrispondono affatto al *corpus* dei trentasei discorsi 'politici' letti da Fozio, anzi che tale classificazione va intesa in senso letterale. Su tale strada, dunque, sarebbero giunte fino a noi solo diciotto delle trentasei orazioni possedute da Fozio. Al contrario, per DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 17 n. 81 – seguito da VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) 228–229; PENELLA, *The Private Orations* (come n. 7) 7–9; RITORÉ PONCE, *Themistio* (come n. 7) 31 – anche i discorsi cosiddetti 'privati' (in part. il 31, il 33 ed il 34) possono considerarsi come 'politici' e, dunque, l'attuale *corpus Themistianum* riproduce l'*exemplar Photii*.

⁹ Vedi *supra*, n. 6.

¹⁰ Si tratta della cosiddetta *Oratio falsa ad Valentem de religionibus* (= Them., Or. 12 DINDORF), stampata come "Appendix" nel terzo tomo dell'edizione Teubneriana (cf. *Themistii Orationes* [come n. 6] 137–144). La falsa paternità dello scritto venne dimostrata da R. FÖRSTER, *Andreas Dudith und die zwölfte Rede des Themistios*. *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum* 6 (1900) 74–93; cf., inoltre, più di recente, R. DOSTÁLOVÁ, *Zu Pseudo-Themistios' «Oratio de religionibus»* (Or. 12). *Li-sty Filologické* 123 (2000) 22–30.

¹¹ I primi due tomi contengono, rispettivamente, i discorsi pubblici e quelli privati; i frammenti e le testimonianze sono stampati nel terzo.

¹² Cf. E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices graeci manuscripti*, II. *Thesaurus antiquus*. Codices 300–625. Roma 1985, 169.

¹³ Cf. F. CONCA (ed.), *Nicetas Eugenianus. De Drosillae et Chariclis amoribus*. *Apparatus fontium operam dedit A. GIUSTI*. Amsterdam 1990, 8.

Temistio è tramandato nel codice in questione); quindi, nel 1995, da R. Maisano nella Nota biografica, che apre la sua traduzione italiana dei Discorsi di Temistio;¹⁴ ed infine, nel 1999, da R. J. Penella, che, introducendo la propria versione inglese delle orazioni 'private', ricorda in nota l'esistenza di tale frammento.¹⁵

Diversamente da Maisano, per il quale la forma e il contenuto del testo inedito impedirebbero di considerarlo parte della produzione oratoria di Temistio, rendendo problematica la stessa attribuzione all'oratore tardoantico, Penella – in maniera, come vedremo, più perspicace – ascrive per il titolo il frammento proprio a tale produzione. Nessuno dei due studiosi ha, però, sostenuto la propria ipotesi, pubblicando lo scritto o almeno accennando in parte al contenuto dello stesso. Entrambe le posizioni restano, pertanto, apodittiche. È probabile, in effetti, che la dubbia paternità temistianica dell'inedito – messa per primo in essere da Mioni, ma senza davvero nessun argomento –, complice la difficoltosa lettura del manoscritto, abbia scoraggiato gli studiosi successivi ad aprire un dossier, degno della più grande attenzione, non fosse altro per stabilire se di Temistio trattasi o meno.¹⁶

Questo è quanto ci accingiamo ad esaminare nel corso del presente lavoro, proponendo al pubblico dei lettori la prima trascrizione e la relativa edizione critica dell'inedito Πρὸς βασιλέα, a cominciare dalla descrizione del manoscritto che lo contiene.

Si avverte fin da ora che, per garantire un esame quanto mai asettico dell'inedito marciano, nella prima parte del contributo si farà riferimento ad esso *per se*, indipendentemente, cioè, dalla sua paternità. Seguirà, quindi, un esame linguistico, stilistico e contenutistico, tale da permettere una discussione sull'autore e l'eventuale destinatario.

2. Descrizione del manoscritto

Il Marciano greco 412 (coll. 674)¹⁷ è un manoscritto pergameneo, di formato ridotto (mm. 180 x 120),¹⁸ costituito da 82 *folia* e contenente, nell'ordine, il romanzo *Drosilla e Caricle* di Niceta Eugeniano (ff. 1–71),¹⁹ una raccolta di quattro *Epistolae ficticiae* ine-

¹⁴ Cf. R. MAISANO, *Discorsi di Temistio*. Torino 1995, 48.

¹⁵ Cf. PENELLA, *The Private Orations* (come n. 7) 6 n. 24.

¹⁶ Per CONCA (ed.), *Nicetas Eugenianus* (come n. 13) 8 lo scritto sarebbe «Themistio fortasse triuendum».

¹⁷ Ha fornito una descrizione dettagliata del codice MIONI, *Bibliothecae Divi Marci* (come n. 12) 168–169, ripreso espressamente da CONCA (ed.), *Nicetas Eugenianus* (come n. 13) 7–8. Le vecchie pagine di G. MORELLI (*Bibliotheca manuscripta Graeca et Latina*, I. Bassani 1802, 281–282) e di A. M. ZANETTI/A. BONGIOVANNI, *Graeca D. Marci Bibliotheca codicum manu scriptorum per titulos digesta* [..], I. Venetiis 1740, 199), oltre che sommarie, non indicano la presenza del frammento temistianico.

¹⁸ È errata la misurazione (mm. 220 x 180) fornita da CONCA (ed.), *Nicetas Eugenianus* (come n. 13) 7.

¹⁹ Il romanzo – che, a causa della caduta di un intero quaternione, presenta una lacuna che si estende dal v. 471 del VI libro al v. 194 del VII – è, in realtà, attribuito a Teodoro Prodromo (Τοῦ φιλοσόφου κῆρ Θεοδώρου τοῦ Προδρόμου). Tale confusione non stupisce, se si considera che nel Par. gr. 2908 (s. XV), proveniente dal medesimo archetipo del Marciano (cf. CONCA [ed.], *Nicetas Eugenianus* [come n. 13] 11–13), l'*inscriptio* del volume aggiunge, accanto a quello di Niceta, il nome del maestro ed amico Teodoro, sottolineando l'imitazione da parte del più giovane – non a

dite (ff. 72^v–75), la *Descriptio imaginum marmorearum* di Costantino Manasse (ff. 75–77),²⁰ la *Monodia per Andronico Comneno* di Teodoro Prodromo (ff. 77^v–80)²¹ – mutila per un foglio lacerato – e l'inedito Πρὸς βασιλέα di Temistio (ff. 80^v–81). Quest'ultimo è seguito da un epigramma, anch'esso inedito, in onore di S. Giovanni Crisostomo (f. 81) e da una raccolta di 17 proverbi (con relativa esegesi teologica) e 3 *quaestiones* attinenti alla materia del *Physiologus* (ff. 81^v–82) stilata da Michele Glykas (Τὰ παρὰ πολλοῖς χάριν γελοίου λεγόμενα πρὸς γνώσιν ἄλλην ἐγκεντροσθέντα παρὰ Μιχαὴλ τοῦ Γλυκᾶ).²² Una *manus incompta* ha aggiunto, altresì, tra i ff. 71^v–72 e verso la fine di f. 81 un *Ave Maria* ed alcune annotazioni prive di reale valore.

Vergato da due mani coeve – la prima, relativamente ordinata e spaziosa (la superficie scrittoria occupata, per 21–23 righe di scrittura, corrisponde a mm. 135 x 80 ca.), responsabile della copia del romanzo di Niceta (f. 1–71); la seconda, più addossata (27–30 linee distribuite su una superficie di mm. 150 x 100/110 ca.) e soprattutto ricca in legature ed abbreviazioni, del resto (ff. 72–82) –, il manoscritto risale con molta probabilità alla seconda metà o alla fine del XIII secolo.²³

caso definito dalla critica moderna «simia Theodori» (così MAJURI, *op. cit.* a n. 21, 59 n. 1) – del modello del predecessore: ποιήσις κῆρ Νικήτου τοῦ Εὐγενειανοῦ κατὰ μίμησιν τοῦ μακαρίτου φιλοσόφου τοῦ Προδρόμου. Nulla vieta, in linea puramente ipotetica, che il nome di Niceta Eugeniano, presente nell'antigrafo di partenza, sia caduto nel nostro codice. Del resto, che circolassero dubbi intorno all'attribuzione del *Drosilla e Caricle* è indirettamente provato dagli altri due testimoni del romanzo medievale, il Vat. Urb. gr. 134 (s. XV) ed il Laur. «Acquisti e Doni» 341 (s. XVIⁱⁿ): entrambi i codici, pur appartenendo al medesimo ramo del Parigino (cf. CONCA [ed.], *Nicetas Eugenianus* [come n. 13] 13–16), omettono il nome dell'autore.

²⁰ Edita per primo da R. HERCHER, *Constantini Manassis ecphrasis imaginum nunc primum edita. Nuove Memorie dell'Istituto di corrispondenza archeologica* 2 (1865) 491–500 e, quindi, da L. STERNBACH, *Beiträge zur Kunstgeschichte. Jahreshefte des Österreichisch-Archäologischen Instituts* 5 (1902) 66–94: 74–79 (Beiblatt).

²¹ Edita da A. MAJURI, *Anecdota Prodromea dal Vat. Gr. 305. Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, s. V, 17. Roma 1908, 518–554: 521–523.

²² I primi nove proverbi si leggono in K. N. SATHAS, *Μεσαιωνική Βιβλιοθήκη*, V. Parigi 1876/ fotorist. Hildesheim 1972, 561–563, il quale confonde per errore Michele Glykas con il grammatico Giovanni Glykys, vissuto circa mezzo secolo dopo (vedi K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches*, 527–1453. München 1891, 282–283 e H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II. München 1978, 16–17); quanto rimane è stato, invece, edito da K. KRUMBACHER, *Mittelgriechische Sprichwörter. Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften* (1893/2) 1–272: 112–116.

²³ Tale è la datazione proposta da MAJURI, *Anecdota Prodromea* (come n. 21) 519; MIONI, *Bibliothecae Divi Marci* (come n. 12) 168 e F. CONCA, *Un nuovo codice otrantino?* (Ven. Marc. Gr. 412). *Studi Italiani di Filologia Classica*, s. III, 5 (1987) 77–81: 78. Al contrario, in ZANETTI/BONGIOVANNI, *Graeca D. Marci Bibliotheca* (come n. 17) 199; STERNBACH, *Beiträge* (come n. 20) 86; CONCA (ed.), *Nicetas Eugenianus* (come n. 13) 7; *Id.*, *Il romanzo bizantino del XII secolo. Teodoro Prodromo – Niceta Eugeniano – Eustazio Macrembolita – Costantino Manasse*. Torino 1994, 52; *Id.*, *Scribi e lettori dei romanzi tardo antichi e bizantini*, in: A. GARZYA (ed.), *Metodologie della ricerca sulla Tarda Antichità. Atti del primo convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi*. Napoli 1990, 223–241: 223 n. 1, il manoscritto è datato genericamente al XIII secolo. Dal canto suo, MORELLI, *Bibliotheca* (come n. 17) 281 scende fino al XIV. Tra il XIII ed il XIV secolo colloca, infine, il codice KRUMBACHER, *Mittelgriechische Sprichwörter* (come n. 22) 41. La presenza, nel manoscritto,

Tale è almeno la conclusione cui si arriva dall'esame paleografico dello stesso, vista la mancanza di qualsiasi altro elemento codicologico di rilievo. Va rilevato, infatti, che non si distingue il sistema né il tipo di rigatura utilizzato.²⁴ La qualità mediocre del supporto materiale e la presenza, talora, di difetti nella preparazione,²⁵ così come l'assenza pressoché totale di ornamenti od altri elementi distintivi,²⁶ sono poi aspetti comuni a svariati codici, utili, dunque, unicamente ad individuare l'eventuale funzione e la destinazione del libro, che dovette probabilmente circolare all'interno di un monastero per scopi puramente utilitaristici;²⁷ né appare rilevante, stando almeno all'attuale stato della ricerca, l'indicazione di un possibile possessore (ἐγὼ Βασίλειος) apposta a f. 82^v.²⁸

di una raccolta di proverbi di Michele Glykas, il più recente degli autori in esso copiati (egli morì, infatti, intorno al 1204), rappresenta di sicuro un *terminus ante quem*.

²⁴ Cf. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci* (come n. 12) 168, secondo il quale la rigatura sembrerebbe essere assente. Attesa l'esattezza del dato, esso è raro: vedi P. CANART, *Lezioni di paleografia e di codicologia greca*. Scuola Vaticana di Paleografia 1980–1981, 78, che cita il solo Vat. gr. 1669 del X secolo. Nulla esclude, tuttavia, come chiarisce Jacques-Hubert Sautel (e-mail del 21/06/2005), che la rigatura «a existé, mais ne se voit plus» ovvero che sia stata tracciata alla cosiddetta mina di piombo o ad inchiostro per poter essere in seguito cancellata (tale fenomeno, che aiuterebbe a localizzare il nostro manoscritto in Occidente, dove la rigatura ad inchiostro prevale a partire dal XII secolo su quella a secco, tipica della prassi bizantina [cf. J. LEROY, *Les renforcements à la mine brune dans les manuscrits grecs du XIIe siècle*. *RSBN* n.s. 27 [1990] 133–179; M. PALMA, *Modifiche di alcuni aspetti materiali della produzione libraria latina nei secoli XII e XIII*. *Scrittura e civiltà* 12 [1988] 119–133; M. L. AGATI, *Il libro manoscritto*. Introduzione alla codicologia. Roma 2003, 191], è ben noto alla codicologia ebraica [vedi M. DUKAN, *La réglure des manuscrits hébreux au Moyen Âge*. Paris 1988, 15–16] e si riscontra anche in taluni Corani [vedi Fr. DÉROCHE et al., *Manuel de codicologie des manuscrits en écriture arabe*. Paris 2000, 175].

²⁵ Si veda, ed es., il f. 78^v, nel cui margine esterno è possibile riconoscere i segni tipici delle radici dei peli e le irregolarità della pelle.

²⁶ Solo l'incipit del romanzo di Niceta è accompagnato da un banale intreccio rubricato, cui si associa per la prima lettera l'uso carminio della maiuscola distintiva alessandrina (per la definizione di tale tipo di scrittura, vedi H. HUNGER, *Minuskel und Auszeichnungsschriften im 10.–12. Jahrhundert*, in: J. GLÉNISSON/J. BOMPAIRE/J. IRIGOIN [éd.], *La paléographie grecque et byzantine*. Paris 1977, 201–220: 205–206). Non mancano, talora, nuovamente per il *Drosilla e Caricle*, annotazioni marginali (fino al libro V), vergate probabilmente da una mano differente da quella dello scriba principale (nessuna osservazione a tal riguardo in MIONI, *Bibliothecae Divi Marci* [come nota 12], né in CONCA, *Scribi e lettori* [come n. 23]).

²⁷ Tale è almeno l'impressione che si ricava per i ff. 72–82 non solo dalla scrittura, irregolare, addossata e variamente coartata, ma anche dal contenuto. Sembra, cioè, quasi che lo scriba, trascrivendo l'ἐκφρασις del Manasse, la μονοψῆδια del Prodroso ed il Πρὸς βασιλέα di Temistio (l'incipit, come vedremo in seguito, di un discorso o di un'epistola parenetica) abbia voluto confezionare, ad uso pratico, un'antologia d'autore dei vari tipi del discorso di lode. Tali raccolte non sono rare per l'epoca bizantina. In particolare per quanto riguarda i proemi, si veda la selezione di προοίμια χρυσοβούλλων διάφορα, contenuta nell'Heidelb. Palat. gr. 356 (ff. 65^v–69^v) del 1300, tutti tirati, come si legge nel sottotitolo stesso, da modelli più antichi (παρεμβληθέντα ἀπὸ παλιότερων χρυσοβούλλων) e chiaramente raccolti a futuro esempio (il testo, accompagnato da una traduzione in tedesco, si può leggere in H. HUNGER, *Prooimion*. *Elemente der byzantinischen Kaiseridee in den Arengen der Urkunden*. Wien 1964, 218–245).

²⁸ Nel noto repertorio di M. VOGEL e V. GARDTHAUSEN (*Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*. Leipzig 1909, 253), si segnala, per l'epoca del nostro manoscritto, un Βασίλειος ἱερέυς, possessore del Brix. Bibl. Querin. A.III.10(s. XIII).

Neppure, infine, è agevole, in base all'indagine paleografica, esprimersi con sicurezza sulla provenienza. Pur volendo difatti ammettere con E. Mioni e F. Conca il richiamo, per i ff. 1–71, alla scrittura cosiddetta «des monastères»²⁹ ovvero allo stile otrantino³⁰, l'esame dei ff. 72–82 riconduce piuttosto alle cosiddette *Gebrauchsschriften* ed agli ambienti delle correnti «moderno-erudite» della seconda metà del XIII secolo, che ritroviamo tanto in testimoni provenienti da Costantinopoli quanto dalla provincia (ivi compresa la Terra d'Otranto).³¹

Si nota, infatti, oltre ad un evidente contrasto di lettere grandi e piccole (nuclei ingranditi e rimpiccioliti, aste prolungate e accorciate, segni di abbreviazione e spiriti-accenti allungati o ridotti), caratteristico della *Fettaugen-Mode*,³² una scarsa attenzione nella ricerca estetica e nella leggibilità, la marcata tendenza ad addossare le righe, facendo sovente ricorso a sovrapposizioni, abbreviazioni ed inclusioni (in particolare nel *bêta*, nell'*epsilon*, nell'*omicron* e nell'*omega*). Non mancano, inoltre, svolazzi in fine di rigo o prolungamenti in margine, così come deformazioni di alcuni tratti, che danno alla scrittura un aspetto arruffato, barocco ed irregolare.

Da questo punto di vista riteniamo, dunque, che un utile raffronto per la scrittura e, di conseguenza, per la datazione dei ff. 71–82 possa venire dai ff. 37^v–38 del Vat. gr. 867, risalente agli anni 1258/1259 e le cui caratteristiche paleografiche e codicologiche sono prossime (ma non identiche) a quelle del Marciano,³³ oppure dal f. 50^v del Paris. gr. 2654, vergato nel 1273.³⁴

²⁹ Cf. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci* (come n. 12) 168 con richiamo a R. DEVBRESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie Méridionale*. Histoire, classement, paléographie. Città del Vaticano 1955, 41 (tav. VI).

³⁰ Cf. CONCA, *Un nuovo codice* (come n. 23) con richiamo ad A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in: *La paléographie grecque et byzantine* (come nota 26) 269–281. Lo stesso Conca è, tuttavia, rivenuto su tale ipotesi, rivedendo le sue posizioni iniziali: cf. CONCA, *Scribi e lettori* (come n. 23) 232 n. 37 (in cui si riferisce delle perplessità comunicate per via privata dallo stesso Jacob); CONCA (ed.), *Nicetas Eugenianus* (come n. 13) 8 n. 5.

³¹ Per la definizione di tale tipo di scrittura e le aree di diffusione, vedi CANART, *Lezioni* (come n. 24) 44–45; 50. Cf., inoltre, G. PRATO, *La produzione libraria in area greco-orientale nel periodo latino di Costantinopoli (1204–1261)*. *Scrittura e civiltà* (1981) 105–147; ID., *I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV: note paleografiche*, in: D. HARLFINGER e G. PRATO (ed.), *Paleografia e codicologia greca*. Atti del II Colloquio internazionale Berlino-Wolfenbüttel, 17–21 ottobre 1983, I. Alessandria 1991, 130–149, dov'è ribadita la difficoltà di trovare una definizione unica per le scritture del periodo in questione.

³² Secondo la definizione datane da H. HUNGER, *Die sogenannte Fettaugen-Mode in griechischen Handschriften des 13. und 14. Jahrhunderts*. *BF* 4 (1972) 105–113. Cf. dello stesso anche *Griechische Paläographie, in Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, I (Zürich 1961) 101–102 (dove si parla ancora di *Fettaugenstil*) e ID., *Archaisierende Minuskel und Gebrauchsschrift zur Blütezeit der Fettaugenmode*, in: *La paléographie grecque et byzantine* (come n. 26) 283–290.

³³ Per la descrizione del manoscritto, vedi P. SCHREINER, *Codices Vaticani Graeci*. *Codices 867–932*. *Bibliotheca Vaticana* 1988, 1–6. La riproduzione dei *folia* da me richiamati nel testo si trova in A. TURYN, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*. Città del Vaticano 1964, Tav. 18.

³⁴ Per la descrizione del manoscritto, su cui hanno operato almeno 13 mani coeve, vedi Ph. HOFMANN, in *Les Manuscrits grecs datés des XIIe et XIve siècles conservés dans les Bibliothèques publiques en France*, I. Paris 1989, 44–46. La mano che verga il f. 50^v è quella dell'ἀμόνοχος Ata-

Adogni modo, il valore del nostro codice per il contenuto è di prim'ordine. Per tutti i testi ivi trascritti, esso si presenta tanto come *codex unicus* quanto come testimone fondamentale della propria *supposita* famiglia di appartenenza, esibendo per lo più errori fonetici, di errata divisione di parole, accentazione o lettere scempie.³⁵

Come, infatti, esso è l'unico codice a tramandare il temistiano Πρὸς βασιλέα, così è il solo a testimoniare l'³⁷Ἐκφρασις del Manasse³⁶ e le 4 *Epistolae ficticiae* dei ff. 72^v-75.

Nel caso, poi, della *Monodia per Andronico Comneno* di Teodoro Prodromo e del romanzo bizantino di Niceta Eugeniano, esso si rivela di fondamentale importanza per la *constitutio* di entrambi i testi.

Se la *Monodia prodromea* è attestata, assieme al nostro, unicamente dal coevo Vat. gr. 305 – rispetto al quale il primo presenta numerose lezioni poziori, a riprova della diversa ed indipendente collocazione stemmatica³⁷ –, per il *Drosilla e Caricle* di Niceta, tradito parimenti dal Par. gr. 2908 (XV), dal Vat. Urb. gr. 134 (XV) e dal Laur. «Acquisti e Doni» 341 (XVIⁱⁿ), il Marciano, più antico di tutti gli altri, costituisce da solo un ramo dell'intera tradizione.³⁸

Non minore è, infine, il peso del nostro codice per la raccolta miscellanea dei ff. 81^v-82, che ritroviamo unicamente nel Par. gr. 228 (ff. 28-29) della fine del XIII secolo. Anche in questo caso è possibile isolare varianti di valore o in ogni modo distintive

nasio, cui si deve la maggior parte del lavoro di copiatura del libro. Per la riproduzione del foglio in questione, con la descrizione delle principali caratteristiche dello stile del copista, vedi E. GAMILLISCHEG/D. HARLFINGER/H. HUNGER, Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600, 2. Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Grossbritannien. Wien 1989, B. Paläographische Charakteristica, 12-13; C. Tafeln, Tav. 6. Un ulteriore possibile raffronto, che, laddove accolto, potrebbe portare a dover posticipare la datazione del codice di qualche decennio, comunque non oltre la metà del XIV secolo, è col Vat. gr. 572, vergato in parte (ff. 1-18) dal monaco Filippo Mizopoulos (per la descrizione e la datazione del manoscritto vedi R. Devreesse, Codices Vaticani Graeci, II. Codices 330-603. In Bibliotheca Vaticana 1937, 462-469). La scrittura di tale scriba presenta caratteri quanto mai vicini a quelli del copista dei ff. 71-82 del Marc. gr. 412 (in particolare dei *folia* relativi al frammento temistiano), dando di primo acchito l'impressione che possa trattarsi della stessa mano: abbiamo a che fare, infatti, analogamente al nostro testimone, con una corsiva piuttosto inclinata a destra, sciolta e quanto mai arruffata (Hunger parla efficacemente di «„stürmische“ Kursive»), caratterizzata da un forte contrasto tra lettere grandi (quali *gamma*, *kappa*, *tau*, *psilon*, *phi*) e piccole, da una costante presenza di tratti e legature deformanti, da un uso frequente della dieresi su *iota* e *psilon* e di accenti e spiriti spostati sull'elemento successivo del vocabolo (vedi H. Hunger, Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600, 3/B. Wien 1997, 218 [nr. 596]; uno *specimen* della scrittura di tale copista si trova nel tomo C [Tav. 333] della medesima opera).

³⁵ Il MAJURI, *Anecdota Prodromea* (come n. 21) 59 ipotizza, almeno per la *monodia prodromea* in onore del figlio dell'imperatore Alessio I, la dipendenza del Marciano da un antigrafo caratterizzato da una scrittura compendiarica e coartata: si sorprendono, infatti, volentieri lezioni falsate là dove la difficoltà dei nessi non viene risolta dal copista, il quale finisce col riprodurre materialmente l'aspetto esterno della parola o della stessa abbreviazione oppure lascia uno spazio bianco dopo la desinenza incompiuta.

³⁶ Differente è, infatti, la redazione di tale testo fornita dal Barb. gr. 240 (f. 107), anch'esso della fine del XIII secolo: vedi STERNBACH, *Beiträge* (come n. 20).

³⁷ Cf. MAJURI, *Anecdota Prodromea* (come n. 21) 519 e relativo apparato critico.

³⁸ Cf. CONCA (ed.), *Nicetas Eugenianus* (come n. 13) 13-17; Conca, *Il romanzo* (come n. 23) 52.

rispetto al Parigino che assicurano l'importanza del Marciano nella *constitutio textus* dei 20 *Sprichwörter* medievali.³⁹

3. Edizione e traduzione dell'inedito

Si propone qui di seguito l'*editio princeps* e la relativa traduzione italiana dell'inedito Πρὸς βασιλέα. Quest'ultima ha valore puramente esemplificativo: essa è stata pensata al solo scopo, cioè, di chiarire come si è inteso il testo e proporre al lettore la linea logica dell'originale. Norma costante nella costituzione della lezione è stata, invece, l'*usus scribendi* del presunto autore e della sua epoca. Si è rinunciato, dunque, ad attentare al testo, laddove non effettivamente richiesto dal contesto, preferendo relegare in apparato le sanatorie possibili.⁴⁰

Θεμιστίου Πρὸς βασιλέα
(Marc. gr. 412, f. 80^v, 1-81, 16)

[1] Βασιλέα τὸν θεὸν οὐκ ἔστιν ὅστις οὐχ ὠμολόγησε καὶ θεὸν εἶναι τὸν βασιλέα | αὐτὰ μαρτυρεῖ τὰ πράγματα. εἰ μὲν οὖν ἐκ τῶν ἐμφανῶν καὶ προχείρων | τὰ κεκρυμμένα καὶ ἀφανῆ γνώριμα, ὁ βασιλεὺς πάντα χειραγωγεῖ πρὸς | τὴν τοῦ θεοῦ ἐπίγνωσιν τὸ ὑπήκοον· καὶ εἰ ὁ θεὸς ἔστιν ὁ τιμῶν καὶ | τῶν τιμωρίων κατ' ἀξίαν ἐκάστῳ νέμων, ἔχει δὲ ταῦτα καὶ βασιλεὺς· πῶς οὐ θεὸς | ἐμφανῆς καὶ δεῦτερος κατὰ μίμησιν τοῦ πρώτου καὶ ἀφανοῦς; τὸ μὲν οὖν | κατὰ μίμησιν καὶ ἄλλοις προσῆν τῶν βασιλέων, τὸ δὲ κατ' ἐμφέρειαν | τῷ καθ' ἡμῶν μόνῳ· ὃς ἀστὴρ οἷα λάμψας ὁ πρωϊνὸς ἔκρυψε | τῇ λαμπρότητι τοὺς λοιποὺς ἀστέρας καὶ βασιλεῖς καὶ μακρότητι ἡμερῶν |¹⁰ δῶρον ἔλαβε παρὰ τοῦ θεοῦ. εἴ τι οὖν ὁ θεὸς, τοῦτο καὶ βασιλεὺς· καὶ | εἴ τι οὖν βασιλεὺς ἀγαθός, τοῦτο δὴ καὶ θεός.

[2] Τὸ μὲν οὖν μετὰ | τῆς τέχνης ἐπαινεῖν σε, θαυμαστὲ βασιλεῦ, ἐγὼ μὲν περιττὸν ἠγήσασμαι (καὶ γὰρ ἂν ὀκληρὸν βασιλεῖς ἀπαριθμῆιν οὐδ' οἶδεν ὁ κόσμος | ἅγιόν <ε> τι σοί)· σύγκρισιν δ' ἐπαγαγεῖν τῷ πρὸς ἕν συγκριθέντι οὐδ' |¹⁵ εἰς νοῦν ἐβαλόμην. ἕτερον δὲ τρόπον ἐλθὼν, ἀσυνήθη καὶ ξένον ὡς ἐπὶ | θεοπρεπεῖ ἀνθρώπῳ καὶ βασιλεῖ ἰσοθέῳ, ξένην ἔλαβον καὶ τὴν μέθοδον. | ὁ μὲν θεός, ἵν' εἴπω τι καὶ παράδοξον, δῶρόν τι μέγα καὶ ὑπερφύεσ | καὶ καινοσχεπέε τοῖς ἀνθρώποις ἡμῖν βουλευθεῖς χαρίσασθαι, φροντίσας | ὥσπερ καὶ ἐν ἐπιστάσει γενόμενος καὶ ἐπιμελῶς ἐργασμένος, σέ, βασιλεῦ, |²⁰ ἐξεπὸνήσε στρογγύλον ἔργον καὶ ἀελλiptον καὶ εἰς κάλλος ἀπειξεσμένον, ἀμίμητον, ὠραῖον κάλλει, ἀρεταῖς ἐπιτήδειον, | ἀνδρεῖον τὴν ἀληθῆ ἀνδρείαν καὶ φρόνησιν. καὶ εἶδεν | ὁ θεός ὅτι καλὸς σὺ καὶ ἀνεπαύσατο ἐπὶ σοὶ καὶ βασιλεῦσαι σὺν σοί. | τοῦτό μοι καὶ προοίμιον, τοῦτο καὶ ἐπίλογος, τοῦτο δὴ καὶ τὰ ἐν μέσῳ.

³⁹ Cf. KRUMBACHER, *Mittelgriechische Sprichwörter* (come n. 22) apparato critico di p. 112-116.

⁴⁰ Si è rinunciato, data la preventiva incertezza dell'autore, ad indicare in apparato i *loci similes* per i quali valga quanto segnalato a vario titolo nel corso dell'articolo.

[3]²⁵ Εἰ μὲν οὖν ἄξιοι καὶ ἡμεῖς ὑπὸ σοῦ βασιλεύεσθαι, οὐκ οἶδα τοῦτο. ἢ⁸¹ τέως δ' οὖν, ὅσον ἐπιστοχάσασθαι καὶ ἀνθρωπίνως εἰπεῖν, ἄξιός σου, βασιλεῦ, ἄρχειν οὐ Ῥωμαίων μόνων ἢ τῶν γειτονούντων Ἀγαρηνῶν, Ἰβήρων, Περσῶν, Ἀλανῶν, ἔθνων Σκυθικῶν, ἀλλ' ὅλου κόσμου, γῆς ὅλης, οἰκουμένης ἀοικητοῦ, θαλάσσης πάσης, πλωτῆς ἀπλώτου,⁵ νήσων τῶν ἐντὸς Ὠκεανοῦ καὶ τῶν ἐκτὸς. ὧν κρατήσῃς καὶ μοναρχήσῃς καὶ τὴν Ῥωμαίων ἀπλώσῃς ἐπικράτειαν μέχρι Γαδείρων καὶ στηλῶν Ἡρακλείων, καὶ ἴδοιμεν ταῦτα, βασιλεῦ ἀνθρώπειε καὶ θεέ, ἵνα σῶν καὶ τὸν ἐπὶ νίκιον ἕμνον ἄξιον ὡς νικοποιῶ θεῶ καὶ βασιλεῖ καὶ τοῦ εὐσεβοῦς ὑπερμαχοῦντι βασιλέως¹⁰ ἔσωμεν. νῦν μὲν οὖν τούτων σε ὁ θεὸς ἐνστήσοι βασιλέα σκεπάσας καὶ ἀντιλάβοιτό σου· ἐπεὶ δὲ καὶ τῶν μελλόντων ἐρχῆς καὶ πρὸς ἐκεῖνα μᾶλλον βλέποις ἢ ταῦτα καὶ βίῳς ἀκριβῶς καὶ ἀγωνίῃ λαμπρῶς, βασιλείας σε τῆς αὐτοῦ μέτοχον ἀναδείξειε καὶ σὺν τῷ σωματικῷ στέφει τούτῳ στέφου καὶ τὴν ψυχὴν σου¹⁵ ἵν' εἴῃς ἀμφιδέξιός βασιλεὺς καὶ ἐπίσημος, διπλοκον φορῶν τὸ διάδημα, τοῦτο δὲ τὸ ἐπίγειον κἀκείνο τὸ ἐπούρανιον.

f. 80^v, 4 τὸ cod.: possis τὸν ἰ ὁ ante βασιλεύς addendum suspicatus est Bevegni || 14 ἄγιόν τε τι nos: ἄγιόν τι cod. possis ἄγοντι || 21–22 spatium vacuum circ. 6 litt. post ἀμίμητον unum et alterum ante καὶ φρόνησιν cod. || f. 81, 8 ἀνθρώπειε nos: -πειε cod. ἀνθρώπε prop. Konstan sed contra rhythmum ἰ θεέ cod.: possis θεῖε sed contra rhythmum ἰ σῶν nos: σος (sic) vel σὸν cod. ut vid. σοι prop. Nünlist fort. recte

Dall'apparato risulta evidente che il testo si presenta in uno stato davvero poco corrotto; ciò ancora una volta a conferma del valore del codice per la *constitutio* degli scritti in esso ricopiati.⁴¹ Le corruttele, che hanno richiesto di essere sanate (laddove la difficile lettura del manoscritto non abbia giocato un ruolo negativo), sono in numero davvero ridotto e di lieve entità.

Alla l. 4 di f. 80^v, la correzione del neutro τὸ in τὸν,⁴² da collegare, per una migliore comprensione del testo, con πάντα del rigo precedente («l'imperatore guida alla conoscenza di Dio ogni suddito»), sembrerebbe di primo acchito necessaria. Tuttavia, si è preferito relegare la proposta in apparato: l'accusativo neutro τὸ ὑπὲρ σου può assume-

⁴¹ Non si dimentichi, del resto, almeno per gli scritti di Niceta Eugenio, Costantino Manasse e Michele Glykas, che il breve intervallo di tempo trascorso tra la composizione delle loro opere (tutte databili alla seconda metà del XII secolo; la *Monodia* del Prodromo risale, invece, al primo quarto del medesimo secolo, atteso che la data di morte di Andronico Comneno, figlio dell'imperatore Alessio I, va posta nel 1122: cf. E. KURTZ, *Unedierte Texte aus der Zeit des Kaisers Johannes Komnenos*. *BZ* 16 [1907] 69–119: 119) e la compilazione del manoscritto stesso è garanzia della sua prossimità al presunto archetipo originale. Quanto al Πρὸς βασιλέα, un indizio della vetustà della tradizione, alla quale il manoscritto Marciano fa capo, potrebbe scorgersi, invece, nella probabile presenza dell'antica e rara abbreviazione ^o per -ὄν (vedi *infra*), rifluita nell'antigrafo utilizzato dal nostro copista e fedelmente riproposta nella propria copia. A riprova, comunque, della fedeltà nella trascrizione stanno gli spazi, ognuno di ca. 6 lettere, lasciati bianchi dopo ἀμίμητον (f. 80^v, 21) e prima di καὶ φρόνησιν (22): è verosimile ritenere che nell'antigrafo di partenza fossero presenti rasure o macchie che interessavano tali passaggi.

⁴² Lo scriba impiega di norma l'abbreviazione sopraelevata ⁿ per -ὄν: vedi f. 80^v, 1 (τὸν ... τὸν) e 14 (ὄχληρὸν); 81, 8 (τὸν).

re nel contesto un chiaro valore di limitazione/relazione ed il passo valere letteralmente per: «relativamente a ciò che gli è soggetto l'imperatore guida ognuno⁴³ alla conoscenza di Dio.»

Per contro, alla l. 14, pare quanto mai necessario l'intervento minimo *τε τι pro τι* (banale errore di aplografia): non solo si restituisce così un senso più intelligibile al passo («difatti enumerare i sovrani, che il mondo conosce, sarebbe noioso ed alquanto⁴⁴ ese-

crando per te»), ma anche si rimedia all'attentato ritmo.⁴⁵ Lo stesso dicasi per ἀνθρώπειε di f. 81, l. 8, chiaro errore di omofonia in luogo del più corretto ἀνθρώπειε, il solo ad essere autorizzato nel contesto.⁴⁶

Veniamo, quindi, all'emendamento introdotto alla medesima linea di f. 81 (σῶν *pro* σος), che, pur necessario e per la sintassi e per il senso (la presenza solitaria di un aggettivo possessivo di 2° persona al singolare è insostenibile), riposa su un'incerta lettura del manoscritto. In questo caso, infatti, il copista abbrevia il termine, sovrappponendo al *sigma* iniziale il segno ^o – normalmente impiegato per -ος non accentato⁴⁷ – in luogo di ^o (= -ὄς), anch'esso sopraelevato.⁴⁸ Si avrebbe, pertanto, attestata la lezione σος senza accento; ciò che richiede, comunque, un emendamento.

Sorge, tuttavia, legittimo il sospetto che con il segno ^o sopraelevato lo scriba abbia inteso abbreviare la desinenza -ὄν. Senonché, tale tipo di abbreviazione – contraria all'*usus* del nostro copista, che impiega normalmente per -ὄν il segno ⁿ sopraelevato⁴⁹ – è raro ed antico.⁵⁰ Esso dovrebbe essere interpretato o come un improbabile vezzo arcaiz-

⁴³ ...o, in alternativa, "tutto", intendendo πάντα come neutro plurale. Per questa soluzione propende positivamente anche Bevegni, il quale, in aggiunta, propone di rendere πάντα con "in tutto/del tutto".

⁴⁴ L' indefinito τι, da intendere qui in senso avverbiale, in unione con l'aggettivo – costruito molto caro alla lingua classica (cf. LSJ, s.v. τις) e presente in Temistio (vedi A. GARZYA [ed.], *In Themistii orationibus index auctus*. Napoli 1989, 513, s.v. τις) – ben sottolinea il valore qui spregiativo di ἄγιος, impiegato invece normalmente in senso positivo: vedi *infra*.

⁴⁵ Vedi *infra*. In alternativa, si potrebbe pensare ad un participio dativo in collegamento col pronome σοι successivo. Abbiamo indicato in apparato la possibilità di emendare in ἄγοντι ("a te che governi"), che ci pare, tra i vari tentativi ugualmente possibili, quella più perspicace e rispettosa del testo tradito.

⁴⁶ Se, infatti, il sostantivo ἀνθρώπιον ("omicciattolo", "uomo vile") risulta assolutamente inapplicabile alle lodi dell'imperatore, e prima ancora impossibile da declinare al vocativo in ἀνθρώπειε, essendo un neutro, la correzione ἀνθρώπειε, proposta in via privata da D. Konstan per evitare la coppia aggettivo + sostantivo e normalizzarla in sost. + sost. (l'alternativa sarebbe il binomio agg. + agg. ἀνθρώπειε καὶ θεῖε), vizierebbe il testo, introducendo una clausola debole con pausa dispari. Del resto, lo scompenso agg. + sost. si riduce o si elimina affatto se si considera che il primo agg. è riferito al sost. βασιλεῦ, mentre il secondo sost., θεέ, forma di per sé il secondo termine del binomio.

⁴⁷ Vedi f. 80^v, 6 (δεύτερος); 13 (κόσμος); 19 (γενόμενος ... ἐργασμένος); 20 (κάλος); 24 (ἐπιλογος); 81, 1 (ἄξιός); 15 (ἀμφιδέξιός ... ἐπίσημος).

⁴⁸ Vedi f. 80^v, 1 (πρός); 14 (πρός); 23 (καλός); 81, l. 5 (ἐντός).

⁴⁹ Vedi *supra*, n. 42.

⁵⁰ Cf. V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, II. Die Schrift, Unterschriften und Chronologie im Altertum und im byzantinischen Mittelalter. Leipzig 1913², 339; O. LEHMANN, *Die tachygraphischen Abkürzungen der griechischen Handschriften*. Leipzig 1880/rist. Hildesheim 1965, 74–75 (il quale segnala il Marc. gr. 56 [a. 968], l'Harl. 5598 [a. 995], il Vat. gr. 1809 [X secolo] ed

zante del copista⁵¹ o piuttosto come il segno della sua fedeltà nella trascrizione dall'antigrafo di partenza, in cui tale abbreviazione era già presente.⁵² Se così fosse, la lezione *σὸν pro σὸν* (sc. σὸν) si spiegherebbe facilmente come un errore di omofonia.

Dell'intero scritto, così costituito, è possibile ora tentare la seguente traduzione:

Temistio, All'imperatore

[1] Che imperatore è Dio non c'è nessuno che non lo ha ammesso⁵³ e che Dio è l'imperatore gli stessi fatti lo provano. Se, infatti, dalle realtà evidenti ed accessibili appaiono manifeste le realtà nascoste ed invisibili, l'imperatore guida alla conoscenza di Dio ogni suddito; e se è Dio colui che giudica e assegna le pene ad ognuno secondo la propria colpa, questo mandato ha anche l'imperatore. Come non (definire quest'ultimo) un dio visibile, un secondo (Dio) che imita il primo ed invisibile (Dio)? L'imitazione, però, era già propria degli altri sovrani, mentre la somiglianza spetta solo al nostro. Costui, come stella mattutina che prende a riflettere, ha offuscato col suo bagliore tutte le altre stelle, cioè gli imperatori, e per il lunghissimo tempo dei suoi giorni ha ottenuto dono da Dio. Ciò, dunque, che è Dio, questo (lo è) anche l'imperatore. E se buono è l'imperatore, questo (lo) è senz'altro anche Dio.

[2] Il lodare te, mirabile sovrano, secondo le regole dell'arte, io l'ho ritenuto superfluo – e difatti enumerare i sovrani, che il mondo conosce, sarebbe noioso ed esecrando per te –; d'altronde, istituire un paragone con colui che è stato paragonato all'Uno neppure mi ha sfiorato la mente. Sono uscito e tornato, invece, con un altro modo, inusitato ed innovativo per rivolgersi ad un uomo degno di Dio, ad un imperatore pari a Dio, un nuovo metodo. Dio – mi permetto un'immagine portentosa – volle gratificare noi uomini con un dono grande, eccezionale, nuovo: meditò accuratamente, lavorò con sollecitudine e credè te, imperatore, opera precisa e inattesa, rifinita in bellezza, inimitabile, viva di grazia, di virtù capace, coraggiosa del vero coraggio ed assennatezza. E vide Dio che tu sei buono, scese in te e regna ora con te. Questo sia il mio proemio, questo l'epilogo, questo, sì, il contenuto del mio discorso.

[3] Se poi anche noi siamo degni di essere governati da te, non lo so. Finora, per quanto si può dedurre e dire umanamente, sei degno tu, imperatore, di

il Palat. gr. 23 [XI secolo]); Canart (come n. 24) 99 + Tabella f.t. "Le principali abbreviazioni (soprattutto tachigrafiche)".

⁵¹ Sopravvivenze di abbreviazioni antiche in manoscritti recenti sono variamente attestate: vedi M. BURZACHECHI, Sopravvivenze di tachigrafia italo-greca in un MS calabrese del XV secolo ex. (Vat. gr. 1538). *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 7 (1953) 27–32; [N. P. CHIONIDES] – S. LILLA, La brachigrafia italo-bizantina. Città del Vaticano 1981, 73 n. 11.

⁵² Vedi *supra*, n. 41.

⁵³ Nella resa si è preferito rispettare l'indicativo dell'originale in luogo del pur plausibile congiuntivo in italiano, perché esso rende e sottolinea, meglio che quest'ultimo, il convincimento da parte dell'autore che Dio e il basileus sono interdipendenti. Diversamente, l'asserzione perderebbe in efficacia comunicativa e contenutistica. Circa, poi, la possibilità, ugualmente legittima, di intendere il verbo come un aoristo gnomico, da rendere, dunque, con l'indicativo presente, ci pare che ad essa faccia da ostacolo l'uso prossimo, da parte dell'autore, del presente *μαρτυρεῖ* al quale l'aoristo *ὠμολόγησε* chiaramente si oppone.

comandare non sui soli Romani o sui loro vicini, gli Agareni, gli Iberi, i Persiani, gli Alani, popolazioni scitiche, bensì sull'intero cosmo, sulla terra intera, abitata, inabitata, su tutto il mare, navigabile, non navigabile, sulle isole che sono all'interno ed all'esterno dell'Oceano. Su tali luoghi possa tu governare e regnare, ed estendere il dominio dei Romani fino a Gadir e alle Colonne d'Eracle, e tanto ammirare noi, o imperatore nello stesso tempo umano e divino, per poter intatto infine il meritato inno di vittoria intonare, come ad un Dio vittorioso e sovrano, che lotta in favore del pio imperatore. Che questo Dio, orbene, ti faccia sovrano di ciò, ti protegga e ti sostenga. Inoltre, poiché guardi al futuro e miri ad esso piuttosto che al presente, e vivi con impegno e lotti strenuamente, ti proclami partecipe del suo regno e con questa corona corporea incoroni anche la tua anima, affinché tu possa essere duplice insigne sovrano. Duplicemente intrecciato d'impegni⁵⁴ (è) il diadema: questo, il terreno; quello, il celeste.

4. Genere letterario, lingua e stile

Data l'esiguità del testo, non è agevole definire il genere letterario cui esso va ascritto.

È senz'altro da escludere che si tratti dell'incipit di un panegirico in onore di un non dichiarato imperatore cristiano.⁵⁵ Ci si aspetterebbe, in tal caso, per il titolo, l'impiego della preposizione εἰς, a sottolineare la direzione verso la quale l'encomio è indirizzato,⁵⁶ e non πρὸς (= lat. *ad*), che indica piuttosto la persona interpellata.⁵⁷ Inoltre, nel cor-

⁵⁴ Ugualmente plausibile, l'ipotesi, ventilata in via privata dal Bevegni, di intendere φορῶν come participio presente di φορέω, da accordare con βασιλεύς precedente (in tal caso, il passo andrebbe così riscritto: ...ἵν' εἰς ἀμφιδέξις βασιλεύς καὶ ἐπίσημος, διπλοκον φορῶν τὸ διάδημα, τοῦτο δὴ τὸ ἐπίγειον κἀκεῖνο τὸ ἐπούργανιον ["... affinché tu sia duplice insigne sovrano, recante il diadema dal duplice intreccio: questo, il terreno; quello, il celeste"]), ci pare non del tutto condivisibile sia per motivi di linearità sintattica (l'autore mostra di non amare la complicazione del dettato espressivo con l'introduzione di participi o subordinate: vedi *infra*, § 4) sia di disposizione dei termini (la collocazione di φορῶν tra aggettivo e sostantivo fa pensare ad un sostantivo al genitivo plurale piuttosto che ad un participio presente) sia di tradizione del testo (lo scriba distingue bene, nel segnare l'interpunzione, tra pausa debole e pausa forte).

⁵⁵ Le fonte principale per tale tipo di discorso restano i primi due capitoli del Περὶ ἐπιδεικτικῶν attribuito a Menandro Retore (368, 3–377, 30 RUSSELL-WILSON), rifluiti intorno all'anno 1300 nel XIII capitolo della *Synopsis rhetoricae* di Giuseppe Rakendites (Rhet. Gr. III, 547–558 WALZ). Sull'argomento, vedi T. C. BURGESS, Epideictic Literature. *Chicago Studies in Classical Philology* 3 (1902) 89–261: 113–142; J. STRAUB, Vom Herrscherideal in der Spätantike. Stuttgart 1939, 153–159; L. PREVIALE, Teoria e prassi del panegirico bizantino. *Emerita* 17 (1949) 72–105 e bibliografia ivi citata. Quanto, invece, alla topica ed ai caratteri dei proemî dei discorsi imperiali, resta imprescindibile il richiamo al volume di HUNGER, Prooimion (come n. 27).

⁵⁶ Cf. L. PERNOT, La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain, I. Paris 1993, 473 n. 331.

⁵⁷ A mia conoscenza, l'uso di πρὸς per il genere del βασιλικός è attestata unicamente nell'encomio per Basilio II di Leone Diacono (cf. I. SYKUTRÉS, Λέοντος τοῦ Διακόνου ἀνεκδότου ἐγκωμίου Βασιλείου Β'. *EEBS* 10 [1933] 425–434) ed in Psell., Paneg. 4, 5 e 8 DENNIS, per quanto in quest'ultimo caso la definizione stessa data a tali scritti come di discorsi panegirici andrebbe probabilmente rivista. Laddove, dunque, nel nostro caso non si tratti di una *lectio inferior* dovuta al copista

so del frammento, l'oratore dichiara esplicitamente di voler rinunciare non solo alle lodi dell'imperatore (τὸ μὲν οὖν μετὰ τῆς τέχνης ἐπαινεῖν σε, θαυμαστὴ βασιλεῦ, ἐγὼ μὲν περὶ τὸν ἡγήσαμην ... σύγκρισιν δ' ἐπαγαγεῖν τῷ πρός ἐν συγκριθέντι οὐδ' εἰς νότον ἐβαλόμην) – spiegando l'atipicità della situazione come il frutto di un nuovo metodo retorico che nell'immagine «straordinaria» (παράδοξον), quasi miracolosa, dell'imperatore, quale emanazione diretta del pensiero divino e della discesa di Dio nel sovrano stesso, consuma in maniera sintetica ed icastica tutte le parti del canonico elogio (ἕτερον δὲ τρόπον ἐλθὼν, ἀσυνήθη καὶ ξένον ὡς ἐπὶ θεοπροπέϊ ἀνθρώπων καὶ βασιλεῖ ἰσοθέω, ξένην ἔλαβον καὶ τὴν μέθοδον ... τοῦτό μοι καὶ προοίμιον, τοῦτο καὶ ἐπίλογος, τοῦτο δὴ καὶ τὰ ἐν μέσῳ)⁵⁸ –, quanto anche al parallelo con le altre βασιλείαι⁵⁹ (καὶ γὰρ ἂν ὀχληρὸν βασιλεῖς ἀπαριθμεῖν οὕς οἶδεν ὁ κόσμος ἄγιόν <τ>ε τι σοί). Egli differisce, invece, senz'altro al futuro la celebrazione vera e propria dell'inno che dovrà cantare la grandezza del potere imperiale⁶⁰ (ὡν κρατήσῃς καὶ μοναρχήσῃς καὶ τὴν Ῥωμαίων ἀπλώσῃς ἐπικρατείῃς, μέχρι Γαδείρων καὶ στηλῶν Ἡρακλείου, καὶ ἴδομεν ταῦτα, βασιλεῦ ἀνθρώπειε καὶ θεέ, ἵνα σῶν καὶ τὸν ἐπινίκιον ὕμνον ἄξιον ὡς νικοποῖθ θεῶ καὶ βασιλεῖ καὶ τοῦ εὐσεβοῦς ὑπερμαχοῦντι βασιλέως ἕσσωμεν).

Certo, in conformità alle norme stabilite dai retori antichi per i proemi del cosiddetto βασιλικὸς λόγος, nel nostro frammento è espressa la grandezza dell'elogiato, il cui operato viene considerato superiore a qualunque altro sovrano (τὸ μὲν οὖν κατὰ μίμησιν καὶ ἄλλοις προσῆν τῶν βασιλέων, τὸ δὲ κατ' ἐμφέρειαν τῷ καθ' ἡμῶν μόνῳ· ὅς ἀστήρ οἶα λάμψας ὁ πρωϊνὸς ἔκρυσσε τῇ λαμπρότητι τοὺς λοιποὺς ἀστέρας καὶ βασιλεῖς καὶ μακρότητι ἡμερῶν δώρον ἔλαβε παρὰ τοῦ θεοῦ).⁶¹ Tale elemento, tuttavia, è appena

stesso (esempi simili si registrano non solo per i titoli dei Paneg. 1 e 2 Dennis dello stesso Psello, ma anche nei panegirici per Costanzo e per l'imperatrice Eusebia di Giuliano Imperatore [Or. 1–2 BIDEZ], negli elogi di Giuliano, di Kaisarios e di Ellebichos di Libanio [Or. 12, 21 e 22 FOERSTER] e nell'encomio, in verità speciale, per Costantino Doukas di Teofilatto di Bulgaria [Op. 4 GAUTIER; per una difesa, contro le vedute monotematiche del Gautier [Théophylacte d'Achrida. Discours, traités, poésies (Thessalonique 1980) 49], della natura composita dell'opuscolo, il quale presenta nello stesso tempo i caratteri del βασιλικὸς λόγος e dello *speculum principis*, vedi R. ROMANO, Retorica e cultura a Bisanzio: due Fürstenspiegel a confronto. *Vichiana* n.s. 14 (1985) 299–316: 308–309], per i quali una parte della tradizione attesta πρός al posto di εἰς), si tratterebbe di un *unicum* per l'epoca del presunto autore.

⁵⁸ L'immagine della βασιλεία umana proveniente ἐκ θεοῦ, così come del βασιλεὺς imitatore di Dio e θεοφιλῆς, è un elemento tipico del genere imperiale, che si riscontra, in pratica, in tutti i discorsi indirizzati al sovrano, a partire dall'*Evagora* di Isocrate: vedi, per i numerosi paralleli, HUNGER, Prooimion (come n. 27) 49–73 e 203–208.

⁵⁹ Il consiglio di introdurre la σύγκρισιν con i precedenti sovrani è esplicitamente richiamata da Men., 377, 1–2 RUSSELL-WILSON.

⁶⁰ L'accostamento del βασιλικὸς λόγος all'inno, normalmente riservato alle divinità, è dichiaratamente espresso da Menandro (369, 5–7 RUSSELL-WILSON): ὡσπερ οὖν τὸ κρεῖττον ὕμνοις καὶ ἀρεταῖς ἱλασκόμεθα, οὕτω καὶ βασιλεῖα λόγους (cf. anche 377, 26). Esso si spiega col fatto che nel panegirico imperiale, proprio com'è nel nostro testo, l'oggetto lodato «a quelque chose de divin, et mérite donc un "hymne"» (PERNOT, La rhétorique [come nota 56] I, 217).

⁶¹ È sempre Menandro (368, 8–10 RUSSELL-WILSON) a raccomandare l'ἀξίησιν al fine di far meglio risaltare le qualità dell'imperatore lodato. Per i paralleli e le fonti, vedi *infra* § 5, in part. n. 93. Ci si limita qui unicamente a ricordare che il paragone del sovrano con gli astri fulgenti ed in particolare il suo essere considerato sommo astro rispetto ad altri astri(-personaggi) minori ritorna nell'*Encomio per Andronico Comneno* (§ 4, p. 2, 50–55 GARZYA) di Niceforo Basilace.

accennato o piuttosto utilizzato dall'oratore come uno spunto per i successivi sviluppi della materia. Si è, dunque, lontani dalla diligenza, talora pedante, con cui ci si attiene di norma alle regole scolastiche del panegirico.⁶²

È quanto mai legittimo, allora, interrogarsi se lo scritto, quale esso si presenta nel nostro manoscritto, non introducesse all'origine un più ampio e perduto λόγος parenetico,⁶³ volto a fornire all'imperatore dedicatario i consigli o per la retta condotta del suo regno in generale (materia tipica dello *speculum principis*)⁶⁴ o per un tema in particolare (una sorta, dunque, di trattato etico-politico, anche sotto forma di ἐπιστολιμαῖος λόγος).⁶⁵

Ciò spiegherebbe sia l'impiego nel titolo della preposizione πρός⁶⁶ sia la rinuncia da parte dell'oratore a lodare il sovrano.⁶⁷ D'altronde, che il testo, senz'altro mutilo, rinvii ad un successivo sviluppo parenetico sembra potersi inferire dalle ultime linee dello stesso, in cui si accenna al doppio ordine di «carichi» (φοραὶ) cui va incontro l'imperatore cristiano nel gestire un impero, che già per la sua stessa straordinaria estensione richiede l'aiuto ed il sostegno di Dio (νῦν μὲν οὖν τούτων σε ὁ θεὸς ἐνοστήσοι βασιλεῖα σκεπάσας καὶ ἀντιλάβουτό σου). In altri termini, è possibile che nel prosieguito l'oratore consigliasse il sovrano sulla retta maniera di gestire lo stato e sul duplice vincolo di tale impegno.

A conferma di questa interpretazione sta l'insistenza dell'oratore su quelle virtù dell'imperatore – quali l'ἀνδρεία, la σοφροσύνη e, in buona sostanza, la δικαιοσύνη (ad essa evidentemente si allude con le parole καὶ εἰ ὁ θεὸς ἐστὶν ὁ τιμῶν καὶ τιμωρίων κατ'

⁶² Lo schema della τέχνη menandrea prevede che l'oratore proemi con la difficoltà dell'argomento e con il dovere della riconoscenza; passi, quindi, ad evocare Omero, Orfeo o le Muse, i quali anch'essi si troverebbero in imbarazzo di fronte a tanto soggetto (Men., 369, 7–14 RUSSELL-WILSON); concluda, in terzo luogo, con l'ammissione della propria incertezza nello scegliere l'argomento con cui cominciare a trattare l'argomento vero e proprio del discorso (Men., 369, 14–17 RUSSELL-WILSON). Un tipico esempio della pedissequa fedeltà allo schema e alle indicazioni codificate da Menandro per il proemio è offerto dall'Εἰς βασιλέα dello Pseudo-Elio Aristide (Or. 35, 1–4 KEIL), così come dall'*Elogio degli imperatori Costantino e Costanzo* di Libanio (Or. 59, 1–9 FOERSTER), nel quale, nonostante le affermazioni in senso contrario dell'autore, vi è un gran rispetto delle regole (vedi P.-L. MALOSSE, Libanios. Discours, t. IV. Discours LIX. Paris 2003, 26–27; quanto alla struttura del discorso *In onore dell'imperatore*, vedi da ultimo L. PERNOT, Éloges grecs de Rome (Paris 1997) 123–129).

⁶³ Su tale tipo di discorso, da distinguere dal συμβουλευτικὸς vero e proprio, vedi PERNOT, La rhétorique (come n. 56) II, 719–720.

⁶⁴ Per la definizione del genere e di suoi caratteri, vedi P. HADOT, Fürstenspiegel. *RAC* 8 (1972) 555–632 (il quale, tuttavia, non distingue tra *speculum principis* e panegirico); HUNGER, Prooimion (come n. 22) I, 157–165; W. BLUM, Byzantinische Fürstenspiegel. Agapetos, Theophylakt von Ochrid, Thomas Magister. Stuttgart 1981, 1–58; J. M. SCHULTE, Speculum regis: Studien zur Fürstenspiegel-Literatur in der griechisch-römischen Antike. Münster 2001, 9–19; 249–261. Cf. anche ROMANO (come n. 57) 299–301 e, più di recente, l'introduzione al volume di D. O'MEARA/J. SCHAMP, *Miroirs de prince de l'Empire romain au IV^e siècle* (Paris/Fribourg 2006).

⁶⁵ Per la definizione di epistola parenetica, vedi Ps.-Lib., Epist. Charact. 5, su cui cf. S. K. STOWERS, Letter Writing in Greco-Roman Antiquity. Philadelphia 1989, 77–80 e 94–96. Sulla funzione in generale dell'epistola letteraria in epoca bizantina, vedi HUNGER, Literatur (come n. 22) 204–207.

⁶⁶ Si pensi, per gli *specula*, agli isocratei (e pseudo-isocratei) Πρὸς Νικοκλέα e Πρὸς Δημόνικον – iniziatori del genere –, alla *Scheda Regia* di Agapeto Diacono, indirizzata πρός βασιλέα Ἰουστινιανόν, e al Λόγος νουθετητικὸς di Cecaumeno, dedicato πρός βασιλέα.

⁶⁷ Cf. Syn., de regn. I; Theoph. Ochr., Op. 4, p. 179, 16–181, 1 GAUTIER; Tom. Mag., de regn. 1.

ἀξίαν ἐκάστω νέμων, ἔχει δὲ τὰυτα καὶ βασιλεύς di f. 80^v, 4–5) –, che devono caratterizzare, a sentire altri autori di scritti congeneri, il *basileus* ideale,⁶⁸ ma anche il ritardo dell'annuncio del tema, dopo l'iniziale digressione sull'interdipendenza *basileus*-Dio: tale attesa non fa che rendere più vigile l'attenzione del destinatario, consentendo, al tempo stesso, all'oratore di non trascurare la topica dell'αὐξήσις delle qualità del sovrano.⁶⁹

L'esame dello stile e della lingua evidenzia le notevoli capacità stilistiche dell'oratore. Trattandosi di un proemio volto ad introdurre un tema caro all'ideologia imperiale ed avente, di conseguenza, un fine propagandistico,⁷⁰ l'oratore vi persegue uno stile alto, ma al tempo stesso chiaro e semplice.

Concorre a tal effetto la struttura generale del periodo, che presenta una prevalenza di proposizioni principali (59,9 %) ed un ridotto numero di dipendenti (33,8 %). Il desiderio di evitare subordinate, per rendere il discorso più possibile chiaro e conciso, dà luogo, altresì, ad espressioni brachilogiche, che, sottintendendo il verbo, conferiscono maggiore fluidità al discorso. Per evitare un eccesso di subordinate non si evita neppure di ricorrere al participio congiunto. È sempre vigile, però, il collegamento delle frasi con particelle, congiunzioni o nessi ad evitare l'asindeto. Le connessioni τὸ μὲν ... τὸ δέ e simili creano, in tal senso, un'elegante compattezza, mai scadente a mera artificiosità. Il ricorso a ben quattro ottativi desiderativi e l'adozione di ben due proposizioni parentetiche servono, infine, a dare enfasi ed a meglio esemplificare i concetti esposti.

Gli addoppi retorici, adoperati non come strumento di abbellimento, ma per mettere in evidenza le relazioni logiche e concettuali del discorso, sono abbondanti e ben graduati: notiamo l'anafora (τοῦτο... τοῦτο... τοῦτο), l'allitterazione (ἔστιν ὅστις; μελλόντων... μάλλον; λάμψας... λαμπρότητι; σύγκρισιν... συγκριθέντι), l'omeoteleuto (τιμῶν... τιμωρίων... νέμων; ἕτερον δὲ τρόπον... ἔξενον... ἔλαβον... μέθοδον... παράδοξον, δῶρον; ὑπερφυῆς καὶ καινοπραπές; κρατήσας... μοναρχήσας... ἀπλώσας; ecc.), il parallelismo (τὸ μὲν οὖν κατὰ μίμησιν... τὸ δὲ κατ' ἐμφέρεϊαν; οἰκουμένης ἀοικήτου... πλωτῆς ἀπλώτου), il chiasmo (Βασιλέα τὸν θεὸν... θεὸν εἶναι τὸν βασιλέα; ὄρασον κάλλει, ἀρεταῖς ἐπιτηδεῖον; ὄλου κόμου, γῆς ὄλης), la figura etimologica (ἀνδρεῖον τὴν ἀληθῆ ἀνδρείαν; στέφει... στέψου), il poliptoto (σέ... σὺ... σοί; βασιλεῦ... βασιλεῖ... βασιλέως... βασιλέα; θεέ... θεῷ; σε... σου), la *geminatio* (οὐκ... οὐχ; κατ'... κατ'... καθ'; κατὰ μίμησιν... κατὰ μίμησιν).

All'attenzione per le figure corrisponde un vigilato controllo dell'espressione linguistica: la morfologia e la sintassi non presentano deroghe rispetto al greco classico ovvero non già ampiamente attestate in esso;⁷¹ da rilevare, anzi, la padronanza e la piena

⁶⁸ Cf. P. VOLPE CACCIATORE, *Toma Magistro. La regalità. Napoli 1997*, 8–9 e relativi richiami.

⁶⁹ Si vedano nuovamente i proemi degli scritti più sopra citati di Sinesio, Teofilatto di Bulgaria e Toma Magistro. Del resto, che la *parainesis* sia legata all'elogio e viceversa è ben testimoniato dalla produzione epidittica di età imperiale: cf. PERNOT, *La rhétorique* (come n. 56) II, 720 e n. 269.

⁷⁰ Vedi, a tal riguardo, HUNGER, *Prooimion* (come n. 27) 211–214.

⁷¹ È già dell'attico, ad es., l'uso, con ἵνα, del congiuntivo in dipendenza da un tempo storico e, viceversa, dell'ottativo in dipendenza da un tempo principale: vedi I. KNUENZ, *De enuntiativis Graecorum finalibus. Commentationes Aenipolitanae 7* (1913) 16–21; E. SCHWYZER/A. DEBRUNNER, *Griechische Grammatik*, II. München 1950, 672; Fr. BLASS/A. DEBRUNNER, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*. Göttingen 1976⁴, § 369, 1; J. HUMBERT, *Syntaxe grecque*. Paris 1960³, 232–234; N. BASILE, *Sintassi storica del greco antico*. Bari 1998, 664–665; E. CRESPO/L. CONTI/H. MAQUIERA, *Sintaxis del Griego Clásico*. Madrid 2003, 416. Ancora: non è estraneo alla lingua

consapevolezza, nell'uso dei modi, dei diversi aspetti temporali: notiamo, in particolare, il sottile gioco di ottativi aoristi e futuri di f. 81, 10–11 e 13–14, non senza ricaduta per l'identificazione del destinatario del brano.⁷²

Il lessico, al contrario, tradisce alcune spie del probabile autore tardo. Si veda l'uso metaforico del participio perfetto passivo di ἀποξέω (80^v, 20–21), che, dal significato originario di «raschiato»,⁷³ passa a quello di «lucente», «raffinato», «rifinito»,⁷⁴ e l'impiego di πρωῖνός (80^v, 8) per πρώτος.⁷⁵ Non vanno, infine, sottaciuti neppure altri 'modernismi', quali le due neoformazioni – laddove, s'intende, il frammento vada attribuito col manoscritto a Temistio – ἐπιστοχάσασθαι (81, 1)⁷⁶ e δίπλοκον (81, 15)⁷⁷ ed il richiamare in vita di parole di colorito poetico, comunque scomparse dall'uso vivo: ἀγιος (80^v, 15), attestato in senso negativo in Cratino (F 402 K.–A.); θεοπραπής (80^v, l. 16), che incontriamo in Pi., N. 10, 2; ἰσόθεος (80^v, 16), presente in Omero (Il. 2, 565; Od. 1, 324) e nei tragici (A., Pers. 80; 857; S., Ant. 837; E., IA 626); ὑπερφυῆς (80^v, 17), particolarmente caro ad Aristofane (Eq. 141; Nu. 76; Pax 229; Pl. 734; Ra. 611; Th. 831), ma anche ad Erodoto (2, 175; 8, 116; 9, 78); ἀελπιτος (80^v, 20), registrato negli *Inni* pseudo-omerici (h. Cer. 219), in Esiodo (F 204, 95 Merkelbach-West), in Bacchilide (3, 29), in Sofocle (Aj. 715) e nuovamente in Erodoto (1, 111); ἀμίμητος (80^v, 21), presente in AP (Crin.) 5, 107; γειτονέω (81, 2), in luogo del più prosaico γειτνιάω, sovente attestato nei tragici (A., Pers. 311; Supp. 780; S., OC 1525) ed in Callimaco (Iamb. 1, 300); ὑπερμαχέω (81, 9), nuovamente adoperato dai tragici (S., Aj. 1346; Ant. 194; E., Ph. 1252); ἐπουράνιος (81, 16), epico (Hom., Il. 6, 129; Od. 17, 484; Q.S., 1, 190; 2, 429; 2, 611; 12, 25).

Alcune formule e/o vocaboli – ugualmente attestati nella produzione profana – risentono, infine, degli influssi linguistici vetero e neotestamentari ovvero delle probabili letture giudaico-cristiane del nostro autore: si veda, ad es., per ἐπίγνωσις τοῦ θεοῦ (80^v, 4), LXX Pr. 2, 5, ma anche Ep. Rom. 10, 2; 1, 28;⁷⁸ per χειραγωγέω (80^v, 3), LXX Jd. 16, 26, Act.Ap. 9, 8;⁷⁹ per ἀφανής (80^v, 6), detto di Dio, Eus., L.C. 4; per μακρότης τῶν ἡμερῶν (80^v, 9), LXX De. 30, 20;⁸⁰ per νικοποῖός (81, 8), Aq., Ps. 4, 1, Greg. Nyss., Eun.

classica l'uso di αὐτοῦ in luogo di αὐτοῦ: vedi BLASS/DEBRUNNER (come *supra*) § 284, 3; A. JAN-NARIS, *An historical greek Grammar chiefly of the Attic Dialect* [...]. London 1987/rist. Hildesheim 1968, § 546.

⁷² Vedi *infra*, § 7.

⁷³ Cf. Hp., Nat. Mul. 109.

⁷⁴ Per le ulteriori occorrenze, vedi LSJ, 211b, s.v.; DGE, III, 441b, s.v.; LAMPE, 203b, s.v. In particolare, va segnalato, per l'età tarda, Greg. Naz., Or. 40, 22 (εἰς κάλλος ἑαυτοῦς ἀποξέοντες). Cf., ancora, Greg. Naz., Or. 43, 64 ed Eun., VS 496.

⁷⁵ Il vocabolo compare, in tal senso, in PCair.Zen. 207, 36 (III sec.); LXX Ge. 49, 77 ed Ex. 29, 41; vedi LSJ, 1543b, s.v.

⁷⁶ Tale verbo compare più tardi in Ammon., Ac 15, 6 (= PG 85, 1548D) e [Leont. B.], sect. 8, 5 (PG 86, 1256D).

⁷⁷ L'aggettivo, nel senso di "zweifach geflochten", è registrato solo in TGL II, 1552, integrato, quindi, da E. TRAPP (erst.), *Lexicon zur Byzantinischen Gräzität besonders des 9.–12. Jahrhunderts*. Wien 2001, I, 393b, dove si rinvia a Nest., hom. tent. 2, 347, 4–5 Nau; ScholLyc., 213, 12 SCHEER; Anal. Hymn. Gr. I, 264, 25 e X, 315, 10 SCHIRÖ; Font. Rer. Byz., 212, 24 e 222, 15 REGEL.

⁷⁸ Per ulteriori ricorrenze, vedi Lampe, 519a, s.v.

⁷⁹ Ulteriori esempi in Lampe, 1521b, s.v.

⁸⁰ Per ulteriori ricorrenze, cf. Lampe, 1440b, s.v.

3, Epiiph., haer. 64, 63;⁸¹ per ὑπερμαχέω (81, 9), J., AJ 3, 14, 4 (309);⁸² per ἐπουράνιος (81, 16), Ev. Matt. 18, 35, 1Clem. 61, 2, Tatian., 7 e, in opposizione a cose materiali (σωματικά), Orig., Or. 21, 1.⁸³

Le stesse espressioni εἶδεν ὁ θεός ὅτι καλὸς σὺ ed ἀνεπαύσατο ἐπὶ σοί di f. 80^v, 22–23 richiamano da vicino analoghe e ben note espressioni del primo libro della *Genesi* e dei *Profeti* (LXX Is. 11, 2; cf., inoltre, 1 Ep. Petr. 4, 14).

Si tratta, in buona sostanza, di 'rotture' d'equilibrio – per altro inevitabili in rapporto al genere ed al contenuto del discorso⁸⁴ – d'una generale dizione alta, che rivelano l'evidente appartenenza dell'autore alla Tarda Antichità.

Ciò è ulteriormente comprovato dall'esame del ritmo, dal quale si evince che il nostro oratore adotta l'uso della cosiddetta clausola ritmica, non ancora, tuttavia, con l'elevata cura propria della retorica bizantina.⁸⁵ L'autore rispetta, infatti, la legge di Meyer nel 65 % dei casi per la clausola forte (con una prevalenza per l'intervallo di quattro sillabe non accentate), nel 70 % per quella debole.

In conclusione, l'esame della struttura, della lingua e dello stile del breve testo evidenzia la particolare cura posta dall'autore nel perseguire una prosa alta, ma al tempo stesso semplice e di facile presa: ciò conformemente al tema trattato, al genere oratorio praticato ed alle finalità parenetiche e propagandistiche prefissate.⁸⁶

5. Contenuto e fonti

Il Πρὸς βασιλέα, di notevole interesse anche per i contenuti stessi che presenta, si configura come non completamente privo di alcuni elementi encomiastici, ma, al tempo, molto più ricco di motivi tipici della trattazione teorica περὶ βασιλείας e di spunti parenetici almeno accennati.

Il frammento, certamente non mutilo nella parte iniziale, si apre con una constatazione generale: Dio è sovrano secondo l'opinione comune, e il sovrano è Dio secondo un dato di fatto; a livello gnoseologico, quali basi del ragionamento, l'autore fa dunque appello all'evidenza e al *consensus omnium*, importante soprattutto nella tradizione stoica, che lo riconduceva alle κοινὰ ἔννοια.⁸⁷ La scelta di questo criterio metodologico iniziale sembra rivelare una mediazione tra retorica e filosofia, in quanto è un principio ben attestato

⁸¹ Cf. Lampe, 914b, s.v.

⁸² Cf. anche 1Clem. 45, 7; Meth., Res. 1, 56; Eus., V.C. 2, 2, dove Dio è appunto detto ὑπερμαχος.

⁸³ Per le ulteriori ricorrenze, vedi LAMPE, 542a, s.v.

⁸⁴ Vedi HUNGER, Literatur (come n. 27) 19–35.

⁸⁵ Vedi *infra*, § 6.

⁸⁶ Assume, in tal senso, una notevole importanza, quasi a voler sottolineare l'aspetto eroico dell'imperatore, la ripresa dell'espressione ἀγωνίζομαι λαμπρῶς (81, 13), che ricorre, a proposito della strenua lotta degli eserciti romani, in Plu., Sert. 21, 2.

⁸⁷ Per il ruolo di queste «nozioni comuni» nello Stoicismo, cf. ad es. R. J. HANKINSON, Stoic Epistemology, in: B. INWOOD (ed.), The Cambridge Companion to the Stoics. Cambridge 2003, 59–84; S. BOBZIEN, Logic, *ibid.* 85–123; R. RADICE, in: I. RAMELLI/G. LUCCHETTA, Allegoria, I. L'età classica. Milano 2004, introduzione.

nella tradizione scolastica retorica quello di procedere δι' ὁμολογουμένων.⁸⁸ Da questa reciproca interscambiabilità tra θεός e βασιλεύς, quali soggetto e predicato o viceversa, consegue la possibilità dell'induzione dello sconosciuto dall'evidente, con una dialettica che sostanzia la prima parte del frammento: se a partire dalle realtà evidenti divengono note quelle non evidenti, il sovrano, che tra i due poli del binomio è l'unico ad essere ἐμφανής, conduce alla conoscenza di Dio, che di per sé è ἀφανής e ignoto (nella I. 11 sarà proposto un esempio di inferenza delle qualità di Dio da quelle del sovrano: dalla bontà di quest'ultimo si inferisce quella di Dio). L'inferenza di ciò che è divino e sconosciuto da ciò che è evidente in terra si trova anche in un'opera contemporanea a Temistio che, come vedremo, presenta molti paralleli con il nostro inedito e potrebbe perfino essersi ispirata ad esso: il panegirico di Pacato per Teodosio (Pan. Lat. 12, 39, 5).⁸⁹

La non evidenza di Dio implica la sua non conoscibilità immediata: l'impossibilità di conoscere, e quindi di parlare, di Dio fu un concetto sviluppato nel Medio-⁹⁰ e Neoplatonismo, e ritorna in Temistio, fra l'altro figlio di un Neoplatonico, ad es. nell'Or. 5, 67B–70B, ove è detto che Dio «ama nascondersi»; per questo, dunque, secondo Temistio, molte sono le vie per raggiungerlo (il che, dal suo punto di vista, è il principio teologico fondativo della tolleranza religiosa).

Ed anche la stretta equazione tra il sovrano e Dio, come andremo illustrando, è molto ben attestata in Temistio ed è erede di una lunga tradizione, che affonda le proprie radici nella riflessione stoica e nella trattatistica περὶ βασιλείας strutturata in età ellenistica e imperiale ed avente tra i primi frutti i noti trattati di Diotogene, Stenida ed Ecfanto. Sotto tutti gli aspetti, in effetti, la trattazione περὶ βασιλείας nell'inedito è strettamente conforme alle concezioni temistiane, quali ci sono note dalle sue orazioni.⁹¹ Secondo il

⁸⁸ Cf. H. M. MEISSNER, Rhetorik und Theologie: Der Dialog Gregors von Nyssa *De anima et resurrectione*. Frankfurt a. M. 1991, 127–137; in Gregorio di Nissa, contemporaneo di Temistio e anch'egli sintetizzante retorica e filosofia, si trovano varie forme della metodologia ispirata al principio δι' ὁμολογουμένων λόγῳ προσάγειν: cf. anche *ibid.* 190–196.

⁸⁹ *Si caeleste studium pro dignitate caesarum aestimandum sit... neque enim se divina mortalibus dedignantur fateri, idcirco quae visa non fuerint dubitabimus facta, cum facta videamus quae dubitaverimus esse facienda.* Cf. 40, 1.

⁹⁰ Ci limitiamo a rinviare, ad es., a F. CALABI (ed.), Ἄρρητος θεός. L'ineffabilità del primo principio nel Medioplatonismo. Pisa 2002. Lo spunto era Tim. 28C sulla difficoltà di conoscere il Padre di tutte le cose e di parlarne, ma anche la trattazione di Rsp. 6 sul Bene ἐπέκεινα τῆς οὐσίας.

⁹¹ Per l'applicazione e l'adattamento delle topiche retoriche e filosofiche sulla regalità, cf. F. DVORNIK, Early Christian and Byzantine Political Philosophy: Origins and Backgrounds, I–II. Washington D.C. 1966; A. CAMERON, Christianity and the Rhetoric of Empire. Berkeley-Los Angeles 1991. Sulla concezione del potere imperiale in Temistio segnalo DAGRON, L'Empire (come n. 3) 85–92, e, per una panoramica nei discorsi politici, le recenti introduzioni alle traduzioni di H. LEPPIN/W. PORTMANN, Themistios. Staatsreden. Stuttgart 1998; RITORÉ PONCE, Temistio (come n. 7). Sul potere imperiale nell'ideologia bizantina, cf. Previale (come n. 55); A. MORISI, Ricerche sull'ideologia imperiale a Bisanzio. *Acme* 16 (1963) 119–181, spec. per la teoria eusebiana; G. BONAMENTE, La figura dell'imperatore in Giovanni Crisostomo, in: F. ELIA (ed.), Politica retorica e simbolismo del primato: Roma e Costantinopoli (secoli IV–VII). Atti del Convegno Internazionale, Catania, 4–7 ottobre 2001, II. Catania 2004, 183–217. La stessa ideologia teodosiana fondata su Eracle rinvia ad uno speciale rapporto dell'imperatore con la divinità: L. FAEDO, Teodosio, Temistio e l'ideologia erculea nella Nea Rome. *MDAI(R)* 105 (1998) 315–328. Sulla presenza della tipologia περὶ βασιλείας in Temistio e sulla loro coniugazione con motivi encomiastici rivolti al sovrano,

retore-filosofo, il governo imperiale è proiezione del governo di Dio, e il sovrano è il delegato del Dio unico (Or. 1, 3B; 2, 34D; 13, 170AB), assimilabile anche al Dio cristiano, re del cielo, capo dell'universo e Padre degli uomini (Or. 1, 8AB, 9BC; 2, 34C; 10, 132B; 11, 142D–143A; 18, 233A e passim). Come Dio è l'unico arbitro dell'universo, così l'imperatore è l'unico capo dell'impero (Or. 5, 68D–69D); quantunque sembri scelto dagli uomini (Or. 5, 65D–66D), il sovrano in realtà è eletto da Dio e l'essenza della sovranità è divina (1, 3D; 13, 165BC etc.); direttamente da Dio il sovrano riceve la scienza del governo (11, 142D–143A; 19, 229A); a Dio è rivolta la sua anima, e alla contemplazione dell'ordine celeste (5, 64B; 6, 73D; 9, 126D; 11, 142D–143A; 18, 219A), e Dio è per lui modello da imitare (1, 9AB; 2, 32D, 34BC, 39D; 5, 64B; 6, 79A; 11, 147D; 15, 188BD: proprio del sovrano è τῷ Διὶ ὁμοιωθῆναι), tanto che il βασιλεύς è il συγγενέστατον τῷ Διὶ.⁹² Si tratta di concezioni che hanno una tradizione secolare alle spalle, in cui un antecedente abbastanza prossimo è dato dai discorsi περί βασιλείας (Orr. 1–4) di Dione Crisostomo,⁹³ discepolo di Musonio Rufo, di ispirazione stoico-cinica: l'impero terreno è universale (1, 14; 3, 6–7); i buoni sovrani ricevono dalla divinità somma, Zeus, il loro potere (1, 12), e da lui procedono, a lui si ispirano, e come lui devono meritare di essere chiamati «padri degli uomini» e «misericordiosi» (1, 38–40); da lui traggono la scienza del governo e di lui fanno un oggetto di contemplazione (1, 45–46); devono prendersi cura dei popoli loro affidati, come pastori (1, 13). Gli ideali temistianici περί βασιλείας, e specialmente il nesso sovrano-Dio, si rafforzano ulteriormente, come cercheremo di mostrare, nella riflessione politica dell'oratore all'epoca di Teodosio, in particolare nelle Orr. 18 e 19, le penultime di Temistio, della seconda metà del 384. Anche nell'inedito troviamo enfatizzata l'assimilazione del sovrano a Dio e istituita una vera e propria equazione tra di essi, subito esemplificata con l'esercizio della giustizia in entrambi i casi: il sovrano somiglia a Dio come un dio visibile, un secondo Dio che imita il primo invisibile, poiché anch'egli, come Dio, distribuisce onori e punizioni secondo il merito

due elementi presenti entrambi nel nostro inedito, cf. L. CRACCO RUGGINI, La funzione simbolica di eroi, re e imperatori nella cultura greca e romana del Tardoantico, in: ELIA, Politica (come *supra*), I. Catania 2002, 355–383.

⁹² Lo è in quanto Κόσμος, detentore di città, etc.: Or. 13, 176B. Temistio chiama qui Zeus il Dio sommo, memore soprattutto della teologia stoica, che in Zeus vedeva l'allegoria del πνεῦμα e del λόγος onnipervasivo che è al contempo φύσις, νόμος e θεός supremo (cf. Ramelli, Allegoria [come n. 85] cp. II e passim); la lezione neoplatonica, tuttavia, induceva Temistio a considerare la divinità suprema come trascendente: di qui la sua menzionata inconoscibilità. Il buon sovrano è σύννοκος τε καὶ ὁμοδιαιτος τῷ θεῷ (11, 147D), e nell'Or. 5, 68A, l'imperatore Gioviano è detto θεοειδέστατος. Numerosi sono poi i passi in cui il βασιλεύς e il θεός sono posti in parallelo, come in una coppia inscindibile, ad es. in Or. 3, 48AC: ὁ θεός καὶ ὁ βασιλεύς amano la città imperiale; Dio stesso vi presiede, come l'imperatore; Or. 4, 57D: il βασιλεύς e il θεός sono accomunati dall'essere venerati entrambi; Or. 5, 64C: Temistio definisce il sovrano come κοινωνοῦντα τῷ θεῷ καὶ τῶν ἐπικλήσεων, in riferimento agli epiteti attribuiti sia al sovrano sia a Dio. Per un commento a Or. 19, 229A, cf. G. RINALDI, Biblia Gentium. Primo contributo per un indice delle citazioni, dei riferimenti e delle allusioni alla Bibbia negli autori pagani, greci e latini, di età imperiale. Roma 1989, 319–320 nr. 311.

⁹³ Documentazione in I. RAMELLI, L'ideale del filosofo nelle orazioni dionee, in: E. AMATO (ed.), Dione Crisostomo. Tutti i discorsi. Milano 2006 (in corso di pubblicazione). Le orazioni dionee sono comunque impostate in senso maggiormente filosofico, e più specificamente etico, secondo la tradizione stoico-cinica, per cui al dominio universale esercitato dall'imperatore sul modello divino deve corrispondere un perfetto dominio su se stesso e le proprie passioni (Or. 4).

di ciascuno. Il lessico di primo e secondo Dio appartiene manifestamente alla tradizione medio- e neoplatonica,⁹⁴ e il lessico della εἰκὼν e della ὁμοίωσις, dell'imperatore rispetto a Dio, che si ispira nell'inedito all'istanza platonica della ὁμοίωσις θεῷ, e che non è esente da echi dell'antropogonia biblica, è particolarmente insistito nella Or. 15, anch'essa di età teodosiana, del 381: in 181B la ὁμοίωσις πρὸς τὸν θεὸν attuata dall'imperatore corrisponde all'inveramento della condizione umana quale εἰκὼν πρὸς θεόν che si raggiunge in virtù della εὐποῦα (192B); nello stesso passo è espresso un concetto vicino a quello che troviamo nell'*incipit* dell'inedito: ogni suddito imita l' ἄρχηγέτης come questi a sua volta imita Dio: dunque, imitando l'imperatore, ogni suddito imita Dio, così come nell'inedito, f. 80^v, Il. 3–4, è detto che l'imperatore guida ogni suddito alla conoscenza di Dio.

Nella topica filosofica e retorica è presto introdotta una novità: la distinzione tra l'imitazione (μίμησις) rispetto a Dio, tipica di tutti i sovrani, e la somiglianza (ἐμφέρεια), propria soltanto dell'imperatore al quale è diretto l'inedito, in quanto superiore ad ogni altro sovrano, come l'astro mattutino che fa impallidire tutti gli altri in cielo, non solo per lo splendore superiore, ma anche per la lunghezza dei suoi giorni, ossia, fuori della metafora astrale, del suo regno, visto come dono speciale di Dio. L'idea del regno come dono di Dio è tipica di Temistio, e si armonizza pienamente con la teologia politica di Eusebio,⁹⁵ e la metafora astrale attribuita all'imperatore romano ha una lunga storia.⁹⁶ pochissimo tempo dopo Temistio, Pacato assimila Teodosio al sole nel suo panegirico (3, 1–2), paragonando l'ascesa di Teodosio al regno al sorgere del sole, e agli astri in genere, dal moto ininterrotto, in 10, 1. Dal chiaro accenno alla lunghezza del regno, qui nell'inedito, sembra certo che l'autore stia riferendosi non all'imperatore romano in generale, bensì a quello in carica; questo potrebbe contribuire a suggerire, come vedremo, una data verso la fine della vita di Temistio, quando Teodosio, più che quarantenne, regnava da dieci anni e forse più.

Inoltre, la distinzione tra imitazione e somiglianza può ricordare quella del racconto della creazione dell'uomo in LXX Gen. 1, 26, che distingue tra immagine e somiglianza dell'uomo (εἰκὼν e ὁμοίωσις) rispetto a Dio, un tema commentato a lungo dagli esegeti

⁹⁴ Basti pensare, ad es., a Numenio e al suo concetto di secondo Dio, che è il cosmo, laddove il primo Dio è la divinità trascendente e immateriale. Ci limitiamo a ricordare F. L. LISI, Los tres niveles de la divinidad en Numenio de Apamea. *CFil* 17 (1977) 111–130; M. FREDE, Numenius. *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II, 36/2 (1987) 1034–1075.

⁹⁵ R. FARINA, L'impero e l'imperatore cristiano in Eusebio di Cesarea. La prima teologia politica del Cristianesimo. Zürich 1966, 113–116; Eusebio derivava questa concezione sia dall'idea paolina *omnis potestas a Deo*, sia dalla teorizzazione latamente stoica περί βασιλείας. Temistio ha in comune con Eusebio anche l'idea dell'imperatore come μίμησις di Dio, e più precisamente come imitazione del Logos-Cristo (cf. *ibid.* 123–125), dotato di attributi e virtù regali (*ibid.* 70–74).

⁹⁶ Anche solo per la divinizzazione astrale dell'apoteosi; si pensi ad es. al proemio di Lucano, che in 1, 49 dice Nerone «nuovo sole» e in 1, 52 *deus*. Poco prima di Costantino l'ideologia astrale imperiale si era innestata sulla teologia solare di Aureliano, di Gallieno e di Costanzo Cloro, che passò anche a Costantino: cf. F. KOLB, Herrscherideologie in der Spätantike. Berlin 2001, 63–75; M. WALLRAFF, Constantine's Devotion to the Sun after 324. *Studia Patristica* 34 (2001) 256–269; A. DI BERARDINO, La cristianizzazione del tempo nei secc. IV–V: la domenica. *Augustinianum* 42 (2002) 97–125: 121–122; S. BERRENS, Sonnenkult und Kaisertum bis zum Konstantin I. Stuttgart 2004. Non a caso, precisamente sotto Costantino si sviluppò la concezione eusebiana dell'assimilazione dell'imperatore al sole e alla luce: cf. FARINA (come n. 95) 199–200.

cristiani.⁹⁷ Una reminiscenza di questo tipo non sorprenderebbe, in quanto di Temistio è nota la conoscenza della Bibbia, e specialmente dell'Antico Testamento. Ora, nell'inedito osserviamo varie citazioni e allusioni bibliche, segnalate precedentemente. Non sarebbero le sole nell'opera di Temistio, il quale spesso, nei discorsi rivolti a imperatori cristiani, mostra di conoscere la Scrittura,⁹⁸ e ne cita anche altri passi, come Act. apost. 26, 35 in 204C; in particolare una di queste citazioni bibliche ricorre addirittura tre volte: LXX Pr. 21, 1, secondo cui il cuore del sovrano è come una corrente d'acqua nelle mani di Dio, che Egli dirige dovunque voglia.⁹⁹ Temistio lo cita nell'Or. 7, 89, a Valente, dove il passo biblico è accostato ad un celebre detto esiodico che afferma l'origine dei sovrani da Zeus, ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆας, e dove Temistio asserisce di avere letto le Scritture, chiamandole «scritti assiri» (ἀλλ' ἐγὼ ποτε ὑψηθόμην καὶ τῶν Ἀσσυρίων γραμμάτων ταῦτο τοῦτο). Lo stesso passo biblico è citato nell'Or. 11, 147BC, in cui Temistio afferma di averlo molto ammirato negli «scritti degli Assiri» insieme con molti altri pensieri: ἄλλα τε ἡγάσθην πολλάκις τῶν Ἀσσυρίων ἀτὰρ οὖν καὶ τοῦτο θαυμαστῶς ἀγαμὰ καὶ ἐπαινῶ. Infine, anche l'Or. 19, rivolta a Teodosio nell'estate del 384, in 229A, richiama il versetto biblico, rendendo esplicito il Cristianesimo del destinatario nell'affermare che egli ha ragione di «prestare fede alla parola dell'Assiro», ossia dell'autore del libro

⁹⁷ Ampia documentazione in I. Ramelli, Introduzione a Gregorio di Nissa, Sull'anima e la resurrezione. Sulla creazione dell'uomo. Milano (in corso di pubblicazione).

⁹⁸ Cf. G. DOWNEY, Allusions to Christianity in Themistius' Orations. *Studia Patristica* 5 (1962) 480–488; RINALDI (come n. 92) 317–320 nr. 209–211 per Them., Or. 7, 89D; 11, 147BC; 19, 229A; anche 582 per Them., Or. 7, 95A sulla *regula aurea*: cf. R. MAISANO, Su un'allusione platonica in Temistio (or. 7,95ab). *Koinonía* 12 (1988) 39–44.

⁹⁹ È un passo che si trovava già citato in vari autori ecclesiastici, come Atenagora, Ireneo, Ambrogio, o Atanasio, *Ep. ad Iovianum de fide*, PG 26, 813, del 363, cit. da Teodoro (HE 4, 3, 1). DAGRON, L'Empire (come n. 3) 153 ipotizza che Temistio possa avere attinto da qui il passo di LXX Pr. 21, 1, anche se questo contraddice alle parole dello stesso Temistio, qui *infra*, il quale afferma di avere letto le Scritture. In Or. 24, 301B (del 341/343), il nostro oratore e filosofo asserisce di non somigliare ai sofisti – criticati in quanto ἄσφατα ἄδοντες anche in Or. 28, 341C –, i quali ammaliavano l'uditorio presentando ad esso delizie da ascoltare, e dei quali οἱ μὲν τινες ἐπιχώριον ἄδοντες μέλος, οἱ δὲ Ἀσσύριον καὶ ἐκ Λιβάνου, κηλοῦσιν ὑμᾶς τῇ τε οἰκοθεν ἁρμονίᾳ καὶ τῇ θύραθεν. Petau colse in queste parole un'allusione ai canti liturgici cristiani: «psalmodiam ac musicam in ecclesia modulationem, ut opinor, innuit. Sic enim appellare amat Ἀσσύριον μέλος pro Hebraeo». Norden, che cita l'osservazione di Petau, ricorda la triplice menzione del passo dei *Proverbia* da parte di Temistio, che chiama le Scritture Ἀσσύρια γράμματα (E. NORDEN, La prosa d'arte antica dal VI secolo a.C. all'età della rinascenza. Ed. it. a cura di B. HEINEMANN CAMPANA, con una nota di aggiornamento di G. CALBOLI e una premessa di S. MARIOTTI. Roma 1986, 389), anche se qui propriamente Temistio sta criticando i sofisti per il loro modo di recitare, come fa in termini simili in Or. 28, 341C (cf. anche Or. 24, 301B; 302A; 26, 330A; 27, 336C; 28, 341BD), paragonandoli a Sirene – che trova riscontro nel nostro passo con κηλοῦσιν –: non appare certo che Temistio volesse accusare i Cristiani, che cantavano i Salmi e altri canti in chiesa, di voler ammaliare il suo uditorio. È comunque ben possibile che egli avesse assistito a celebrazioni liturgiche cristiane, e la caratterizzazione di questi canti come «stranieri» fa almeno riflettere: si può pensare anche alla possibile allusione all'antropogonia scritturistica nella ξένη μέθοδος adottata da Temistio nel nostro inedito (cf. § 5). Si tratta comunque sempre dell'Antico Testamento, sia in quest'ultimo caso sia in quelli della reiterata caratterizzazione dei libri vetero-testamentari come «Assiri». Nel passo commentato da Petau, inoltre, troviamo, sotto il segno di «straniero», il binomio «Assiria-Siria» (il Libano apparteneva a questa provincia) che nell'Or. 5, 70A (cf. qui *supra* nel testo) designa i Giudei e i Cristiani.

biblico dei *Proverbia*, tradizionalmente identificato con Salomone: πεπίστευκε γὰρ εὖ ποιῶν τῷ λόγῳ τοῦ Ἀσσυρίου. La qualifica di «Assiri» è usata da Temistio per indicare i Giudei in 7, 89D; 11, 147C; 19, 229A, e quella di «Siri» per i Cristiani in 5, 70A: mentre Giuliano chiamava i Cristiani «Galilei», derivando il loro nome da quello di una regione piccola e oscura, Temistio deriva il nome «Siri» da quello di una grande provincia romana, una delle più cristianizzate dell'impero ai suoi tempi. Nell'Or. 5, tenuta il 1° gennaio 364 ad Ancira davanti a Gioviano, da poco succeduto a Giuliano, e poi ripetuta a Costantinopoli qualche giorno dopo, Temistio sostiene che l'unico Dio, sommamente inconoscibile, è venerato da ciascun popolo in modo proprio: i Siri, i Greci e gli Egizi hanno tradizioni religiose proprie (70A): i primi sono i Giudei e i Cristiani, i secondi i pagani della religione greco-romana¹⁰⁰ e i terzi i teriolatri e gli adepti delle religioni misteriche come quella isaiaca. Del resto, la lettura delle Scritture da parte degli intellettuali pagani è ben documentabile per la fine del IV secolo, e in vari casi anche per i secoli precedenti.¹⁰¹

Nell'inedito si riscontra dunque la presenza del lessico del Nuovo Testamento e, ancor più, della *Septuaginta*: è significativo che le reiterate esternazioni di Temistio riguardo agli scritti Assiri, da lui letti e apprezzati e, a suo dire, giustamente oggetto della fede di Teodosio, siano sempre in concomitanza con richiami dell'Antico Testamento, preferito al Nuovo e citato da Temistio più direttamente e frequentemente, e perfino elogiato. L'espressione ἐπίγνωσις τοῦ θεοῦ (f. 80°, l. 4), che abbiamo visto presente in LXX Pr. 2, 5, non è esclusiva della Bibbia greca e quindi nell'inedito non ne costituisce necessariamente una citazione; che sia presente nei *Proverbia* e che l'autore possa averla eventualmente riecheggiata anche da questo libro biblico non costituirebbe comunque una difficoltà, dato che Temistio, come ho illustrato, cita un passo dei *Proverbia* ben tre volte, proprio in connessione con il rapporto sovrano-Dio, esattamente come nell'inedito, e l'ultima volta lo fa davanti a Teodosio nel 384, con espressione di grande apprezzamento sia verso quel libro sia verso la fede dell'imperatore. E certamente in questo caso

¹⁰⁰ Per l'identificazione dei pagani con gli Ἕλληνες e dei Siri con i Cristiani, cf. da ultimo G. RINALDI, La Bibbia dei Gentili. Tre riflessioni sulla conoscenza della Bibbia tra i pagani, in: AA.VV., Saggia straniera: Roma e il mondo della Bibbia. Atti del seminario invernale dell'Associazione Biblica. Verbania-Intra, 30.I–3.II 2002. Firenze 2004, 189–226: 190 e 200; cf. ID., La Bibbia dei pagani, 2. Bologna 1998, 455–458. Per un commento a questa orazione, oltre che per la sua traduzione, cf. R. MAISANO, Il discorso di Temistio a Gioviano sulla tolleranza, in: F. E. CONSOLINO (ed.), Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma. Atti del Convegno Internazionale, Rende, 12–13.XI.1993. Soveria Mannelli 1995, 35–51; *status quaestionis*, fonti e paralleli dell'Or. 5, e valutazione della tesi in esso espressa alla luce della preparazione filosofica di Temistio in J. RITORÉ PONCE, Tradición y originalidad en la concepción temistianiana de la tolerancia religiosa. *Habis* 32 (2001) 521–540. Il discorso è generalmente accostato alla *Relatio* 3 di Simmaco: cf. ad es. W. EVENEPOEL, Ambrose vs. Symmachus: Christians and pagans in AD 384. *Ancient Society* 29 (1998–1999) 283–306. Sarebbe interessante approfondire anche le distinzioni.

¹⁰¹ Cf. G. RINALDI, La Bibbia dei pagani, 1–2. Bologna 1998, con il complemento di ID., La Bibbia dei Gentili (come n. 98) 196–202, che analizza questa conoscenza per alcuni governatori pagani di IV–V sec., oltre che in polemisti quali Porfirio, Celso e Giuliano (205–217), che secondo Rinaldi potrebbero avere attinto argomenti contro le Scritture (ad es. per le loro presunte contraddizioni e irrazionalità) da Marcione, Apelle e altri eretici. Cf. anche R. E. VAN VOORST, Gesù nelle fonti extrabibliche. Le antiche testimonianze sul maestro di Galilea. Cinisello Balsamo 2004.

il riferimento biblico sembra esplicito ed indubitabile, anche se in altri può trattarsi di convergenze più che di sicure derivazioni o allusioni.

Del resto, molti sono i temi comuni tra gli scritti cristiani e quelli temistianici, quali ad esempio l'uomo εἰκὼν Θεοῦ, la ὁμοίωσις θεῶ, il perdono delle offese, la φιλανθρωπία, la fratellanza universale tra gli uomini, tutte istanze che si trovavano già nella tradizione greca, e che Temistio o enuncia semplicemente o riconduce espressamente a tale tradizione¹⁰² – basti pensare al principio della ὁμοίωσις θεῶ, teorizzato da Platone –, ma che all'epoca sua costituiscono punti di convergenza anche con quella cristiana. Anche Pacato sembra riecheggiare la Bibbia in vari punti, pur essendo pagano,¹⁰³ nel suo panegirico a Teodosio del 389, *grosso modo* contemporaneo alla morte di Temistio¹⁰⁴ e forse ispirato precisamente ai suoi discorsi:¹⁰⁵ ad es., in 18, 4 sembra richiamare Ev. Luc. 10, 20; in 22, 5 riecheggia Vulg. Is. 60, 1ss. e Psal. 72, 10–11¹⁰⁶ e in 29, 3 Is. 1, 15–16.¹⁰⁷ In effetti Temistio, pagano, aveva un atteggiamento diverso dall'ostilità di un Libanio – nelle cui

¹⁰² Ad es. il buon sovrano è come il buon pastore (1, 10A; 15, 186CD); è una debolezza umana credere soltanto a ciò che si può vedere e toccare (4, 50D); gli uomini sono tutti fratelli, poiché hanno in comune Dio, padre di tutti, e devono quindi amarsi gli uni gli altri e dimostrare φιλανθρωπία (6, 76B–78B) – l'Or. 6 fra l'altro, nelle parole «all'amore per i fratelli segue quello per la famiglia tutta, a questo l'amore per la patria e a quello per la patria l'amore per l'umanità intera», ricorda l'idea dello stoico Ierocle con i cerchi concentrici, sempre più ampi, della οἰκείωσις, dai parenti più stretti all'umanità (Stob., Flor. 84, 23) –; l'uomo è immagine di Dio, idea ricondotta a Pitagora (15, 192b); si deve amare il proprio prossimo e perfino il proprio nemico, precetto notoriamente anche evangelico da Temistio fatto risalire a Platone e a Socrate in riferimento a Rsp. 332A–335A e Crit. 49–50 (7, 95AB); al male occorre rispondere con il bene, istanza esemplificata con Licurgo (19, 226D–227B); occorre dir bene di chi ci offende, insegnamento ricondotto a Platone (Or. 34, 26). Cf. DAGRON, L'Empire (come n. 3) 159. Si osservi che una parte preponderante di queste occorrenze figura in discorsi rivolti a Teodosio (e soprattutto negli ultimi): l'Or. 15, del 381, per almeno due punti; l'Or. 19 dell'estate 384, l'Or. 34, l'ultima a noi nota, del 384 o 385. Per la cronologia delle orazioni, che ritengo condivisibile specialmente nel caso di quelle teodosiane, rinvio a VANDERSPOEL, Themistius (come n. 3) 250–251.

¹⁰³ Anche M. SORDI, I rapporti tra Ambrogio e il panegirista Pacato. *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* 122 (1988) 93–100, considera Pacato un pagano tradizionalista, disposto tuttavia ad accettare l'impero cristiano.

¹⁰⁴ Sul panegirico di Pacato, la sua concezione imperiale e i riferimenti storici in esso, cf. A. LIPPOLD, Herrscherideal und Traditionsverbundenheit im Panegyricus des Pacatus. *Historia* 17 (1968) 228–250; J. F. MATTHEWS, Gallic Supporters of Theodosius. *Latomus* 30 (1971) 1073–1099; C. F. M. DIRKS, The Historical Value of Pacatus' Panegyric upon Theodosius I. Ottawa 1976; F. JAVIER LOMAS, En loor de Teodosio: el panegirico de Pacato. *Excerpta Philologica* 1 (1991) 359–373; A. M. TURCAN-VERKERK, Un fantôme et un revenant. *Helmantica* 50 (1999) 709–742; ed., tr. e note: D. LASSANDRO/G. MICUNCO, Panegirici Latini. Torino 2000, 437–523.

¹⁰⁵ Secondo DAGRON, L'Empire (come n. 3) 110. Nel § 7 vedremo ulteriori, consistenti corrispondenze tra il panegirico di Pacato e l'inedito temistianico, che potrebbero anche far supporre una conoscenza dell'inedito da parte del panegirista.

¹⁰⁶ Così LASSANDRO/MICUNCO (come n. 104) 470 n. 71; 478 n. 80.

¹⁰⁷ I sacerdoti cristiani responsabili della morte dei Priscillianisti, *nominibus antistites, re vera carnifices*, dopo essersi contaminati le mani con il sangue, osavano celebrare la liturgia (*pollutas poenali contactu manus ad sacra referebant et caerimonias quas incestaverant mentibus etiam corporibus impiabant*): in Isaia, Dio respinge le preghiere e i riti di coloro le cui mani «grondano sangue» e li invita a purificarsi e a togliere il male dalle loro azioni, prima di rivolgersi a lui.

orazioni non si trovano certo reminiscenze di testi cristiani¹⁰⁸ –, e fu scelto quale tutore del figlio da Teodosio; del resto, egli tenne la quasi totalità dei suoi discorsi di fronte a imperatori cristiani, dai Costantinidi allo stesso Teodosio.¹⁰⁹ La sua disposizione verso i Cristiani è testimoniata anche dal bibliografo arabo Abū 'l Farag o Bar Hebraeus (897–967), secondo cui Temistio scrisse a Giuliano una lettera allo scopo di dissuaderlo dal perseguitare i Cristiani:¹¹⁰ non è un caso che lo storico cristiano Socrate, il quale considera Libanio uno strenuo nemico dei Cristiani, in 3, 23–25 presenti Temistio in luce molto favorevole, come una specie di difensore pagano dell'ortodossia, e che, pochissimo tempo dopo la morte di Giuliano, Temistio pronunciasse la già ricordata Or. 5 sulla tolleranza, da cui risulta evidente che le forme religiose sono per lui un fatto culturale, vie diverse che portano all'unico Dio nascosto, «concerto di voci diverse». Così, anche la sua dichiarata lettura della Bibbia – che non sappiamo quanto approfondita ed estesa possa essere stata, e che risulta dichiarata soltanto per l'Antico Testamento, gli «scritti degli Assiri», e non per il Nuovo – fu probabilmente dettata da interessi non tanto religiosi, quanto letterari e morali, culturali in genere. Dagron vede nelle critiche rivolte da Temistio ad Empedocle forme coperte di attacchi a Cristo:¹¹¹ in Or. 5, 70B Temistio specifica che l'Empedocle rispetto al quale Gioviano non è peggiore come «interprete delle leggi divine» non è quello antico: οὐ μὲν Δία ἐκείνου τοῦ παλαίου. Sarebbe da osservare che qui, se anche fosse Cristo, il riferimento non sarebbe critico: Temistio sta parlando al restauratore del Cristianesimo! L'Or. 13, invece, fu pronunciata nel 376 davanti al Senato romano, che viene ringraziato per la difesa della civiltà umanistica di fronte al pessimi-

¹⁰⁸ Anzi, Libanio ha aperte parole di spregio per l'ateismo cristiano e il culto dei martiri, per l'ignoranza dei Cristiani e la misantropia dei monaci (cf. Ep. 607 FOERSTER; Or. 43, 10; 42, 42; 18, 288 e pro templis, 14–15); i Cristiani sono οἱ θεοὶ ἐχθροὶ (30, 46). Importanti divergenze tra Temistio e Libanio dal punto di vista politico e religioso in DAGRON, L'Empire (come n. 3) 200–203; cf. anche E. PACK, Libanio, Temistio e la reazione giulianea, in: G. CAMBIANO/L. CANFORA/D. LANZA (dir.), Lo spazio letterario della Grecia antica, I. La produzione e la circolazione del testo, 3. I Greci e Roma. Roma 1994, 651–697.

¹⁰⁹ Su cui ricordo almeno A. LIPPOLD, Theodosius (1). *RE Suppl.* 13 (1973) 837–961; Id., Theodosius der Große und seine Zeit. Stuttgart 1980². È significativo che questo imperatore non abbia escluso i pagani dai posti di responsabilità che occupavano (cf. DAGRON, L'Empire [come n. 3] 196); con Temistio addirittura non si limitò a mantenere una sua posizione precedente, ma gli accordò gli incarichi più alti, come vedremo.

¹¹⁰ Sul valore della tolleranza religiosa per Temistio, cf. L. J. DALY, Themistius' Plea for Religious Tolerance. *GRBS* 12 (1971) 65–79; S. A. STERTZ, Themistius: a Hellenic Philosopher–Statesman in the Christian Roman Empire. *Classical Journal* 71 (1975–76) 349–358. DAGRON, L'Empire (come n. 3) 221–222, esprime riserve forse eccessive sull'attendibilità della notizia di Bar Hebraeus, non confortata da altre fonti greche e sospettata di essere stata inventata in base al discorso che Socrate (4, 32) e Sozomeno (6, 36) dicono pronunciato da Temistio davanti all'imperatore ariano Valente in difesa dei seguaci di Nicea perseguitati: un altro esempio in cui traspare la convinzione temistianica della tolleranza religiosa (su questo discorso, certamente autentico, parallelo all'Or. 5 e databile tra il 375 e il 376 cf. DAGRON, L'Empire [come n. 3] 186–188).

¹¹¹ DAGRON, L'Empire (come n. 3) 160–163: Empedocle si presterebbe ad un'allegoria di Gesù in quanto mistificatore religioso, interprete delle leggi divine che pretende di avere appreso dalla divinità, il quale disprezza ciò che è terreno e corporeo e vuole far credere alla propria apoteosi, ma viene tradito dal suo sandalo rigettato dall'Etna.

simo di «Empedocle» (178B);¹¹² comunque, Temistio cita qui l'Empedocle storico (fr. 121 D.-K.), e un'allusione a Cristo non è certa, tanto più che il Senato romano davanti al quale egli sta parlando non è più composto di soli pagani: Ambrogio (Ep. 17, 9–10) sostiene che i Cristiani vi costituissero addirittura la maggioranza (*maior numero*); in effetti, nella controversia per l'ara della vittoria, i senatori cristiani contestarono a Simmaco il diritto di rappresentare la maggioranza dell'assemblea nel difendere la causa del paganesimo presso Graziano nel 382. Del resto, proprio per essersi in certo modo «compromesso» con gli imperatori cristiani e la cultura cristiana – non è un caso che egli spesso citi positivamente nei suoi discorsi Costantino, l'ideale fondatore dell'impero romano cristiano –, Temistio, pur essendo personalmente un pagano, non fu visto poi di buon occhio dagli intellettuali pagani più intransigenti. Per questo, ad esempio, Eunapio, che pure lo conosceva bene, non lo include nelle *Vitae* tra i filosofi e i sofisti del IV secolo.¹¹³

Dalla l. 11, dopo l'introduzione teorica e il riferimento, in terza persona, al sovrano presente, che dalla sua bontà permette di inferire la bontà di Dio, al quale somiglia, l'autore passa ad un'allocazione diretta, in seconda persona, all'imperatore: sarebbe superfluo elogiarlo secondo le regole dell'arte, enumerando i sovrani a lui inferiori. Poiché sono molti, sarebbe noioso, e per l'imperatore addirittura esecrabile, forse per la sua modestia, ma certamente anche perché, come spiega l'autore stesso immediatamente dopo, non è nemmeno pensabile di accostare i molti all'unico imperatore di cui si sta parlando, che è stato paragonato all'Uno: Temistio sta probabilmente richiamandosi al paragone iniziale che egli stesso ha istituito tra il βασιλεύς e Dio, che è l'Uno. La menzione dell'Uno in questa dialettica Uno-molti richiama immediatamente il Neoplatonismo,¹¹⁴ che Temistio ben conosceva, e sembra anche implicare la concezione monarchiana dell'impero terreno, immagine di quello celeste retto dall'unico Dio, teorizzata da ultimo da Eusebio di Cesarea.¹¹⁵

La stretta connessione tra l'imperatore e Dio è ribadita nelle linee seguenti, in cui l'oratore dichiara di perseguire un modulo inusitato nella tradizione retorica, per rivolgersi ad un uomo θεοπρεπής, ad un sovrano ἰσόθεος (continuamente θεός riecheggia nella breve orazione): Dio, per gratificare gli uomini di un dono straordinariamente bello, creò il sovrano come coronamento di tutto, opera rifinita fino ad essere bellissima, splendida di bellezza, capace di virtù, e constatò che egli era καλός, e dopo averlo realizzato cessò la sua attività, per regnare insieme con lui. Si osserva in questo passo l'insisten-

¹¹² Empedocle, dice Temistio, parlava male del dominio terreno e lo chiamava «campo di dolore», cosa che non può essere ciò che è posto sotto la protezione di Roma. È il Senato, prosegue Temistio, che «fino ad oggi» non ha concesso ad Empedocle di affermare questo. Il Senato era il baluardo della tradizione pagana contro il Cristianesimo, e da esso era venuto il primo rifiuto al Cristianesimo nel 35: cf. M. SORDI/I. RAMELLI, Il senatoconsulto del 35 contro i Cristiani in un frammento porfiriano. *Aevum* 78 (2004) 59–67.

¹¹³ DAGRON, L'Empire (come n. 3) 81 lo indica come l'unico filosofo notevole del IV sec. escluso dalle biografie eunapiane.

¹¹⁴ Cf. P. MEIJER, Plotinus on the Good and the One. Amsterdam 1992; J. BUSSANICH, Plotinus's Metaphysics of the One, in: L. P. GERSON (ed.), The Cambridge Companion to Plotinus. Cambridge/New York 1996, 38–65; D. NIKULIN, The One and the Many in Plotinus. *Hermes* 126 (1998) 326–340; J. M. NARBONNE, Hénologie, Ontologie et Ereignis. Paris 2001; I. RAMELLI, Uno-molti, in: V. MELCHIORRE (dir.), Enciclopedia Filosofica, nuova ed. Milano (in corso di pubblicazione). E a monte del Neoplatonismo c'è ovviamente la protologia platonica.

¹¹⁵ Cf. FARINA, L'impero (come n. 95) 113–128; MORISI (come n. 91) 119–181.

za sulla bellezza (θεοπρεπής, καινοπρεπές, e specialmente εἰς κάλλος ἀπεξεσμένον, ὄραϊον κάλλει, καλός). Sembra importante notare che la bellezza di Teodosio, sebbene ultraquarantenne, è un tema straordinariamente enfatizzato nel panegirico di Pacato, ed è considerata di origine divina, esattamente come nell'inedito:¹¹⁶ è quest'ultima una teoria platonica (ad es. Phdr. 249C–251D), diffusa nel Neoplatonismo, soprattutto in Plotino (ad es. Enn. I, 6, 7–9; 6, 8, 15).¹¹⁷ L'inedito stesso, del resto, ha più di un risvolto connesso al Neoplatonismo: basti ricordare la tematica Uno-molti. Ovviamente non si tratta di un elogio della mera bellezza fisica – disapprovato da Temistio¹¹⁸ –, ma qui nell'inedito, come e più ancora che in Pacato, la bellezza si accompagna esplicitamente alle ἀρεταί (vedi il chiasmo ὄραϊον κάλλει, ἀρεταῖς ἐπιτήδειον), specialmente ἀνδρεία e φρόνησις; essa è segno di eccellenza e viene da Dio, sempre in quella strettissima associazione βασιλεύς/θεός che è propria di tutto l'inedito. Il καλόν è infatti il riflesso visibile del buono e del divino – per il senso della connessione del καλόν e del βασιλεύς, si pensi al titolo stesso della Or. 13, ἑρωτικὸς ἢ περὶ κάλλους βασιλικοῦ –, secondo le concezioni neoplatoniche, ben presenti ad es. in Gregorio di Nissa, dove καλόν spesso è sinonimo di ἀγαθόν in quanto bello morale.¹¹⁹ E l'idea che Dio osservi compiaciuto l'opera della sua creazione e la trovi bella e buona richiama subito la cosmogonia e antropogonia della *Genesis*,¹²⁰ dove inoltre l'uomo è creato dopo tutto il resto come punto culminante e coronamento, esattamente come qui l'imperatore. Dunque, la valenza anche morale di καλόν, associato in modo stretto all'ἀγαθόν, appare giustificata sia dalla tradizione filosofica greca sia da quella biblica che Temistio conosceva. Anche questo elemento della bellezza fisica e morale dell'imperatore in carica, quindi, si accorda pienamente sia con la lettura dell'Antico Testamento da parte di Temistio sia con una possibile destinazione teodosiana dello scrit-

¹¹⁶ In Pan. Lat. 3, 6 Pacato esalta la *forma* divina di Teodosio; in 6.2–3 il *decor corporis*; *tua haec forma venerabilis quam fortunae suae par est, quam longe lateque conspicua commendat imperium, ut plane in ambiguo sit utrumne te magis nostris mentibus virtus an obtulibus vultus insinuet! Non frustra plane opinione sapientium ... augustissima quaeque species plurimum creditur trahere de caelo. Sive enim divinus ille animus venturus in corpus dignum prius metatur hospitium, sive cum venerit pro habitu suo fingit habitaculum, sive aliud ex altero crescit...; 7.1: virtus tua meruit imperium, sed virtuti addidit forma suffragium; illa praestitit ut oporteret te principem fieri, haec ut deceret.*

¹¹⁷ Cf. G. FAGGIN, Plotino: dal bello al divino. Vicenza 1986; C. GUIDELLI, Plotino: sul bello intelligibile. Genova 1989; R. MATHIAS, Plotin: Du Beau. *Ennéades* I, 6 et V, 8 (Paris 1991); A. AL-EXANDRAKIS, The Notion of Beauty in Plotinus and Hegel. *Philosophia* 21–22 (1991–1992) 341–348; D. SUSANETTI, Plotino: sul Bello. Padova 1995; M. R. MILES, Plotinus on Body and Beauty. Oxford 1999; S. STERN-GILLET, Le principe du beau chez Plotin. *Phronesis* 45 (2000) 38–63. Già i Medio-platonici avevano messo a fuoco il tema del Bello: M. J. EDWARDS, Middle Platonism on the Beautiful and the Good. *Mnemosyne* 44 (1991) 161–167.

¹¹⁸ Già nell'Or. 1, del 347, la seconda del *corpus* temistianò in ordine di tempo, richiamata qui *supra*, egli attribuiva importanza allo sguardo dell'anima che riesce a cogliere il sovrano nella sua διάνοια e nella sua ψυχή, ossia in ciò che egli è veramente e non in ciò che gli appartiene soltanto, come il corpo, le magnifiche vesti, la corona: lo sfarzo esteriore rende ancora più difficile cogliere l'anima del βασιλεύς, ove l'ἀρετή si manifesta nelle sue azioni come la natura di Dio, παράδειγμα dell'imperatore, si manifesta nelle sue opere.

¹¹⁹ Cf. il saggio introduttivo in RAMELLI, Introduzione (come n. 97).

¹²⁰ Quivi, alla fine di ogni opera, Dio ne constata la bontà con la formula che la LXX rende καὶ εἶδεν ὁ θεὸς ὅτι καλόν (Gen. 1, 4, 10, 12; etc.). Temistio riprende *in toto* la frase, mutando semplicemente l'aggettivo in maschile e aggiungendo σύ.

to.¹²¹ Notevole, nello stesso contesto, e in piena concordanza con il pensiero politico temistiano, appare anche la concezione (f. 80v, l. 23) di Dio che regna insieme con il sovrano creato da lui stesso: Pacato nel suo panegirico, 6, 4, parla del *deus consors* di Teodosio.

Dalla l. 24, dopo l'asserzione metatestuale di avere svolto il proemio, l'epilogo e la parte centrale del discorso di lode al sovrano, evidentemente in modo tale da liquidare questo genere, l'oratore si rivolge a considerare non soltanto il rapporto tra il sovrano e Dio, ma anche quello tra il sovrano e il mondo, a lui sottomesso, in una progressione che va dai Romani stessi appartenenti all'impero, i quali sperano di essere degni di essere governati da lui, ai popoli barbari federati o alleati dell'impero stesso, fino a tutta la terra. L'espressione «per quanto è possibile congetturare parlando umanamente» (f. 81 l. 1) richiama sempre la limitatezza dei sudditi mortali di fronte all'imperatore, che è divino, e trova paralleli nello stesso Pacato, nel panegirico per Teodosio del 389: *parcam arcanum caeleste rimari. Istud tibi soli pateat, Imperator, cum deo consorte secretum, illud dicam quod intellexisse hominem et dixisse fas est* (6, 3–4).

Quando l'autore afferma con umiltà di non sapere se i sudditi siano degni di essere governati dall'imperatore in carica (f. 80v, l. 25), dà voce a una concezione del potere imperiale come dono fatto agli uomini che concorda appieno con quella di Temistio e che era stata anticipata anche nella l. 18 con *χαρίσασθαι*, in riferimento a Dio che dona l'imperatore agli uomini. Se i sudditi forse non sono degni dell'imperatore, questi è certamente degno di regnare non soltanto sui Romani, ma anche sui barbari confinanti e su tutto il mondo, terre e acque comprese, designato con *κόσμος*. Questo fa del βασιλεύς, nel suo potere universale, un perfetto equivalente di Dio, secondo una concezione senz'altro propria di Temistio, anche se naturalmente questi era consapevole che dal punto di vista propriamente geografico l'impero romano non si estendeva di fatto su tutta la terra: perciò l'autore usa gli ottativi aoristi *κρατήσας* e *μοναρχήσας*, «possa tu assumere il potere e il comando monarchico» (f. 81, l. 5), ed estendere il dominio dei Romani fino ai limiti geografici conosciuti, Cadice e le Colonne d'Ercole. Temistio politicamente era favorevole all'inglobamento dei barbari nell'impero piuttosto che alla loro continua ricacciata al di fuori del *limes*: questa prospettiva tendeva evidentemente all'universalismo. L'augurio, nel testo, è infatti di un potere universale, che l'autore per altro spera di poter vedere e celebrare, parole che potrebbero far pensare ad un soggetto non giovane: se si trattasse di un'opera di Temistio composta verso la fine della sua vita, sotto Teodosio prima del 388, le si comprenderebbe particolarmente bene. Inoltre, con Teodosio l'impero raggiungeva estensione massima, compresi i federati e i popoli non inglobati ma deferenti verso Roma, ivi inclusa la Persia, secolare nemica di Roma. Questo ideale dell'universalità del potere dell'imperatore si coglie perfettamente alla luce della forte assimilazione tra il βασιλεύς e il θεός proposta inizialmente, alla l. 1: *θεὸν εἶναι τὸν βασιλέα*, e qui ulteriormente sviluppata: alle ll. 6–7 l'imperatore è detto «sovrano umano e dio», in un binomio in cui *ἀνθρώπειε* mitiga l'arditezza di *θεε*; ancora, nelle ll. 8–9 sono associati Dio e il sovrano: Dio, che è chiamato βασιλεύς egli stesso – come nella prima frase del testo: *βασιλέα τὸν θεόν*, f. 80 l. 1 –, è detto concedere vittoria al sovrano e combattere in favore del sovrano pio (cf. Them., Or. 7, 87A: *θεὸς ... συστρατηγῶν σοι, sc. al fianco di Valente*), garantendo in tal modo la sua signoria sui popoli; Dio protegge

¹²¹ Forse la *ξένη μέθοδος* della l. 16 potrebbe alludere, accanto ad un distacco dal genere dell'orazione encomiastica, anche a questa ispirazione 'straniera' tratta dalla Bibbia, in Temistio «gli scritti degli Assiri».

il sovrano e lo sostiene, tutti concetti tipici dell'ideale politico di Temistio. La dialettica della reciproca identificazione tra il sovrano e Dio potrebbe essere ulteriormente rafforzata dall'augurio che Dio si impossessi dell'imperatore (*ὁ θεὸς ... ἀντιλάβοιτό σου*, l. 11), che regni attraverso di lui, in conformità con la precedente asserzione per cui Dio, dopo avere creato l'imperatore, si riposò per regnare insieme con lui.¹²²

Troviamo addirittura la denominazione dell'imperatore quale *θεός* (f. 81, l. 1), sebbene mitigata dall'inserzione nel binomio *ἀνθρώπειε καὶ θεε*. Anche di fronte a Teodosio, che pure in quanto cristiano doveva rifiutarlo, Pacato, pagano, non esita a ricordare il culto imperiale nel suo panegirico (2, 1: *ad contuendum te adorandumque*; 6, 4: *qui gentibus adorator, cui toto orbe terrarum privata vel publica vota redduntur, a quo petiti navigaturus serenum, peregrinaturus reditum pugnaturus auspiciam*)¹²³ e, come nell'inedito temistiano, a chiamare Teodosio *deus* per due volte (4, 5: *deum dedit Hispania quem videmus*; 30, 1: *tandem in nos oculos deus retulit et bonis Orientis intentus ad mala nostra respexit*)¹²⁴ e ad assimilarlo agli dèi quando dice che, quanto per gli uomini è fatica, per gli dèi, dotati di moto perpetuo, è semplicemente naturale (10, 1: *gaudent profecto perpetuo divina moto, et iugi agitatione se vegetat aeternitas, et quiddid homines vocamus laborem vestra natura est*), e quando oppone le realtà mortali a quelle divine (*si fas piumque mortalibus aestimare caelestia, nullam maiorem esse crediderim principum felicitatem quam fecisse felicem*), oltre a dichiarare derivata dal cielo la bellezza di Teodosio (6, 3), e affermare, come è tipico anche di Temistio, che Dio assiste l'imperatore (*deo consorte*: 6, 4) e partecipa della sua maestà (*illi maiestatis tuae participi Deo*: 18, 4), così come nell'inedito, f. 81, ll. 10–11, Dio partecipa del regno del βασιλεύς. Ancora, in Pacato, in 20, 2 un bacio dell'imperatore equivale ad una santificazione: *ille osculo consecratus est*; e in 21, 2 Teodosio è chiamato *numen*,

¹²² Per le attestazioni documentarie relative al culto imperiale sotto Teodosio, cf. J. ERNESTI, *Princeps Christianus und Kaiser aller Römer. Theodosius der Große im Lichte zeitgenössischer Quellen*. Paderborn 1998, 89–95; con bibl. a 479–499; B. KILLERICH, *The obelisk base in Constantinople: court art and imperial ideology*. Roma 1998, con bibl. a 167–187. In generale, per una buona sintesi aggiornata su Teodosio cf. H. LEPPIN, *Theodosius der Grosse*. Darmstadt 2003. Per la politica religiosa di Teodosio: G. FASSINA, *Teodosio, i teodosiani e la rivoluzione cristiana*. Bari/Roma 1989; N. GÓMEZ-VILLEGAS, *Teodosio y Gregorio de Nacianzo: Oriente y Occidente en la política religiosa de Teodosio*, in: R. TEJA/C. PÉREZ (eds.), *Actas del Congreso Internacional La Hispania de Teodosio*. Segovia-Coca, octubre 1995, I. Valladolid 1997, 91–100, con bibl. 98 n. 5–7.

¹²³ Subito dopo queste parole, Pacato ne aggiunge altre che sembrano alludere al disagio di Teodosio, da tempo, di fronte a questi atti di culto: *dudum, ut video, dedignaris hanc gloriam* (7, 1). Per un'interpretazione opportunistica della prima parte del regno di Teodosio, improntata all'acquisizione del maggior potere possibile, e alla preferenza accordata all'Oriente in virtù della maggiore venerazione dell'imperatore e del culto imperiale, cf. F. J. GUZMÁN ARMARIO, *Teodosio y Pacato: vicisitudes históricas de los diez primeros años de su reinado a través del panegírico del 389*, in: TEJA/PÉREZ (eds.), *Actas* (come n. 120) 113–119. Per il discorso teologico e del culto imperiale nei panegirici latini, cf. anche C. MORESCHINI, *Storia della filosofia patristica*. Brescia 2004, 236–241, eventualmente con il review article di I. Ramelli in pubblicazione sulla *RFN*.

¹²⁴ Sulla denominazione dell'imperatore come *deus* fin dal I sec., cf. I. RAMELLI, "Divus" e "Deus" negli autori del I secolo d.C.: Lucano, Seneca e Plinio il Giovane di fronte al culto imperiale. *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* 134 (2000) 125–149. Per una raccolta commentata delle fonti sull'imperatore, sul suo potere di origine divina e sulla sua divinizzazione nell'età costantiniana, cf. M. LAURIA, *Visioni romane e moderne*. Napoli 1962², 211–219.

la cui visione è beatifica per i sudditi anche qualora non abbiano ottenuto un beneficio concreto (... *ut, quisquis ille consultor est, etiamsi meruerit – quod est rarum – repulsam, ferat tamen visi numinis conscientiam*), come pure in 47, 2, *adnuente numine tuo*. È importante osservare che in ben altre due orazioni rivolte precisamente a Teodosio, Temistio insiste in modo esplicito sulla duplice caratterizzazione, umana e divina al contempo, dell'imperatore.¹²⁵ Egli cita infatti un verso della Pizia indirizzato a Licurgo, Δίξω εἰ σε θεὸν μαντεύσομαι ἢ ἀνθρώπων,¹²⁶ applicandolo a Teodosio nell'Or. 15 del 381 (193C), nella quale, immediatamente dopo, in 193D, egli ascrive al sovrano la θεότης, la caratteristica di essere divino, in quanto egli fa del bene, protegge le città *et sim.*: τὸ χρυσοῦν ὄνομά σοι τοῦτο προσάψομεν, τὴν θεότητα. Di nuovo, nell'Or. 19, una delle ultimissime di Temistio, pronunciata nell'estate del 384, l'oratore rivolge a Teodosio lo stesso verso, ed anzi prosegue accentuando il polo del θεός e riferendolo ancor più direttamente a Teodosio stesso: ἀλλ' ἔτι καὶ μᾶλλον θεὸν ἔλομαι, e se ne domanda la ragione: οἱ νίκας ἐνίκησεν ὁ βασιλεὺς; Piuttosto, perviene ad affermare Temistio, il carattere divino dell'imperatore deriva dalla sua φιλανθρωπία, la virtù da lui maggiormente esaltata in un imperatore. E immediatamente dopo, in 227A, Temistio ripropone il binomio ἀνθρώπος/θεός in versione aggettivale: τὸ θεῖον προσήματι ἢ τῷ ἀνθρώπινῳ. Per due volte, dunque, nei suoi ultimi discorsi, Temistio dice Teodosio ἀνθρώπος e θεός al contempo, esattamente come nell'inedito l'imperatore è connotato quale βασιλεὺς ἀνθρώπιος καὶ θεός, e l'ultima di queste volte, in uno degli ultimi discorsi temistianici, troviamo enfattizzato il polo divino. Nonostante la mancanza di altre attestazioni del vocativo θεέ da parte di Temistio rivolto ad un imperatore, sembra che questi paralleli siano particolarmente significativi, come pure altri due passi tratti sempre dai discorsi più tardi di età teodosiana, le orr. 18 e 19, entrambe dell'estate 384: in 18, 225B Temistio chiama Teodosio ἐπώνυμε τοῦ λογίου θεοῦ, e in 19, 229B afferma che Teodosio condivide le ἐπικλήσεις di Dio.

Nell'inedito l'impero viene idealmente ad assumere un'estensione universale: questo corrisponde appieno a un tratto tipico di Temistio nel pensiero περί βασιλείας, che, con maggiore enfasi specialmente nei discorsi a Teodosio, al quale egli predica l'ecumenismo (Or. 15, 198B), insiste su un'immagine dell'impero che si estende su tutta la terra, su tutto il mare e su tutte le popolazioni umane,¹²⁷ sviluppando un'idea che aveva trovato recente espressione in Eusebio.¹²⁸

¹²⁵ Spesso, in Temistio, non è la persona del sovrano, ma l'istituzione imperiale a venire divinizzata; in 2, 34D, ad es., il βασιλεὺς è detto appartenere alla schiera degli uomini, anche se comanda grazie a Zeus. Ma emerge anche una concezione del sovrano come costituito da una natura diversa rispetto agli altri uomini: 1, 5C–6C; 9, 126A; 13, 170AB.

¹²⁶ Il verso era già stato da lui citato una volta nell'Or. 7 a Valente, 97D, con una circonlocuzione di cautela quale premessa: «se mi è lecito parlare con παρησία».

¹²⁷ Or. 6, 82B; 8, 102A; 13, 169B–170B; 16, 213; 18, 217CD e *passim*. Ovviamente, anche sotto Teodosio, l'impero non comprendeva propriamente tutta la terra, dal punto di vista puramente geografico: per questo, talora Temistio inserisce uno σχεδόν (13, 169B; 18, 217CD); talaltra, come nel caso dell'inedito, in cui, più che all'estensione geografica, egli pensa alla dignità del potere, non lo fa (6, 102A; 13, 170B).

¹²⁸ Vit. Const. 1, 2–6. Eusebio aveva rielaborato l'antica immagine stoica del rapporto fra il capo e le membra già da tempo adattata a *Roma caput mundi* e al suo imperatore capo dell'universo, come riflesso dell'analogo ruolo di Dio: ὡσπερ μέγα σῶμα τὸ πᾶν τῆς γῆς ἐννοήσας στοιχείων, κάππειτα τὴν τοῦ παντός κεφαλὴν τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς τὴν βασιλεύουσάν πόλιν (*ibid.* 1, 26); τῶν

Questa universalità passa anche attraverso l'incorporazione dei barbari, che l'autore menziona, nella forma di popolazioni scitiche, Agareni, Iberi del Caucaso, Alani e anche Persiani, con riferimenti importanti – come cercheremo di mostrare anche nel § 7 – per la possibile collocazione storica. Infatti, questi auguri di espansione dell'impero potrebbero essere topici, ma, data anche la concentrazione dell'autore, in questo contesto, sull'imperatore in carica e sui suoi meriti, è più probabile che rispondano a una particolare disposizione dell'imperatore regnante. Nel caso specifico dei Goti uniti agli Alani e ad altri popoli scitici, citati dall'inedito, Teodosio, anziché respingerli al di là dell'Istro, li aveva accolti come *foederati* nell'impero tra l'Istro e il Reno, riconoscendo di diritto un dato di fatto:¹²⁹ in tal modo, da imperatore, egli regnava anche sui barbari, come egli è detto esser degno di fare nell'inedito, che potrebbe perfettamente riferirsi alla situazione *post foedus*. Temistio, che pure conosceva bene i Goti per essere stato a Marcianopoli al seguito di Valente e a Tessalonica al seguito di Teodosio, adottando il lessico della tradizione erodotea piuttosto che il termine «moderno» li chiama pressoché sempre Σκύθαι (ad es. ripetutamente in Or. 8, 115; sotto Teodosio, Or. 16, 208A; 210D; 211D) come del resto anche Libanio, Or. 49, 89 e *passim*, che parla degli Sciti stanziati oltre il Danubio e dei Persiani come delle due maggiori popolazioni barbariche che racchiudono l'impero romano, o Eunapio, che nel Fr. 22 Wytttenbach fa pronunciare a Giuliano una profezia della disfatta di Adrianopoli, dovuta ai Goti – che erano avanzati insieme con gli Alani, anch'essi scitici, gli stessi citati dall'inedito –, nei seguenti termini: Σκύθαι δὲ

ἀπανταχοῦ τῆς οἰκουμένης ἐθνῶν ὡσπερ ὑφ' ἐνὶ διευθυνομένων (*ibid.* 4, 14). Si veda analogamente Temistio, in riferimento a Costantinopoli (egli appoggia l'accentramento dell'impero su Costantinopoli promosso da Teodosio), Or. 6, 83C: τοῖς μέλλουσι ἀπάσης ἀρξεν τῆς οἰκουμένης; ἢ καθάπερ σώματος ἑνός, ὅλης τῆς γῆς δεύτερος ὀφθαλμὸς, μᾶλλον δὲ καρδία καὶ ὀμφάλοσ καὶ ὃ τι ἂν εἴποι τις τῶν μέρων τὸ κυριώτατον. Sull'universalità dell'impero in Eusebio, cf. FARINA, L'impero (come n. 95) 170, 134–136; anche 185 per il rapporto con i barbari e 16–24 per il *De vita Constantini*. A monte di questa universalità si pone il pensiero stesso di Augusto, fondatore dell'impero, il quale fra l'altro nelle *Res Gestae* 34, 1, poneva la fonte del potere imperiale nel *consensus universorum* (commenta il passo J. B. LOTT, *The Neighborhoods of Augustan Rome*. Cambridge 2004, 26–27), anche se ormai ai tempi di Eusebio e poi di Temistio non si trattava più tanto di consenso, quanto di investitura divina.

¹²⁹ Dopo la disfatta e la morte di Valente ad Adrianopoli il 9 agosto 378, i Goti, che si erano uniti agli Unni e agli Alani, popoli scitici, giunsero alle porte di Costantinopoli e saccheggiarono le campagne circostanti e l'Illirico. Teodosio (378–395) ne fece dei *foederati*, stanziati nell'Illirico, inglobandoli così nell'impero: del resto, già nel 332 Costantino aveva stipulato con loro un *foedus*, ricordato dallo stesso Temistio nell'Or. 8, 119C. Per la prosecuzione della politica teodosiana nei confronti dei Goti, cf. AV. CAMERON/J. LONG, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius*. Berkeley/Los Angeles 1993. Sui rapporti tra Goti e impero prima e sotto Teodosio, cf. M. PAVAN, *La politica gotica di Teodosio nella pubblicistica del suo tempo*. Roma 1964; P. J. HEATHER, *Goths and Romans 332–489*. Oxford 1992; P. J. HEATHER/J. F. MATTHEWS, *The Goths in the Fourth Century*. Liverpool 1991; in particolare R. M. ERRINGTON, *Theodosius and the Goths*. *Chiron* 26 (1996) 1–27, con analisi delle Or. 14–16 di Temistio quali fonti per lo stanziamento dei Goti in Tracia sotto Teodosio, non propriamente sancito con un patto formale; cf. anche H. SCHOLTEN, *Römische Diplomatie im 4. Jhd. n. Chr.* *Historia* 47 (1998) 454–467.

νῦν μὲν ἀτρεμοῦσιν, ἴσως δὲ οὐκ ἀτρεμήσουσι.¹³⁰ Nel 373, nell'Or. 11, 148D Temistio accosta gli Sciti ai Persiani tra i popoli barbari, come poi nell'inedito: se nel primo caso i Persiani sono ancora nemici pericolosi, nel secondo, dopo i patteggiamenti di Shâhpûr con Teodosio, ricordati anche da Pacato, essi sono quasi un popolo sottomesso a Roma, su cui l'imperatore è degno di regnare, come è affermato nell'inedito. In Or. 16, 140AC, risulta chiaro che Temistio sia conosceva il nome «Goti», sia identificava questi ultimi con gli Sciti: parlando delle vittorie di Teodosio sugli «Sciti», infatti, Temistio afferma che egli meriterebbe il titolo «Gotico», per avere non vinto e ucciso i Goti, bensì per averli assimilati all'impero. Non solo, ma nel 387/88 la *pars Orientis* si annesse l'Ilirico con le popolazioni «scitiche» che vi abitavano, e innanzitutto i Goti che vi avevano preso stanza, su cui dunque Teodosio regnava direttamente e legittimamente, come sovrano dell'impero romano orientale.¹³¹ Teodosio teneva tanto al *foedus* con i barbari che, quando a Tessalonica, capitale dell'Ilirico, gli abitanti uccisero il barbaro Buterich che comandava le truppe illiricane, il *magister militum per Illyricum*, egli notoriamente ordinò l'uccisione dei cittadini di Tessalonica, atto per cui Ambrogio gli impose pubblica penitenza.

Quanto alla menzione degli Agareni, generale è la confusione della designazione di questo popolo scitico come Agareni/Agreni/Agrei negli autori antichi:¹³² la forma Ἀγαρηνοί del testo inedito attribuito a Temistio non può dunque essere usata come prova contro tale attribuzione, tanto più che non abbiamo un altro caso, nel *corpus* sicuramente autentico di Temistio, in cui egli designi lo stesso popolo con una denominazione differente. Non sorprende che il termine Ἀγαρηνοί sia usato maggiormente o quasi esclusivamente da autori cristiani, in quanto compare nella Bibbia dei LXX: qui, dato il contesto, indubbiamente il nome si riferisce al popolo scitico, che Appiano (Mithr. 82) designava con Ἄγαροι. Poiché, comunque, la conoscenza della LXX da parte di Temistio è certa, come ricordavo, l'uso di questa denominazione nell'inedito non può costituire in alcun modo un motivo di sospetto.

L'idea che Dio sostenga il sovrano pio (εὐσεβοῦς ... βασιλέως, f. 81, l. 9) anticipa il tono morale e spirituale dell'ultima parte dello scritto, che rivolge l'attenzione all'anima:¹³³ se Dio, come abbiamo visto, assiste l'imperatore nel suo regno terreno, l'autore esprime l'augurio che l'imperatore a sua volta partecipi del regno celeste di Dio (l. 13), in perfet-

¹³⁰ Cf. Eunapii Sardiani Vitae sophistarum et Fragmenta historiarum, ed. D. WYTENBACH. Amsterdam 1822. Un uso ampio del termine Σκόθαι, anche in riferimento ai Goti, sembra attestato pure in Libanio, Or. 22, 78, quando questi attribuisce a Giuliano una risposta minacciosa a un'ambasciata «scitica», che secondo DAGRON, L'Empire (come n. 3) 80 propriamente andrebbe interpretata come «gotica», poiché Libanio intende dire che Giuliano non sarebbe mai stato sconfitto dai Goti come Valente. Cf. I. BARNEA, Themistios despre Scythia Minor. *Studii si Cercetări de Istorie Veche* 18 (1967) 563-574 con riass. in francese. Claudiano usa *Scythae* per i barbari, Goti e altri (in Ruffin. 318-323). Per Temistio testimone dell'azione di Valente verso i Goti cf. M. RAIMONDI, Temistio e la prima guerra gotica di Valente. *Mediterraneo Antico* 3 (2000) 633-683.

¹³¹ Sulle vicende dell'Ilirico sotto Teodosio e prima e dopo di lui, cf. V. GRUMEL, L'Illyricum de la mort de Valentinien Ier (375) à la mort de Stilicon (408). *RÉB* 9 (1951) 5-46.

¹³² Ἀγγεῖς in Dionisio Periegeta (v. 956), reso *Agrees* (o *Agareni* con una parte della tradizione) da Priscian., perieg. 866; Ἀγγαῖοι in Strab., 16, 4, 767 e Ptol., 5, 19, 2; *Agraei* in Plin., 6, 154. 159. 167 ed Avien., orb. 1133 (o *Agreni* stando ai codici di quest'ultimo).

¹³³ Temistio scrisse un *περὶ ψυχῆς* conservato frammentariamente da Stobeo: vedi *supra*, nota 6.

ta reciprocità: questa duplicità tra presente e futuro,¹³⁴ fra terreno e celeste, rende inoltre il senso dell'augurio che la corona corporea incoroni anche l'anima dell'imperatore, perché possa essere un sovrano eccellente in entrambi gli ambiti, terreno e spirituale. Il diadema, infatti, comporta un impegno sia terreno sia celeste. Il duplice peso che caratterizza il diadema e quindi il ruolo imperiale, compito gravoso, trova una corrispondenza nell'Or. 34, a Teodosio, l'ultima orazione a noi nota di Temistio, dove il compito che attende l'imperatore è paragonato a quello di Eracle, l'eroe delle celebri fatiche (Or. 34, 28). Ma il parallelo più stretto è con un'altra orazione di Temistio, sempre rivolta a Teodosio, l'Or. 14 del 379 (dove fra l'altro è ben presente il tema della vittoria sui barbari, prima del *foedus gotico*), 181d: *δύο δὲ ὀφειλούσης σοι τῆς πόλεως τῆς Κωνσταντίνου στεφάνους, τὸν τε ἀπὸ τοῦ χρυσοῦ καὶ τὸν ἀπὸ τῆς εὐνοίας* τὸν μὲν ἀπὸ τοῦ πλοῦτου στέφανον εἰς τὴν ἡμέραν ἐκείνην ἢ καλλιπολις εὐτρεπίζεται, καθ' ἣν ἀναδήσει λαμπρῶς ἐπανήκοντα τροπαιοφόρον, ἀπὸ τῶν δυσωνύμων βαρβάρων, τὸν δὲ ἀπὸ τῆς εὐνοίας ὃν προσήκει φιλοσοφία διακονεῖν, οἴκοι τε ἀκέραιον καὶ προὔπεμψεν ὁμως ἐνθάδε καὶ τοῖς διδοῦσιν ἀληθινῶς καὶ τῷ λαμβάνοντι. La corona della εὐνοια, che è virtù divina vicina alla φιλανθρωπία e che assimila il βασιλεύς a Dio (in Or. 22, 288C, la εὐνοια è definita virtù di Dio e dell'imperatore al contempo)¹³⁵, si associa direttamente alla φιλοσοφία, di cui Temistio vedeva in Teodosio l'incarnazione più perfetta; in effetti, nella stessa orazione, 182D, Temistio istituisce un paragone tra la corona delle competizioni sportive e quella che Teodosio ha ricevuto da Graziano, ma che è stata l'ἀρετή (oggetto della filosofia) a conferirgli, così come in Or. 16, 207B è detto che fu Dio a chiamare al potere Teodosio, in conformità con la convinzione temistiana che sia Dio a fare (ποιεῖν) l'imperatore. Così nell'Or. 15, sempre a Teodosio, 188C, Temistio dice che Graziano lo ha chiamato τῷ τῆς βασιλείας στεφάνῳ, ma il buon sovrano deve portare nell'animo l'ἰνδαλμα τῆς πρὸς τὸν θεὸν ὁμοιώσεως. Nel medesimo discorso l'immagine della corona è associata a quella della filosofia, in quanto indica il serto che Temistio intreccia con i pensieri dei massimi filosofi: μοι... ἐκ τῶν Πλάτωνος καὶ Ἀριστοτέλους λειμώνων δρεψαμένῳ ἄνθη ἀκήρατα ... στεφάνους πλέξει τῷ βασιλεῖ ἀνθρωπίνης εὐδαιμονίας (185A).¹³⁶

¹³⁴ La menzione dell'amore τῶν μελλόντων (l. 11) e dell'attenzione verso il futuro più ancora che verso il presente, si adatta bene a un imperatore che si accingeva a lasciare il regno ai figli, come Teodosio, un imperatore di età matura che pensava anche alla propria dipartita, e dunque alle sorti della sua anima dopo la morte, e probabilmente anche dell'impero.

¹³⁵ Anche in Or. 6, 78C Temistio afferma che la εὐμένεια è condizione necessaria per l'assimilazione a Dio.

¹³⁶ L'εὐδαιμονία era il fine della filosofia, specialmente etica, antica, ed è detta umana in quanto Temistio aveva presente, quale controparte, la dimensione divina di Teodosio, βασιλεύς e cristiano. Il precedente più vicino, con il binomio corona d'oro/corona della filosofia, si trova nell'Or. 4 a Costanzo, 54B: Temistio sa che οὐ χρυσοῦν δὴ τινα στέφανον χρυσοῦ ἀπέφθου πολλῶν ταλάντων, οἱοί πολλοὶ αὐτῷ ἀφικνοῦνται καὶ πολλαχόθεν, πέμπει ὑμῶν ψηφισαμένων, ἀλλ' ὃν ἐγὼ ἐπλεξάμην, ἄνθη ἀκήρατα συλλεξάμενος ἐκ τῶν Πλάτωνος καὶ Ἀριστοτέλους λειμώνων, καὶ ἔδειξα τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ ἐν τῷ αὐτῷ τούτῳ θεάτρῳ [a Roma]. Cf. anche Or. 1, 13A, dove ai χρήματα è opposto ὁ στέφανος τῆς ἀρετῆς, e 3, 40C e 41A: «non è possibile in alcun'altra città, o divinissimo imperatore, trovare πρόποντά σοι στέφανον ἢ χαριστήριον ἄλλο τῆς ἀρετῆς ... αὐτῇ γὰρ ἔστιν ὁμοίωσις στέφανος καὶ ἀνάθημα. Nello stesso passo, il foggiare corone fondendo l'oro portato da casa è contrapposto al portarsi da casa l'ἀρετή. In 3, 41D στέφανος compare ancora come simbolo del potere imperiale, come in 1, 2AB; 9, 127D (τὴν τῆβεννον τῆς ἀλουργίδος καὶ τοῦ στεφάνου, τὸ

Uno dei tratti più evidenti e più noti della concezione temistianiana della regalità, ispirata alle istanze platoniche, che erano già state ampiamente sviluppate nella tradizione stoico-cinica, ad es. da Musonio,¹³⁷ evocato espressamente a tal proposito dallo stesso Temistio più volte sotto i due «imperatori filosofi», Giuliano e Teodosio,¹³⁸ è la necessità della superiorità morale e intellettuale del sovrano, ossia del suo «essere filosofo», una connotazione profondamente etica che si ritrova nell'ultima parte del frammento in esame. Illuminante è il titolo dell'Or. 2, rivolta a Costanzo, in ringraziamento per la sua nomina al senato di Costantinopoli: *ὄτι μάλιστα φιλόσοφος ὁ βασιλεύς*, così come alcune riflessioni sulla piena ed anzi ideale conciliabilità tra filosofia e potere nell'Or. 17, tenuta a Costantinopoli come elogio dell'imperatore e del Senato dopo l'elezione a prefetto della città, in cui Temistio sostiene che la partecipazione del filosofo agli affari politici corrisponde alla migliore tradizione (Or. 17, 213D–214A; 214D–215C). Importanti sono ancora l'Or. 18, pronunciata sotto Teodosio nell'estate 384 (214D), e l'Or. 34, anch'essa tenuta sotto Teodosio nel 384/385, in cui (capp. 2–6) Temistio insiste sulla presenza dell'ideale politico nella filosofia greca, rifacendosi in particolare ad Aristotele (cp. 6), pur con la precisazione che questo ideale si è realizzato raramente o mai, come dimostra il caso di Platone che lo sostenne senza poter vederlo compiuto (cp. 15), e già anche l'Or. 13, in cui Temistio asserisce che la coniugazione di filosofia regalità è un ideale antico (166B), e, ancora, la perduta lettera a Giuliano, in cui sosteneva che Dio avesse assegnato a quest'ultimo lo stesso ruolo di Eracle e di Dioniso, al contempo sovra-

σκήπτρον); 11, 141D (insieme alla veste di porpora e alle ricchezze, che tuttavia non sono importanti nel sovrano, bensì il fatto che egli, come Dio, sia in grado di donare la vita; lo stesso binomio, *ἡ πορφύρα τε καὶ ὁ στέφανος*, indica il potere imperiale in 1, 13C) e in 3, 44B lo spettacolo che la corona imperiale offre è *λαμπρόν* (sui simboli del potere imperiale in età costantiniana e post-costantiniana cf. G. DE BONFILS, I simboli del potere imperiale nel dibattito culturale del IV secolo, in: Elia [come n. 91] I. Catania 2002, 171–196). In Or. 28, 341 le corone sono quelle di fiori delle feste; altre sono quelle delle competizioni, sportive o altre (3, 41C; 8, 107D; 15, 186A; 16, 202B; 21, 250AB; 30, 348D). In tutti questi casi, Temistio usa *στέφανος*; il termine *διάδημα* non sembra mai impiegato nel *corpus* delle orazioni; questo, tuttavia, non significa nulla, poiché molti sono i casi in cui Temistio usa una certa parola per un'unica volta in tutta la sua opera a noi pervenuta.

¹³⁷ Musonio Rufo (Diss. 8) si rivolgeva ad un re siriano spiegandogli che filosofare è dovere del re prima di chiunque altro. Cf. I. RAMELLI, Stoicismo e Cristianesimo in area siriana nella seconda metà del I secolo d.C. *Sileno* 25 (1999) 197–212; EAD., Musonio Rufo. Diatribe, frammenti, testimonianze. Milano 2001, 102–119. Senza altro, la filosofia che Musonio e gli altri Stoici romani intendevano era prevalentemente, se non esclusivamente, etica. Per l'eredità del Cinismo in Temistio, cf. A. BRANCACCI, Temistio e il Cinismo. *Elenchos* 21 (2000) 381–396.

¹³⁸ Cf. Iul., Ep. ad Them. 265B–266B (= cp. 11 dell'ed. G. Rochefort, L'empereur Julien. Œuvres complètes, II/1. Discours de Julien Empereur. A Thémistius – Contre Héracléios le Cynique – Sur la mère des dieux – Contre les cyniques ignorants. Paris 1963, 27–28), in cui l'imperatore, richiamandosi all'epistola ricevuta da parte di Temistio, ricorda «gli esempi che tu stesso hai menzionato: Ario, Nicola, Trasillo, Musonio», e l'Or. 34, del 384/5, in cui l'oratore menziona alcuni filosofi che non vollero collaborare con i tiranni (Solone, Platone e Musonio), opponendo i loro casi al proprio; Temistio non può non collaborare invece con Teodosio, che è l'opposto di un tiranno ed è anzi imperatore filosofo. Per la caratterizzazione del tiranno in Temistio cf. *infra*, § 7; anche in Eusebio il tiranno è la controparte negativa dell'imperatore: cf. FARINA, L'impero (come n. 95) 225–234. Sulla lettera di Giuliano a Temistio, cf. C. PRATO/A. FORNARO, Giuliano Imperatore. Epistola a Temistio (Lecce 1984) e, per un buon inquadramento storico delle lettere giuliane, il saggio introduttivo di M. CALTABIANO, L'epistolario di Giuliano imperatore (Napoli 1991).

ni e filosofi (ap. Iul., Ep. ad Them. 253C): l'assimilazione del sovrano ad Eracle ritorna ancora sotto Teodosio, nell'ultima orazione di Temistio (34, 28). Questa idea si coniuga a quelle dei trattatisti *περί βασιλείας* che guardano al neopitagorismo, quali Diotogene, Stenida ed Ecfanto, databili forse al I sec. d. C.,¹³⁹ secondo cui il sovrano è superiore agli altri mortali per essenza, è un essere divino venuto a beneficiare gli uomini, e il suo potere ha un'origine divina:¹⁴⁰ tali idee, tipiche di tutto questo filone, si ritrovano nelle orazioni temistianiane, e in particolare in quelle pronunciate sotto Teodosio, come la 15, 193D–194A, e la 18, 224B. Il sovrano è, per i trattatisti *περί βασιλείας* del I sec., specialmente Diotogene, come per Temistio, la legge vivente, secondo la celebre formula νόμος ἔμψυχος ben presente già in Filone e, in tempi più vicini, da Dione Crisostomo (ad es. Or. 1, 38), da cui forse Temistio la mutuò.¹⁴¹ Ora, Temistio, in una delle ultime orazioni, la 19, diretta a Teodosio, in 228A proclama quest'ultimo νόμος ἔμψυχος; la legge del sovrano coincide con quella di Dio ed è eterna, superiore ad ogni legislazione umana (Or. 5, 67B–70C). Il sovrano deve possedere tutte le virtù intellettuali e morali, che lo rendono simile a Dio stesso, specialmente la *φιλανθρωπία*,¹⁴² la sola qualità di

¹³⁹ Documentazione su questi trattatisti da ultimo in I. RAMELLI, Allegoria, I. L'età classica. Milano 2004, 367–377; cf. L. DELATTE, Les traités de la royauté d'Ephante, Diotogène, Sthénidas. Paris 1942; G. A. W. CHESNUT, The Ruler and the Logos in Neopythagorean, Middle Platonic, and Late Stoic Political Philosophy. *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II, 16/2 (1978) 1310–1332; A. SQUILLONI, Il concetto di "regno" nel pensiero dello Ps. Ecfanto: le fonti e i trattati *Peri basileias*. Firenze 1991; SCHULTE (come n. 64); per le radici della trattatistica *de regno* nella monarchia ellenistica: F. CHAMOUX, The Hellenistic Monarchies: Their Years of Glory, in: Id., Hellenistic Civilization. Malden-Oxford 2002, cp. 3 = tr. di Id., La Civilisation hellénistique. Paris 1985².

¹⁴⁰ L'idea della scelta divina dell'imperatore romano è indagata in J. R. FEARS, *Princeps a diis electus: The Divine Election of the Emperor*. Rome 1977.

¹⁴¹ Cf. DAGRON, L'Empire (come n. 3) 127–131 (il quale, tuttavia, a nostro parere esagera nel riportare a Dione molti aspetti del pensiero filosofico greco presenti in Temistio, non ammettendo la sua conoscenza diretta delle fonti filosofiche più antiche, tra cui Platone: non dimentichiamo che, più di Dione, Temistio era filosofo egli stesso, commentatore di Aristotele e figlio di un filosofo neoplatonico). Dice Temistio a Gioviano nel 364: «il sovrano è un νόμος ἔμψυχος, legge divina venuta dall'alto, manifestazione del Bene eterno nel tempo, emanazione della sua natura ... interamente rivolta verso di Lui, alla sua imitazione» (Or. 5, 64BC). Per conseguenza, il sovrano è tenuto a rispettare soltanto le sue proprie leggi (Or. 6, 73AB). Cf. G. DAGRON, La notion de loi vivante dans l'œuvre de Thémistios. *RÉG* 79 (1966) xiii. Diotogene presenta il sovrano come νόμος ἔμψυχος ἦτοι νόμος ἄρχων. Cf. per questa tradizione A. STEINWENTER, *Nóμος ἔμψυχος*. Zur Geschichte einer politischen Idee. AAWW 1946, 250–268; DELATTE (come n. 139) 126–163; M. GIGANTE, *Nomos basileus*. Napoli 1956; W. THEILER, *Nóμος ὁ πάντων βασιλεύς*. *MH* 22 (1965) 69–80; G. J. D. AALDERS, *NOMOS EMΨΥΧΟΣ* in Politeia and Respublica. *Palingenesia* 4 (1969) 315–329; M. ISNARDI PARENTE, La politica della Stoa antica. *Sandalion* 1980, 71; A. SQUILLONI, Il significato etico-politico dell'immagine re-legge animata. *Civiltà classica e cristiana* 11 (1990) 75–94; EAD. (come n. 139), 110–116; RAMELLI (come n. 87) 369. Per una contestualizzazione di questo tema e in genere del pensiero politico di Temistio: F. DVORNIK, *Early Christian and Byzantine Political Philosophy: Origins and Background*. Washington 1966.

¹⁴² Cf., ad es., J. CROISSANT, Un nouveau discours de Thémistios, in: Serta Leodiensia (come n. 7) 7–30: 19–20; G. DOWNEY, Philanthropia in Religion and Statecraft in the Fourth Century after Christ. *Historia* 4 (1955) 199–208; VANDERSPOEL, Thémistios (come n. 3) 247; L. J. DALY, Thémistios' Concept of Philanthropia. *Byz* 45 (1975) 22–40; U. ROBERTO, *Basileus philanthropos*. *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici* 14 (1997) 137–203.

Dio che possa essere condivisa da un uomo, a differenza dell'eternità e dell'onnipotenza, e sarebbe empio chiamare l'imperatore "divinità" se egli non fosse φιλόανθρωπος (Or. 6, 78CD). La φιλανθρωπία, infatti, è ὁμοίωσις θεοῦ κατὰ τὸ δυνατόν ἀνθρώπων (2, 32D), e l'imperatore ne partecipa in quanto imita Dio non negli onori, bensì nella ἀρετή. Per Temistio questa virtù, già esaltata anche da Dione Crisostomo, Or. 1, 18, è tanto importante da indurlo a dedicarvi due discorsi, detti appunto περί φιλανθρωπίας: l'Or. 1 a Costanzo II,¹⁴³ in cui fra l'altro l'oratore dichiara ἐγὼ νομίζω τὸν φιλόανθρωπον βασιλεῖα τέλειον εἶναι, in quanto dalla φιλανθρωπία si deducono tutte le altre virtù in base all'idea stoica della concatenazione delle virtù, e con essa sono incompatibili i vizii (Or. 1, 4BC), e l'Or. 6 a Valentiniano e Valente, detta anche Φιλᾶδελφοί e pronunciata in occasione della nomina di quest'ultimo a imperatore d'Oriente, oltre a ritornare in molti altri punti sul tema, ivi compresa l'Or. 5 a Gioviano, una breve sezione dell'Or. 11, 146C–147B, l'Or. 15 a Teodosio (τίς ἡ βασιλικωτάτη τῶν ἀρετῶν), e l'Or. 19, dedicata nel 384 a Teodosio, 226D. Pochi anni dopo, anche il panegirico di Pacato per Teodosio, 16–21, insiste sulla benevolenza e la mitezza, la *humanitas* (= φιλανθρωπία) e l'affabilità che l'imperatore dimostra ai sudditi; similmente, per Temistio, il sovrano, inviato da Dio per gli uomini e la loro felicità e il benessere, deve mostrare benevolenza (Or. 1, 15BC; 6, 78BC; 13, 107A; 11, 145C–146C; 13, 171C; 174C; 15, 192B; 16, 212B; 19, 226D; 233A: in Or. 6, 80B egli ricorda il detto di Tito, che esclamava di non aver regnato un certo giorno, poiché in esso non aveva fatto del bene al suo prossimo).

È interessante anche osservare che, alla fine della parte conservata del frammento, il binomio ἐπίγειος/ἐπουράνιος, designante i due diademi, ossia i due tipi di doveri e di impegni dell'imperatore, corrisponde a quello usato, sempre in connessione al rapporto tra l'imperatore e Dio, nell'Or. 13, 170A, immediatamente precedente al gruppo delle orazioni teodosiane: Dio è superiore agli esseri terreni per potenza e per virtù, e chi sulla terra è più vicino ad esso è un φυτόν non ἔγγειον, bensì οὐράνιον. L'imperatore deve, più di ogni altro, sintetizzare le due dimensioni, secondo Temistio, in quanto egli, in virtù della sua stessa funzione, è anche chiamato a riflettere la dimensione celeste in quella terrena: il βασιλεὺς ἐκ τούτων ἐπὶ γῆς ὅπερ ἐκεῖνος ἐν οὐρανῷ (Or. 1, 9B).

Affermando qui che l'impegno dell'imperatore è duplice, e avendo affermato in precedenza che l'imperatore stesso ha natura duplice, sia umana sia divina, Temistio, che con questo può certamente essersi limitato a sviluppare le premesse della concezione monarchica ellenistica e della teorizzazione περί βασιλείας di Diotogene, Stenida ed Ecfanto, accanto alla riflessione classica sul θεῖος ἀνὴρ,¹⁴⁴ potrebbe forse anche avere alluso,

¹⁴³ Su cui cf. W. PORTMANN, Zum Datum der ersten Rede des Themistius. *Klio* 74 (1992) 411–421; O. BALLÉRIAUX, La date du Περὶ φιλανθρωπίας ἢ Κωνσταντίνος (discours I) de Thémistios. *Byz* 66 (1996) 319–334; R. M. ERRINGTON, The date of Themistius' first speech. *Klio* 83 (2001) 161–166. Le virtù dell'imperatore teorizzate da Temistio sono anche vicine a quelle morali teorizzate da Eusebio (cf. FARINA, L'impero [come n. 95], 217–222), il cui ideale imperiale presenta veramente molte convergenze con quello temistianico.

¹⁴⁴ Vedi almeno P. R. L. BROWN, The Rise and Function of the Holy Man in Late Antiquity. *JRS* 61 (1971) 80–101; G. FOWDEN, The Pagan Holy Man in Late Antique Society. *JHS* 102 (1982) 33–59. M. VESSEY, The Demise of the Christian Writer and the Remaking of Late Antiquity: From H.I. Marrou's Saint Augustine (1938) to Peter Brown's Holy Man (1983). *JECS* 6, 3 (1998) 377–411; D. ZELLER, The theia physis of Hippocrates and of Other Divine Men, in: J. T. FITZGERALD/T. H. OLBRICHT/L. M. WHITE (eds.), Early Christianity and Classical Culture. Comparative Studies in Honor of Abraham J. Malherbe. *Supplements to Novum Testamentum*, 110. Leiden/Boston 2003, 49–70, che

in certo modo, ad un'assimilazione dell'imperatore a Cristo, che, secondo l'ortodossia cristiana, ha due nature in una sola Persona. Questa eventuale assimilazione, davanti al cristianissimo Teodosio, non sorprenderebbe, anche alla luce della teologia imperiale di Eusebio, che Temistio con ogni probabilità conosceva e che già avvicinava l'imperatore a Cristo; Eusebio, del resto, non aveva fatto altro che applicare l'antichissima concezione teocratica della monarchia all'idea cristiana di divinità incentrata sul Figlio Dio e uomo.¹⁴⁵ Temistio, poi, aveva anche difeso i sostenitori dell'ortodossia nicena contro gli Ariani, appoggiando quindi, indirettamente, la dottrina della doppia natura di Cristo, veramente divina e veramente umana. E abbiamo già ricordato che per questo sostegno offerto agli ortodossi fu ben visto da uno storico pagano quale Eunapio. Questo spunto ideologico potrebbe quindi riecheggiare le dispute cristologiche dell'epoca.

Può essere interessante notare, infine, che questo duplice compito del βασιλεὺς sembra rievocato anche nel *De scientia politica dialogus* attribuito dapprima a Pietro Patrizio, di età giustiniana,¹⁴⁶ in cui ritorna l'assimilazione del sovrano a Dio, tanto che il potere imperiale stesso è definito "imitazione di Dio",¹⁴⁷ e in cui beneficiare i sudditi è

analizza nel mondo greco e giudaico la categoria del θεῖος ἀνὴρ, entro cui, per altro, molti studiosi del secolo scorso hanno fatto rientrare Gesù: se tra i Greci, come risulta da un *excursus* da Pindaro a Platone a Democrito all'Ellenismo, troviamo la nozione di eccellenza superiore all'umana concessa dagli dèi alla nascita e comportante abilità straordinarie, nella tradizione biblica queste risultano dall'attività dello Spirito divino in una persona. La θεῖα φύσις passa da una facoltà divinamente concessa a una natura simile a quella divina, una caratteristica ontologica, ad esempio in Giuseppe, o in Filostrato, dove Apollonio ha anche discendenza divina, come il θεῖος Ippocrate in una lettera pseudoepigrafica della prima età imperiale.

¹⁴⁵ FARINA, L'impero (come n. 95) 123–125; A. PERTUSI, I principi fondamentali della concezione del potere a Bisanzio. Per un commento al dialogo *Sulla scienza politica* attribuito a Pietro Patrizio (secolo VI). *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Arch. Muratoriano* 80 (1968) 1–23: 11. Cristo è non solo uomo e Dio al contempo, ma anche re, sacerdote e profeta: anche l'imperatore, imitandolo, assume in certo modo queste caratteristiche (Costantino, pur non essendo battezzato, si riteneva notoriamente ἐπίσκοπος τῶν ἐκτός). La coppia profeta-re e quella re-sacerdote, in entrambi i casi in collegamento con il *diadema*, si trova in due testi latini quali Fulgent., 8, 155, 21 HELM (*profetam testem foederis allicit et imperato capiti fermentum diademati germinis inroravit, et ne sola esset mundana collatio, ante profetare didicit quam regnare*, in riferimento a David) e, riguardo alla liturgia battesimale, in Max. Aq., Collect. antiqu. rit. bapt. 8 (PL 106, 57: *te-guntur velamine, ut intelligant se diademati regni et sacerdotii dignitatem portaturos*).

¹⁴⁶ Questa attribuzione, supposta già dal primo editore del testo, il card. Angelo Mai, è sostenuta, seppure in via ipotetica, da PERTUSI, I principi (come n. 145). Edizione di C. M. MAZZUCCHI, *Mena patricii cum Thoma referendario De scientia politica dialogus*, quae extant in codice Vaticano palimpsesto. Milano 1982; 2002²: il codice è il Vat. gr. 1298.

¹⁴⁷ Cf. 5, 1. 9. Contestualmente, ritorna anche l'assimilazione del sovrano a Dio (5, 2) e la dichiarazione dell'origine divina del potere imperiale (5, 18). La βασιλικὴ ἐπισημὴ è incentrata sulla ὁμοίωσις θεῷ, cosicché un punto importante sviluppato nel libro 5 è «come il *basileus* che sia veramente tale debba governare le cose umane ad imitazione di Dio e delle cose divine, e come debba conoscere se stesso, Dio e le cose divine, e conoscendo tutto ciò in base a quale paradigma debba governare lo Stato» e compito dell'imperatore è disporre bene in sé e attorno a sé le cause prime degli affari politici, come Dio dispone le forme delle cose che esistono, demandando poi ad altri l'esercizio specifico di questa o quella competenza (commento in PERTUSI, I principi [come n. 145] 5, 21). Molti appaiono nel dialogo i temi derivati dalla teorizzazione classica; l'autore è colto e mostra di conoscere bene Platone, Aristotele, Giovenale, i Neoplatonici; lascia trasparire anche influssi cristiani (cf. PERTUSI, I principi [come n. 145] 3).

presentato come un dovere del sovrano, attuabile in due forme, sia preoccupandosi della loro vita spirituale, sia custodendo le leggi ed il buon ordine della cosa pubblica (5, 130, p. 38, 20 Mazzucchi). Il sovrano è padre dei cittadini così come Dio è padre degli uomini e la sua provvidenza per i sudditi si esplica attraverso la scienza politica, ossia l'imitazione di Dio, una μέθοδος escogitata da Dio per aiutare gli uomini a risalire dalla ἀποικία di questa vita alla patria originaria. Anche in questo caso, inoltre, alla formulazione generale si affianca una precettistica più specifica.¹⁴⁸

Dall'andamento del discorso in quest'ultima parte, in cui si inserisce l'idea della preoccupazione per il futuro e dell'impegno anche celeste dell'imperatore, si può dunque pensare che l'autore, nella sezione successiva, oggi perduta, proseguisse con la delineazione di questi impegni e compiti imperiali, sia terreni sia celesti. Sembra, infatti, da escludere che l'opera, così come ci è pervenuta, fosse conclusa in se stessa. Se si trattasse di un *Fürstenspiegel*, infatti, una successiva porzione precettistica sarebbe quanto mai naturale; inoltre, si spiegherebbe bene l'assimilazione tra sovrano e Dio, che è così evidente in questo scritto, in quanto una loro stretta correlazione caratterizza l'intera produzione di questo genere letterario, a partire dall'età ellenistica.¹⁴⁹

6. L'autore

Si è più sopra accennato al dubbio degli studiosi, che si sono di passaggio interessati al nostro frammento, circa la paternità temistianiana dello stesso, così come attestata nel codice Marciano.¹⁵⁰ Tale dubbio non è, tuttavia, supportato da alcuna dimostrazione o da un qualsivoglia elemento critico. Non è ben chiaro, dunque, quali ragioni abbiano spinto gli stessi a mettere in discussione l'attribuzione a Temistio, a favore della quale, come ci sforzeremo ora di dimostrare, vanno, al contrario, diversi e significativi elementi.

Preliminarmente, andrà di nuovo affermato che l'esame generale del brano, in particolare la lingua ed il ritmo, riporta senz'altro al tardoantico. L'autore mostra, infatti, di conoscere ed adottare l'uso della cosiddetta clausola ritmica, propria della retorica bizantina; vale a dire egli lascia di preferenza un intervallo di due o quattro sillabe non accentate (ovvero considerate tali ai fini del ritmo) fra gli ultimi due elementi accentati della frase. Tale cura – elemento importante – non è, tuttavia, scrupolosa fino all'eccesso come negli scrittori bizantini propriamente detti, sicché risulta evidente che il nostro oratore non può essere ascritto all'epoca in questione, ma neppure più all'età imperiale.

La stessa impressione si ricava dallo studio del lessico: assieme alle due neoformazioni più sopra rilevate, si nota il cedimento verso vari 'modernismi', quali, in particolare, l'introduzione di termini desueti e/o tipici della dizione poetica classica, senza contare le influenze del lessico biblico e cristiano. La frequenza di tali innovazioni non è, tut-

¹⁴⁸ Ad es. in 5, 28–34 riguardo alla scelta degli ottimati, alla loro estromissione dall'ordine senatorio se indegni, alla *adlectio inter patricios* di cittadini degni appartenenti a classi inferiori, non solo dalle regioni dell'impero, ma anche da quelle abitate dai barbari (5, 32): un principio, quest'ultimo, ispirato fra l'altro alla medesima apertura che abbiamo visto in Temistio. Per la procedura della scelta dell'imperatore, invece, cf. PERTUSI, I principi (come n. 145) 14–15.

¹⁴⁹ Una storia complessiva di questo genere è offerta da SCHULTE (come n. 64).

¹⁵⁰ Solo Conca sembra non escludere del tutto la possibilità di attribuire lo scritto a Temistio: vedi *supra*, n. 16.

tavia, così alta da far pensare ad un autore della piena stagione bizantina, bensì a metà strada fra questa e la più antica epoca imperiale. Insomma, se anche si volesse ritenere errata la paternità temistianiana dello scritto, esso dovrebbe, lo stesso, essere attribuito ad un retore del tardoantico.¹⁵¹ Ma che si tratti di Temistio, con molta probabilità dell'ultimo Temistio, si evince dai seguenti elementi.

Anzitutto, la conformità di stile e lingua ai discorsi finora noti del retore tardo. Sovente, infatti, egli preferisce la relativa semplicità del periodo e la concisione ad un'eccessiva interdipendenza di subordinate, soprattutto laddove, come nel nostro frammento, tende a delineare la figura del *basileus* ideale ed a propagandare l'ideologia imperiale.

A tal fine, l'oratore cede molto raramente alle rotture sintattiche del tardoantico, ricorrendo in maniera accorta e sapiente agli abbellimenti retorici, mai fini a se stessi, bensì volti a sottolineare le strutture logiche del contenuto. Inoltre, pur nel rispetto della lingua alta cui tali tipi di testo appartengono (a riprova di ciò sta il richiamo di termini desueti, tipici del linguaggio letterario, e l'uso di tecnicismi di vario genere), egli non evita di adeguare il lessico alle esigenze della lingua viva, introducendo volentieri vocaboli d'uso postclassico o creandone di nuovi.¹⁵²

Ci sia consentito riportare, ad esemplificazione di tale assunto, almeno uno dei passi, in cui è fatto cenno proprio al tema dell'interdipendenza *basileus*-Dio.

Dopo aver ricordato, dinanzi a Costanzo II, che dote indispensabile per chi regna è il controllo dell'ira, Temistio si sofferma sulla virtù, che, a suo dire, rende simile il principe a Dio: l'amore verso i sudditi (φιλανθρωπία), prima manifestazione dell'amore verso il Padre universale e del desiderio di assimilarsi a lui, la quale rende l'imperatore il solo ed autentico rappresentante di Dio sulla terra e meritevole del suo premio.

I. Or. 1, 11–13 (8A–9C) = I, p. 11, 26–13, 24 Schenkl-Downey

[11] Ἐτι τοίνυν ὅτι μᾶλλον βασιλικωτέρα φιλανθρωπία τοῦ λοιποῦ χοροῦ τῶν ἀρετῶν καὶ τῆδε ἂν μάθοις. ὁ τοῦ ξύμπαντος οὐρανοῦ βασιλεὺς σόφρων μὲν ἢ καρτερικὸς ἢ ἀνδρείος ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων οὐκ ὀνομάζεται· τί γὰρ ἢ φοβερὸν αὐτῷ πρὸς ὃ δεῖσεται τῆς ἀνδρείας, ἢ ἐπίπονον οὐ κρατήσει τῆ καρτερίᾳ; ποῖαι δὲ σωμάτων ἡδοναὶ ὧν οὐχὶ ἀλίσκεται σωφροσύνη; εἰ δὲ καὶ τὸ δίκαιον ἐν ξυμβολαίοις καὶ κοινωνήμασι πρὸς τοὺς ξυνημένους κατὰ τὸν βίον, καὶ τοῦτό πως ἂν ἴσως ὀυπαῖνοι τὸν ὑπεράνω ξυνηθῆς πάσης. ἀλλ' ὅπερ ἔφη, ταῦτα μὲν ἀπαξιούμεν τοῦ θεοῦ τὰ ὀνόματα ὡς φαυλότερα καὶ ἐλάττω, φιλάνθρωπον δὲ αὐτὸν καλοῦντες οὐκ αἰσχυρόμεθα. αἴτιον δὲ πέφυκεν ἀνθρώπου διάνοια πᾶν ἐλάττων ἐκείνου νομίζειν, ὃ καὶ ἐν τινὶ τῶν ἀπ' ἐκείνου δύναται ἐξευρεῖν. οὕτως οὖν οὐσίαν τε ὑπερούσιον καὶ ὑπερδύναμον δύναμιν καὶ ὑπεράγαθον ἀγαθότητα προστίθησιν ἢ διάνοια τῆ πάντων πηγῆ, ὀκνοῦσα ὁμως καὶ ταῦτα καὶ εὐλαβουμένη τὴν κοινωνίαν τῶν ὀνομάτων. ἀλλ' ὁμως οὕτως ἔχουσα τὴν φιλανθρωπίαν οὐχ ὑφορᾶται, ἀλλὰ καὶ σεμνύνεται τῷ ὀνόματι ὡς οἰκειὸν τι ἐξευροῦσα. πῶς οὖν οὐ μακάριος ἄνθρωπος ὄντως ἐκείνος, ὃς μόνος δύναται τῷ

¹⁵¹ Ricordiamo, ad es., che nel Par. gr. 2988 del XIV secolo l'Or. 6 è tramandata sotto il nome di Sinesio.

¹⁵² Vedi, a tal riguardo, G. MATINO, *Lingua e pubblico nel Tardo Antico*. Napoli 1986, 39; 140–141. Cf. anche MAISANO, *Discorsi* (come n. 14) 38–40.

θεῶ κοινωνεῖν ἀρετῆς; πῶς δὲ οὐ μάλιστα βασιλεῖ πρέπων καὶ ὑπὲρ τοὺς ἄλλους ὁ κόσμος, ὃν οὐδὲ ὁ πάντων πατὴρ ἀτιμάσει; πῶς δὲ οὐκ ἄξιον μισεῖν τε καὶ δυσχεραίνειν τοὺς καλουμένους τυράννους, ὅτι δυνάμενοι ζηλοῦν θεὸν οὐκ ἐθέλουσι;

[12] Γελῶ δὲ ἔγωγε ἐννοῶν τινα τῶν παλαιῶν βασιλέων, ὅτι πάνυ περὶ πολλοῦ ποιησάμενος θείας τινὸς δυνάμεως καὶ φύσεως ὑπερτέρας δόξα μετέχειν, νεὸς μὲν αὐτῷ ὡσπερ θεῶ καὶ ἀγάλματα τοὺς ἀνθρώπους εἰσασθαι ξυνηγάκασε, φιλεῖν δὲ ὡσπερ ὁ θεὸς τοὺς ἀνθρώπους οὐ πάνυ δὴ τι προεἶλετο. καίτοι ἐκεῖνα μὲν ἀνθρώποι θεῶ ἀπονέμουσι, τοῦτο δὲ ἀνθρώποις θεός. μιμεῖται δὲ ἐκεῖνον οὐχ ὁ τὰς τιμὰς αὐτοῦ διώκων, ἀλλ' ὁ τὴν ἀρετὴν, οὐδὲ ὅστις ἐκεῖνου ἀξιοῦται ζηλωτής, ἀλλ' ὅστις ὦν μεταδίδωσι. τοιγαροῦν ὁ μὲν οὐδὲ ἄξιός ὦν βιάζεται τὴν τοιαύτην τιμὴν, ὁ δὲ καὶ ἄξιός ὦν οὐκ ἐθέλει. ὁ μὲν ὅτι καὶ ἐν τούτῳ δυσσοβῆς, ὁ δ' ὅτι καὶ ἐν τούτῳ γινώσκουσι τοὺς ἀμεινονας. ὡστ' εἰκότως θεοφιλῆς βασιλεὺς ὁ φιλόανθρωπος. φίλοι γὰρ ἀλλήλων οἱ τὰ αὐτὰ ἀγαπῶντες. μόνος γὰρ οἶδεν ἀκριβῶς ὅτι χρεὶ τὸν θεὸν θεραπεύειν ἐκ τοῦ κατὰ δύναντα ὁμοιοῦν ἐκείνῳ τὴν γνώμην. τοῦτο γὰρ ἐστὶ τὸ θαυμάζειν αὐτόν, οὗτος ὁ μέγας ὕμνος, τοῦτο γέρας ἀληθινόν, τοῦτο πρέπον βασιλέως ἀνάθημα, οὐ χαλκὴν ἢ ἀργυρᾶν ἢ χρυσοῦν, ἀλλὰ τὴν αὐτοῦ ψυχὴν εἰκόνα θεοῦ κατεσκευάσθαι.

[13] Ἐθέλει μὲν οὖν τοῦτο καὶ ὁ φιλόσοφος, ἀλλὰ τῆς δυνάμεως ἀπολειπόμενος πάμπολυ χωλεῖν ἔοικε τὴν μορφήν. ὅστις δὲ ὑπὲρ τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους καὶ δύναται τὰ ἀγαθὰ καὶ προαιρεῖται, οὗτος ἀγαλμα τοῦ θεοῦ ἀκέραιον καὶ ὁλόκληρον καὶ ταῦτόν ἐπι γῆς ὅπερ ἐκεῖνος ἐν οὐρανῷ. οἶον κληρόν τινα τῆς ὅλης ἀρχῆς ἐπιτροπεύων καὶ ζηλοῦν ἐν τῷ μέρει πειρώμενος τὸν τοῦ ξύμπαντος ἡγεμόνα. ὁ δὲ ἀγαθὸς δεσπότης ἀγάμενος τῆς ὑπουργίας πρόσω τε ἀγεί τῆς ἀρχῆς καὶ μείζονα ἐπιτρέπει μοῖραν τῶν κακίων ἀφελόμενος.

Senza soffermarci sul contenuto del brano, nel quale si scorgono evidenti e rilevanti punti di contatto con l'ideologia imperiale professata anche nel nostro frammento¹⁵³, mette conto rilevare dal punto di vista strutturale e stilistico l'analogo calibrato uso delle figure retoriche, che servono all'oratore per presentare in maniera addolcita le asperità, talvolta, del contenuto (non già, dunque, per l'abbellimento esteriore della frase), e l'adozione di una prosa chiara, limpida e lineare, ove l'ingombro delle proposizioni dipendenti non risulta affatto stressante. Andranno, inoltre, indicate le seguenti similitudini stilistiche ed espressive tra il passo qui selezionato ed il nostro frammento: πῶς οὖν οὐ μακάριος ἀνθρώπος ὄντως ἐκεῖνος, ὃς μόνος δύναται τῷ θεῷ κοινωνεῖν ἀρετῆς; ~ πῶς οὐ θεὸς ἐμφανῆς καὶ δεῦτερος κατὰ μίμησιν τοῦ πρώτου καὶ ἀφανοῦς; ; καίτοι ἐκεῖνα μὲν ἀνθρώποι θεῶ ἀπονέμουσι, τοῦτο δὲ ἀνθρώποις θεός ~ εἴ τι οὖν ὁ θεός, τοῦτο καὶ βασιλεὺς. καὶ εἴ τι οὖν βασιλεὺς ἀγαθός, τοῦτο δὴ καὶ θεός; τοῦτο γὰρ ἐστὶ τὸ θαυμάζειν αὐτόν, οὗτος ὁ μέγας ὕμνος, τοῦτο γέρας ἀληθινόν, τοῦτο πρέπον βασιλέως ἀνάθημα ~ τοῦτό μοι καὶ προοίμιον, τοῦτο καὶ ἐπίλογος, τοῦτο δὴ καὶ τὰ ἐν μέσῳ.¹⁵⁴

¹⁵³ Vedi *supra*, § 5.

¹⁵⁴ Altri paralleli vengono da Or. 6, 73d (= I, 109, 14 SCH.-DOWN.: πρὸς ἐκεῖνον ὄρωσα) ed Or. 18, 217d (= I, 313, 17 SCH.-DOWN.: καὶ οὐς οἶδεν). Cara a Temistio, com'è nel nostro frammento, è anche la ricca aggettivazione, consona alla pubblicizzazione del *basileus* (vedi, e.g., Or. 34, 16 = II,

Dal brano emergono, altresì, vocaboli di uso postclassico e/o influenzati dal lessico biblico e cristiano:¹⁵⁵ si veda, e.g., l'aggettivo ὑπερδύναμος attestato unicamente in LXX Ps. 64(65), 3 ed in Leont. H., Nest. 2, 21; il sostantivo ἀγαθότης, che, utilizzato in genere nella prosa filosofica tarda (cf. Alex. Aphth., in Metaph. 6⁹⁵, 37; Plot., 4, 8, 6; Salust., 3), è tipico del lessico patristico;¹⁵⁶ le espressioni perifrastiche, per designare Dio, quali ὁ τοῦ ξύμπαντος οὐρανοῦ βασιλεὺς, ὁ πάντων πατὴρ, ὁ ἀγαθὸς δεσπότης e ἡ πάντων πηγὴ, caratteristiche della teologia politica di Eusebio¹⁵⁷ e dei Padri;¹⁵⁸ i tecnicismi συμβόλαιον, nel senso di "contract, covenant", e κοινωνῆμα, in quello di "business partnership", cari all'oratoria giudiziaria attica ed alle iscrizioni;¹⁵⁹ gli aggettivi ὑπερτέρος e δυσσοβῆς, di uso quanto mai poetico;¹⁶⁰ l'uso sostantivato di ὑπεράνω; nuovamente, gli aggettivi ὑπερούσιος ed ὑπεράγαθος, ricorrenti, rispettivamente, in Procl., Inst. 115; Theol. Plat. 3, 21; Syrian., in Metaph. 5, 3, 4 e in Plot., 6, 9, 6, ma in pratica propri dei testi cristiani.¹⁶¹

La maggior parte di tali termini è utilizzata da Temistio una sola volta all'interno del proprio *corpus*¹⁶², sì da fugare anche ogni eventuale dubbio circa la presenza nel nostro scritto di taluni vocaboli non attestati nelle sue orazioni: si tratta, evidentemente, di ricorrenze isolate, che non hanno ricaduta alcuna sulla paternità dello scritto.

I risultati relativi a lingua e stile fin qui raggiunti sono ulteriormente suffragati dall'esame del ritmo della frase. Le percentuali più sopra offerte circa l'attenzione mostrata dall'autore del nuovo frammento per la legge di Meyer (Cl = 65 %; cl = 70 %) corrispondono a quelle rilevate già da tempo dagli studiosi per le orazioni di Temistio: secondo i rilevamenti effettuati da G. Chr. Hansen,¹⁶³ riprodotti in seguito da W. Hörandner,¹⁶⁴

223, 20–21 SCH.-DOWN.-NORM.), e l'accumulo della particella οὖν (vedi, e.g., Or. 1, p. 6, 1c. 4. 23. 26. 27 SCH.-DOWN.; Or. 10, p. 199, 7. 9, 18 SCH.-DOWN.; Or. 11, p. 220, 1. 12. 15. 20 e 223, 12. 15. 27 SCH.-DOWN.; Or. 22, p. 55, 6. 25. 27; 56, 4. 7. 9. 16 e 62, 13. 19. 26 SCH.-DOWN.-NORM.; Or. 23, p. 81, 3. 12. 24. 26 SCH.-DOWN.-NORM.).

¹⁵⁵ Secondo DOWNEY, Allusions (come n. 98) 484, nel nostro passo si rilevano consonanze terminologiche proprie del cristianesimo. Cf., ad es., Ps.-Dionigi Areopagita, Div. nom. 2, 4, ricordato da MAISANO, Discorsi (come n. 14) 128 n. 30.

¹⁵⁶ Cf. LAMPE, 5b, s.v.

¹⁵⁷ Vedi, a tal riguardo, FARINA, L'impero (come n. 95) 27–35.

¹⁵⁸ Cf. LAMPE, 292a, s.v. βασιλεὺς (B); 1050b–1051a, s.v. πατὴρ (B); 339a, s.v. δεσπότης (3); 1080a–b, s.v. πηγὴ (B.2).

¹⁵⁹ Cf. LSJ, 970a, s.v. κοινωνῆμα e 1676a, s.v. συμβόλαιον (II.1).

¹⁶⁰ Vedi i numerosi esempi registrati in LSJ, s.vv.

¹⁶¹ Cf. LAMPE, s.vv.

¹⁶² Vedi GARZYA, In Themistii (come n. 44) s.vv. Nel nostro passo non sono attestati neologismi *stricto sensu*, ma è solo un caso: la semplice scorsa dell'indice dei vocaboli attestati nei Discorsi di Temistio rende pienamente giustizia a tale dato. Ad ulteriore riprova della paternità temistiana del frammento Πρὸς βασιλέα, visto che in esso occorre una neoformazione verbale col prefisso ἐπι-, ci limitiamo a ricordare i seguenti casi: ἐπικαλλῶν (Or. 31, p. 198, 8 SCH.-DOWN.-NORM.); ἐπικομῶ (Or. 13, p. 240, 21 SCH.-DOWN.-NORM.); ἐπιπαρῶν (Or. 34, p. 222, 1 SCH.-DOWN.-NORM.); ἐπινοστέω (Or. 26, p. 122, 9a SCH.-DOWN.-NORM.) [ritornerà in Cyr., ador. 1]; ἐπισιτέω (Or. 23, p. 91, 6 SCH.-DOWN.-NORM.); ἐπιχυρίζω (Or. 2, p. 42, 8 SCH.-DOWN.-NORM.) [ricorre unicamente in AAndr. et Mt. 28, dov'è ugualmente attestata la v.l. ἐπι-].

¹⁶³ Cf. G. Chr. HANSEN, Rhythmisches und Metrisches zu Themistios. BZ 55 (1962) 235–240.

¹⁶⁴ Cf. W. HÖRANDNER, Der Prosarhythmus in der rhetorischen Literatur des Byzantiner. Wien 1981, 54 e 160 (Tabellen).

nelle orazioni di Temistio la clausola ritmica sarebbe rispettata nel 68,8 % dei casi per la pausa forte e nel 71,2 % per la debole; il retore preferirebbe, inoltre, in pausa forte la clausola quaternaria su quella binaria o, comunque, molto più che non i suoi contemporanei.¹⁶⁵ Tale predilezione si riscontra ugualmente nel nostro frammento, dove la clausola quaternaria ricorre per ben otto volte sulle cinque della binaria.

Non è d'impedimento all'attribuzione del frammento a colui, che da Gregorio Nazianzeno fu definito βασιλεὺς τῶν λόγων,¹⁶⁶ neppure il genere dello scritto, così come da noi ricostruito, né la maniera di presentare la materia.

Quanto al primo punto, sarebbe già sufficiente richiamare alla memoria del pubblico dei lettori il *De re publica gerenda*, che, sotto forma di trattato epistolare, offre veri e propri consigli di politica all'imperatore di turno.¹⁶⁷ D'altro canto, da una lettera di Giuliano Imperatore scritta in risposta ad un'altra dello stesso Temistio è facile dedursi che in quest'ultima l'oratore vestisse nuovamente gli abiti del consigliere per esortare l'imperatore pagano ad abbandonare l'ideale di vita contemplativa e passare ad applicare in pratica le teorie apprese alla scuola del filosofo sulla retta condotta del regno.¹⁶⁸ Non meno indicativo, inoltre, della missione di filosofo-consigliere, che Temistio assunse per sé alla corte degli imperatori di Bisanzio, è il *Protrettico per il giovane Valentiniano* (Or. 9), anch'esso disseminato di consigli etici e politici indirizzati al neo-eletto console.

Venendo al secondo punto, proprio come accade nel nostro frammento – in cui il reale argomento del discorso (la gestione dei doppi doveri del sovrano cristiano) viene annunciato solo dopo il più ampio e generale motivo dell'interdipendenza del potere divino e quello regale –, è caratteristico dei proemi delle orazioni pubbliche di Temistio la tendenza a non introdurre in maniera scoperta il tema del discorso, bensì sviluppando un generico motivo etico o ideologico (spesso felicemente sintetizzato, esattamente com'è nel nostro testo, in immagini, che l'oratore non esita a definire lui stesso straordinario ed appropriate),¹⁶⁹ che conduce man mano il pubblico alla sua scoperta.¹⁷⁰

Anche dal punto di vista dei contenuti e del pensiero, possiamo dire che non c'è nulla che impedisca l'attribuzione a Temistio riscontrabile nel titolo del frammento; anzi, abbiamo già avuto occasione di rilevare alcuni elementi che depongono a favore della paternità temistiana dell'inedito e che sarà opportuno riunire e puntualizzare qui molto brevemente. L'apertura stessa, all'insegna di una mediazione tra retorica e filosofia dal punto di vista metodologico, corrisponde pienamente alla personalità intellettuale del retore-filosofo Temistio e alle sue competenze logiche; l'associazione estremamente stretta che sin dall'inizio è istituita tra il βασιλεὺς e il θεός corrisponde perfettamente all'ideologia imperiale di Temistio, specialmente quella dei discorsi tardi, sotto Teodosio. Molti aspetti della trattatistica περί βασιλείας sui rapporti tra sovrano e Dio, riflessi nell'inedito, sono effettivamente conformi alle concezioni temistiane, ad es. il sovrano

¹⁶⁵ Oltre la bibliografia citata nelle n. 95 e 96, vedi H. B. DEWING, The Origin of the Accentual Prose Rhythm in Greek. *American Journal of Philology* 31 (1910) 312–328: 321–323 e S. SKIMINA, État actuel des études sur le rythme de la prose grecque II. *Lwów* 1930, 56.

¹⁶⁶ Cf. Greg. Naz., Ep. 24, 1 GALLAY.

¹⁶⁷ Per la dibattuta questione circa il destinatario di tale scritto, vedi *infra*, § 7.

¹⁶⁸ Sulla problematica, vedi DAGRON, L'Empire (come n. 3) 219–221 e relativa bibliografia.

¹⁶⁹ Cf., e.g., Them., Or. 1, 4, 3A: Ἄλλ' ἐπειδὴ ὁ λόγος εἰκόνη προσωμίσατο πάνυ οἰκεία τε καὶ παγκάλη, φέρε ἐπὶ ταύτης ὀχοῦμενοι καὶ τὸ λοιπὸν συμπραίνωμεν.

¹⁷⁰ Si rileggano gli incipit delle Or. 1, 8, 14, 15, 16, 18 e 19.

creato da Dio, delegato da esso, assimilabile ad esso e chiamato ad imitarlo, unico governatore dell'intera terra come Dio è unico arbitro dell'universo, dono divino elargito agli uomini, che regna insieme con Dio, che imita Dio per la benevolenza verso gli uomini, etc. Il motivo dell'imperatore che guida ogni suddito alla conoscenza di Dio, espresso nelle prime riflessioni dell'inedito, si trova anche in Temistio, in un'orazione rivolta a Teodosio.

Anche la presenza di alcune tematiche medio- o neoplatoniche nel nostro frammento è consona alla conoscenza di questo indirizzo filosofico da parte di Temistio: ad es. quella della inconoscibilità di Dio, che ritorna anche altrove in Temistio, o quella della dialettica Uno-molti, o quella dell'eccellenza e divinità del Bello, inscindibile dal Bene e dalla virtù.

Le reminiscenze bibliche dell'inedito, in forma di brevi espressioni o di frasi e situazioni più lunghe, di cui la più evidente è quella relativa alla creazione dell'uomo ed al compiacimento di Dio di fronte al suo essere καλόν, e forse anche un accenno alla distinzione tra immagine e somiglianza rispetto a Dio (LXX Gen. 1, 26), si armonizzano perfettamente con un autore quale Temistio, che, pur pagano, presenta molti temi comuni alla tradizione cristiana – quali l'uomo εἰκὼν θεοῦ, la ὁμοίωσις θεῶν, il perdono, la φιλανθρωπία, la fratellanza di tutti gli uomini –; tenne i suoi numerosi discorsi al cospetto di imperatori cristiani; esortò Giuliano a non perseguire i Cristiani; fu tutore del figlio di Teodosio; non fu ben visto dai pagani intransigenti; per sua stessa dichiarazione, leggeva l'Antico Testamento e lo elogiava apertamente di fronte a Teodosio, e in varie sue orazioni, e specialmente nelle più tarde, presenta citazioni esplicite o riecheggiamenti della Bibbia. La presenza di un'espressione dei *Proverbia* nell'inedito richiama poi immediatamente la citazione di un medesimo passo dei *Proverbia* relativo all'ispirazione divina del sovrano, per ben tre volte in tre orazioni di Temistio, di cui due teodosiane, precisamente in corrispondenza alle esternazioni di Temistio riguardo alle sue letture bibliche e all'elogio di Teodosio in quanto «crede agli scritti degli Assiri».

Importanti sono, in effetti, anche gli accenni storici che sembrano orientare verso una datazione teodosiana, come cercheremo di mostrare più compiutamente, con ulteriori argomenti, nel § 7: abbiamo già rilevato ad es. il riferimento alla lunghezza del regno dell'imperatore in carica, e alla sua particolare bellezza, lodata in Teodosio anche da Pacato; l'allusione ai popoli barbari che l'imperatore merita di governare, in particolare gli Sciti, termine che in Temistio designa i Goti, e gli Alani, entrambi foederati all'impero sotto Teodosio, e i Persiani, che al tempo di Teodosio vennero a patti con Roma; l'estensione stessa dell'impero sotto Teodosio; il riecheggiamento di temi biblici di fronte a Teodosio anche nel pagano Pacato; l'attenzione del sovrano per il futuro, dopo la sua morte, in un imperatore che aveva intenzione di lasciare il regno ai figli e si era già associato Arcadio all'impero; la designazione del sovrano nell'inedito come ἀνθρώπιος καὶ θεός, con un binomio identico a quello usato da Temistio per due volte in orazioni dirette a Teodosio, e in corrispondenza con il disinvolto uso di *deus* da parte di Pacato per lo stesso Teodosio; l'universalismo e l'ecumenismo che nelle orazioni di Temistio si accentuano esattamente nel periodo teodosiano; il duplice impegno terreno e celeste comportato dalla corona imperiale nell'inedito che corrisponde perfettamente alla doppia corona, l'una d'oro e l'altra di εὐνοια, di un'altra orazione temistiana per Teodosio. In effetti, il tema della somiglianza con Dio che per l'imperatore passa attraverso la φιλανθρωπία e la benevolenza verso gli uomini è particolarmente accentuato nelle orazioni di Temistio per Teodosio, e si ritrova anche nel panegirico di Pacato per Teodosio. Ovviamente, una datazione in età teodosiana non potrebbe di certo ostacolare,

bensì più facilmente suffragare, l'ipotesi della paternità di Temistio, che con Teodosio conobbe il culmine della sua carriera politica e oratoria, e fu anche incaricato della tutela del giovane Arcadio. In tal caso, si dovrebbe supporre un Temistio già anziano, che in effetti nell'inedito si augura di poter vedere ancora i prossimi trionfi dell'imperatore e di poter cantarli in una sede letteraria appropriata.

L'ipotesi della paternità temistianiana dell'inedito sembra ulteriormente accreditata anche dalle notevoli convergenze che si cercherà di porre in luce nel § 7 tra il nostro frammento e un'altra opera sicuramente dovuta a Temistio e pervenutaci in arabo, nonché dai parallelismi che ancora sarà possibile rilevare tra l'inedito e il panegirico di Pacato per Teodosio.

A tali argomenti, necessari e sufficienti a sostenere la paternità temistianiana dello scritto, vorremmo aggiungere altre due osservazioni (o meglio due preventive risposte ad altrettanti eventuali interrogativi del pubblico dei filologi) relative alle modalità di trasmissione dello stesso.

Non rappresenta evidentemente un ostacolo alla paternità temistianiana del nuovo brano la sua estraneità al *corpus* dei Discorsi, così come giunto a noi moderni. È noto, infatti, che la raccolta delle trentatré orazioni di Temistio non è attestata nella sua interezza da alcuno dei manoscritti in nostro possesso: per metterla su occorre far riferimento a differenti codici, non tutti appartenenti al medesimo ramo della tradizione o contenenti nel medesimo ordine le orazioni superstiti. Tale osservazione ha spinto a ritenere del tutto infondata l'ipotesi dell'esistenza di un *corpus* ben definito all'origine, di cui resterebbe traccia nei manoscritti in nostro possesso. Al contrario, è quanto mai corretta la prospettiva metodologica che indica nei *corpora* di orazioni giunti fino a noi, così come ricostruibili in base allo studio della sequenza e del contenuto dei 'libri' che li tramandano, non tanto il frutto di scelte tardive, quanto piuttosto i nuclei iniziali della diffusione dell'opera oratoria di Temistio ad opera di qualche editore bizantino. Quanto resta del retore tardoantico, insomma, non è altro che il prodotto di una selezione del materiale noto a chi per primo provvide all'allestimento di una delle possibili raccolte delle sue opere, rifluito solo in un ramo della tradizione (quella di cui noi abbiamo conoscenza).¹⁷¹ A riprova di tale assunto stanno, come si è inizialmente accennato, tutta una serie di frammenti di discorsi ed opere, senz'altro riferibili all'attività oratoria di Temistio, tramandati per via unica da un solo manoscritto, talora neppure di quelli contenenti altre opere del nostro.¹⁷²

Un argomento da non trascurare, infine, a favore della paternità temistianiana dell'*Ad regem* è rappresentato dal valore del manoscritto che lo tramanda. Come abbiamo più sopra rilevato, per tutte le opere in esso trascritte il codice Marciano si rivela di primaria importanza, anche per quelle delle quali esso non è *codex unicus*. Occorre, dunque, guardare a tale manoscritto come ad un testimone attendibile e degno della massima fiducia da parte dei lettori. Che, infatti, il *Drosilla e Caricle* di Niceta Eugenio sia erroneamente attribuito a Teodoro Prodromo non costituisce un argomento contro la paternità temistianiana: si tratta di un'errata attribuzione, non, dunque, di un falso, che il copista del Marciano trovava già nel suo antigrafo di partenza e che trova spiegazione nella volontà stessa dell'autore, apertamente riconosciuta dal copista del Par. gr. 2908, di voler imita-

¹⁷¹ Cf. MAISANO, Discorsi (come n. 14) 79; BALLÉRIAUX, Prolégomènes (come n. 8) 26–30.

¹⁷² Vedi *supra*, nn. 6–7.

re il suo maestro ed amico.¹⁷³ Al contrario, per Temistio, se si eccettua la falsificazione cosciente dell'Or. 12 – risalente, è importante sottolinearlo, all'epoca moderna¹⁷⁴ –, non è possibile indicare alcun parallelo del genere.

7. Destinataro e finalità dello scritto

Si è già avuto occasione di porre in luce, nel § 5 e, in forma riassuntiva, nel § 6, alcuni elementi che sembrano favorire una datazione dell'inedito in età teodosiana e, per conseguenza, l'identificazione del βασιλεύς del titolo e del testo stesso con Teodosio I. Cercheremo quindi di affrontare in maniera sistematica il problema del destinatario dello scritto e degli scopi per cui Temistio gli si rivolgesse.

Il discorso inedito, che, come risulta dal titolo Πρὸς βασιλέα,¹⁷⁵ si rivolge a un imperatore, comprende una trattazione teorica sulla regalità e alcuni risvolti attualizzanti, a cui in parte si accennava in precedenza, che risultano preziosi ai fini di supporre una possibile collocazione storica. Di notevole interesse in vista di un probabile inquadramento storico e anche della definizione del genere letterario appaiono alcuni riscontri tra il nostro frammento ed altri testi per i quali sono noti, o ipotizzabili con buone probabilità, datazione, paternità e destinatario.

Interessante può rivelarsi un raffronto del nostro inedito con la *Epistula de re publica gerenda*, conservata in arabo in due soli codici: T (dal nome del privato che lo possedeva, Aḥmad Pasha Taymûr; cod. del XIV sec.),¹⁷⁶ e K (Köprülü 1608, fol. 138–145). Nel primo, il titolo è: «Lettera¹⁷⁷ di Temistio, ministro di Ilyân, ossia il sovrano Giuliano, sul governo dello Stato. Versione dalla lingua siriana realizzata da Ibn-Zur'a». Nel secondo ne troviamo uno diverso: «Lettera del filosofo Temistio al sovrano Giuliano sul

¹⁷³ Vedi *supra*, n. 19.

¹⁷⁴ Vedi *supra*, n. 10.

¹⁷⁵ Vedi qui *supra* per la necessaria distinzione tra il titolo Εἰς βασιλέα delle orazioni e quello Πρὸς βασιλέα dell'inedito; sulla prima tipologia, cf. C. P. JONES, Themistius and the speech To the King. *Classical Philology* 92 (1997) 149–152.

¹⁷⁶ Da cui l'edizione di L. CHEIKHO, Risâlat de Damistiyos vizir d'Elyan, c'est-à-dire le roi Youliyanos, sur la Politique, traduite du Syriaque par Ibn Zour'at. *al-Machriq* 18 (1920) 881–889. Oggi ed. di riferimento a cura di I. SHAHID, in: DOWNEY/NORMAN, Themistii Orationes (come n. 6) 75–119.

¹⁷⁷ Non è certo che l'opuscolo sia una lettera: *risâlat* può significare sia «lettera» sia «dissertazione» e indicare anche un trattatello, oppure un discorso tenuto al cospetto dell'imperatore, per altro non necessariamente pubblico (sul versante privato dell'oratoria di Temistio cf. PENELLA, The Private Orations [come n. 7]); analogamente, nel corpo del testo l'opuscolo, dichiarato composto per ordine dell'imperatore, è designato con *qaul*, che rende certamente il greco λόγος, il quale designa primariamente un discorso, sia orale sia scritto: «E dopo avere parlato fin qui nel mio discorso [qaul], illustrerò, obbedendo al comando del nostro signore, le qualità che devono essere presenti in un Augusto» (104, 10). Può dunque trattarsi o di un'epistola o di un trattato, o di un'orazione, che gli Arabi, ignari dell'attività oratoria di Temistio, presentarono come un generico «discorso», una trattazione che può essere stata indifferentemente orale o scritta, e che fu da loro tradotta per l'interesse filosofico, specialmente aristotelico, che rivestiva. Per Temistio e la tradizione araba cf. J. W. WATT, From Themistius to al-Farabi. *Rhetorica* 13 (1995) 17–41; G. M. BROWNE, Ad Themistium Arabum. *Illinois Classical Studies* 11 (1986) 223–245; Id., Ad Themistium Arabum 2. *Illinois Classical Studies* 23 (1998) 121–126.

governo dello Stato, ossia sul comando del regno», senza alcuna menzione della lingua da cui fu tradotta, né del traduttore, che compare tuttavia alla fine: «Lettera di Temistio mandata al sovrano Giuliano. Versione realizzata da Abû 'Uthmân Sa'îd Ibn Ya'qûb al-Dimashqî». I traduttori nominati sono diversi, vissuti entrambi nel sec. X e autori di versioni dal greco; tuttavia, la traduzione conservata in T e in K è manifestamente la stessa, per cui uno dei due mss. sembra fornire un'indicazione errata. È da credere che sia K a sbagliare, almeno riguardo a Giuliano: T non dice propriamente che la lettera fosse indirizzata a Giuliano, ma fornisce soltanto ai lettori arabi una precisazione su chi fosse Temistio, spiegando che fu ministro di Giuliano. Di qui a pensare che l'opuscolo fosse indirizzato a Giuliano il passo era breve, tanto più che gli Arabi conoscevano Temistio come filosofo,¹⁷⁸ commentatore di Aristotele¹⁷⁹ e di Platone quale egli fu anche alla luce delle acquisizioni neoplatoniche¹⁸⁰ – suo padre fra l'altro era seguace del Neoplatoni-

¹⁷⁸ Infatti anche l'opuscolo in questione è filosofico (non per nulla in T è posto fra testi aristotelici e platonici rimaneggiati), fondato soprattutto su concetti aristotelici, platonici e stoici, quelli che hanno maggiormente influenzato il pensiero di Temistio e che emergono anche nell'inedito, nella fattispecie la concezione stoica della regalità, della sua universalità e del rapporto con Dio. Esso ad es. incomincia con il presentare la tripartizione dell'anima umana, vegetativa animale e razionale, o nutritiva sensibile e razionale, categorie aristoteliche e stoiche su cui è impostato tutto il discorso e che trovano precisa corrispondenza nella produzione oratoria di Temistio, in particolare nel Μετριοπαθής (su cui cf. O. BALLÉRIAUX, Le Μετριοπαθής ἢ Φιλότεχνος [Discours XXXII] de Thémistius. *Byz* 58 [1988] 22–35), che distingue nell'anima ἐπιθυμία, θυμός e λόγος. L'uomo è così a metà (il platonico μεταξύ) tra gli animali e Dio. La salute del corpo umano, composto dei quattro elementi, è data dal loro equilibrio; la precisa finalizzazione dei vari particolari della costituzione umana richiama poi il *Timeo*. Osservando che nessuno basta a se stesso, Temistio ricorda la nascita di società, arti e scienze, commercio, leggi, magistrature (richeggiando anche la teoria della divisione del lavoro e del suo influsso sulla società espressa da Plat., *Rsp.* 2, 368E–376C); insiste sulla necessità che la facoltà appetitiva non prevalga su quella razionale, e sulla necessità del regno, che dunque, come nella *Repubblica* platonica, risulta la proiezione del governo della ragione dall'uomo alla società (cf. CROISSANT [come n. 142] 12–13 e *passim*). Aristotelica è l'idea che alcuni piaceri siano necessari alla felicità, e consona al Cristianesimo del destinatario appare l'insistenza sulla possibilità di emendarsi, pentirsi e uscire dal male in cui si è caduti. L'ideale aristotelico della μετριοπάθεια, per cui le passioni vanno moderate più che estirpate radicalmente, presente nella *Risâlat*, corrisponde a una convinzione di Temistio (Or. 32; 10, 131C: i barbari sono come le passioni dell'anima: vanno dominati senza sopprimerli, poiché possono essere utili), connessa alla sua concezione del male, che risente di quella platonica, ma non in modo esclusivo: cf. G. GULDENTOPS, Themistius on Evil. *Phronesis* 46 (2001) 189–208.

¹⁷⁹ Documentazione in RITTER/WALZER, Studi su Al Kindi (come n. 7), soprattutto per la diffusione orientale delle sue opere; DAGRON, L'Empire (come n. 3) 16 e 221, cui aggiungo, per il versante arabo, i più recenti M. C. LYONS, An Arabic Translation of Themistius, Commentary on Aristoteles, De Anima. University of South Carolina 1973; R. BRAGUE, Thémistius. Paraphrase de la Métaphysique d'Aristote, Livre Lambda, traduit de l'hébreu et de l'arabe. Paris 1999; le parafrasi aristoteliche greche sono pubblicate nei CAG; ulteriore documentazione nella nota seguente. Temistio stesso si proclama seguace di Aristotele e di tutti i filosofi dell'antichità in Or. 26, 317D–320A. Cf. anche Or. 23, 295B: θεραπεύων οὐ τὴν νέαν φῶδὴν, ἀλλὰ τὴν πατριὸν καὶ ἀρχαίαν τῆς Ἀκαδημίας καὶ τοῦ Λυκείου.

¹⁸⁰ Cf. C. STEEL, Des Commentaires d'Aristote par Thémistius? *RPhL* 71 (1973) 669–680; H. J. BLUMENTHAL, Neoplatonic Elements in the De Anima Commentaries. *Phronesis* 21 (1976) 64–87; ID., Themistius: The Last Peripatetic Commentator on Aristotle?, in: G. W. BOWERSOCK/W. BU-

smo,¹⁸¹ ed egli stesso, come molti Neoplatonici, scrisse opere esegetiche sugli scritti di Platone (Phot., Bibl. cod. 74) –, e non come oratore,¹⁸² e non conoscevano pressoché nulla della sua biografia: le fonti arabe fanno soltanto, appunto, che era vissuto sotto Giuliano, l'imperatore del IV secolo meglio noto alle fonti arabe e, soprattutto, siriane. La stessa cosa sa la *Suda*, meglio informata anch'essa sul versante filosofico, sulle *Parafrasi*,¹⁸³ mentre non dice pressoché nulla sulle opere retoriche – e perciò data erroneamente sotto Giuliano la prefettura di Costantinopoli, rivestita invece da Temistio sotto Teodosio¹⁸⁴ –; Fozio, al contrario, sembra conoscere meglio il Temistio oratore che il filosofo.¹⁸⁵ Quindi,

ARKERT/M. C. J. PUTNAM (eds.), *Arktouros. Hellenic Studies Presented to B. M. W. Knox on the Occasion of His 65th Birthday*. Berlin 1979, 391–400, con una versione riveduta in R. SORABJI, *Aristotle Transformed: The Ancient Commentators and Their Influence*. London 1990, 113–123; S. PINES, Some Distinctive Metaphysical Conceptions in Themistius' Commentary on Book Lambda and Their Place in the History of Philosophy, in: J. W. WIESNER (Hrsg.), *Aristoteles Werk und Wirkung*, II. Berlin/New York 1987, 177–204; J. VANDERSPOEL, The "Themistius Collection" of Commentaries on Plato and Aristotle. *Phoenix* 43 (1989) 162–164; F. M. SCHROEDER/R. B. TODD, Two Greek Aristotelian commentators on the intellect: the De intellectu attributed to Alexander of Aphrodisias and Themistius' Paraphrase of Aristotle, *De anima* 3, 4–8. Toronto 1990, con studio, traduzione e commento; O. BALLÉRIAUX, Thémistius et le Néoplatonisme. *RPhA* 12 (1994) 171–200; E. B. FRYDE, The Paraphrase by Themistios of Aristotle's De anima. *English Historical Review* 109 (1994) 952–959; R. B. Todd, Themistius. On Aristotle On the Soul (London-Ithaca, NY 1996); ID., Themistius, On Aristotle Physics 4 (ibid. 2003); l'introduzione di R. Brague, Thémistius. Paraphrase de la Métaphysique d'Aristote, Livre Lambda (Paris 1999), con traduzione dall'ebraico e dall'arabo, note e indici. Per l'unione di platonismo e aristotelismo e la diffusione di topiche classiche nella tarda antichità cf. G. W. Bowersock, *Hellenism in Late Antiquity* (Ann Arbor 1990).

¹⁸¹ O. BALLÉRIAUX, Eugénios, père de Thémistios et philosophe néoplatonicien. *L'Antiquité Classique* 65 (1996) 135–160. Egli stesso, Temistio, è stato ritenuto avere tramandato un passo della tradizione orale di Platone: P. BERRETTONI, Un frammento orale di Platone in Temistio? *MD* 47 (2001) 133–152. Cf. anche R. SARDIELLO, È Temistio testimone fedele di Platone? *Rudiae* 13–14 (2001–2002) 329–363.

¹⁸² Sulla formazione filosofica e retorica di Temistio, cf. B. COLPI, Die Paideia des Themistios: Ein Beitrag zur Geschichte der Bildung im vierten Jahrhundert nach Christus. Bern 1988. Suo padre e suo nonno, come pure suo suocero, erano filosofi.

¹⁸³ *Suda*, s. v. Θεμιστιος (II, 690 ADLER): «Scrisse una *Parafrasi* [Παράφρασις] della *Fisica* di Aristotele in sette libri; una degli *Analtici* in due libri, un trattato *Sull'anima* in sei libri, immettendo riflessioni sue personali in merito, e sul trattato *Sulle categorie* in un libro. Compose anche dei discorsi [διαλέξεις]. Temistio stesso, in un'orazione filosofica quale Or. 26, 294D–295A, ricorda il suo commento alle *Categorie* di Aristotele come opera tale da procurare celebrità (cf. P. GISMONDI GRISOLI, *Filosofia nel XXVI Discorso di Temistio*. *Rivista di filologia e d'istruzione classica* 95 (1967) 303–321).

¹⁸⁴ La *Suda* associa infatti Temistio al solo Giuliano e tende, come gli Arabi, a riportare sotto questo imperatore tutti gli episodi salienti della sua vita; la notizia suona: «Il filosofo Temistio visse ai tempi di Giuliano l'Apostata, dal quale fu scelto come prefetto di Costantinopoli» (2, 690 ADLER). La scoperta dell'Or. 34 ha permesso di rettificare l'informazione.

¹⁸⁵ Bibl. cod. 74. Fozio analizza con precisione i discorsi e ragguaglia in modo dettagliato sulle circostanze della loro composizione, mentre glissa maggiormente sulle opere filosofiche, limitandosi a ricordare che di Temistio esistevano all'epoca sua «commenti su tutti gli scritti di Aristotele, e inoltre parafrasi [μεταφράσεις], che sono utili sintesi degli *Analtici*, dei libri *Sull'anima* e di altri scritti del genere; rimangono anche, di lui, opere esegetiche sugli scritti di Platone». Cf. a tal proposito la bibliografia citata *supra* a n. 1. Anche la tradizione ms., del resto, separa molto nettamente

se la paternità temistianiana dell'opuscolo sembra fuori discussione,¹⁸⁶ si può legittimamente dubitare che il destinatario fosse Giuliano, di cui per altro Temistio non sembra essere stato nemmeno ministro e con il quale il suo rapporto fu quanto meno ambivalente,¹⁸⁷ mentre sotto Teodosio egli fu prefetto di Costantinopoli nel 384 – carica già rifiutata in precedenza, forse sotto Costanzo (Or. 34, 14–15) –,¹⁸⁸ presidente del Senato (Or. 34, 13),¹⁸⁹ la *adlectio*

la produzione oratoria da quella filosofica; la prima, oltretutto, è conservata in greco, la seconda in greco e in arabo (gli Arabi, dicevamo, ebbero sicuramente interesse verso la *Risâlat* considerando la uno scritto filosofico).

¹⁸⁶ Già CROISSANT (come n. 142) 7–30 la dimostrò in base alle convergenze tematiche e ideologiche con Temistio, contro J. BIDEZ che l'aveva messa in dubbio (*La tradition manuscrite et les éditions des discours de l'Empereur Julien*. Gand 1929, 146–147).

¹⁸⁷ T. BRAUCH, *The Prefect for Constantinople for 362 AD: Themistius*. *Byz* 63 (1993) 37–78; Id., *Themistius and the Emperor Julian*. *Byz* 63 (1993) 79–115; DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 62–65 (con analisi della lettera di Giuliano a Temistio in cui Dagron ravvisa una polemica da parte di Giuliano contro il modo in cui Temistio comprendeva Aristotele), 72–73 (in cui Dagron argomenta che Giuliano separava nettamente filosofia e potere) e 230–235; L. J. DALY, *In a Borderland: Themistius' Ambivalence Toward Julian*. *BZ* 73 (1980) 1–11. Sotto Giuliano, che forse seguì le sue lezioni, le opere di Temistio sono poco attestate e la sua carriera politica è sospesa, come risulta dall'epistolario di Libanio (uno scolio all'ep. 241 riporta un aneddoto: a Libanio che chiedeva a Temistio di mandargli i discorsi da lui prodotti sotto Giuliano, Temistio risponde: οὐκ ἔστι νῦν ἐμοὶ καιρὸς τοῦ τίττειν λόγους, ἀλλὰ παῖδας ἐκ γυναικὸς ἦν ἀρτίως γήμας...). Continù tuttavia il suo insegnamento con successo, e come retore fu grandemente stimato da Giuliano.

¹⁸⁸ In questo passo fondamentale Temistio afferma che soltanto da Teodosio, imperatore esemplare, egli ha accettato questa carica, senza poterla rifiutare, come invece aveva fatto in precedenza, pur essendo stato onorato da Costanzo con l'ammissione alla sua tavola e l'accompagnamento nei suoi spostamenti (privilegi ricordati anche in Or. 17, 214B e 31, 353A, sempre nel 384). Nei capp. 12–14 Temistio spiega anche che la prefettura era il coronamento di una carriera consacrata a Costantinopoli. Infatti, anche se Temistio aveva curato in precedenza l'*adlectio* di molti nuovi senatori (come rievocato in Or. 34, 13) e l'ep. 40 Foerster di Libanio del 358/9 dice che la città gli aveva consegnato «le briglie», ciò non significa che egli avesse rivestito il proconsolato o la prefettura della città, il che si concilia meglio con il fatto che l'effettiva prefettura del 384 abbia sollevato tante proteste sull'incompatibilità tra l'esercizio della filosofia e la prefettura, il che sarebbe stato meno probabile se Temistio avesse già esercitato la prefettura. Giuliano, in effetti, nella sua *Lettera a Temistio* (266A), nega che egli sia mai stato «capo di popolo o di città», e Temistio stesso, ripercorrendo la sua carriera, non menziona quella prima prefettura (Or. 23, 292B; 34, 13–14; orr. 17 e 31, in cui cerca sempre di giustificare la sua nomina alla prefettura). Conferma ne deriva dal decreto di Costanzo del 361 (Cod. Theod. 6, 4, 12), in cui, tra gli elettori dei pretori, accanto ai membri di rango proconsolare, è incluso anche Temistio, quale eccezione, per la sua *scientia*, non per la *dignitas*. Vedi DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 9; 47–48, 52, 57; 212–217; 232–233; G. WIRTH, *Themistius und Constantius*. *BF* 6 (1979) 293–317; R. J. DALY, *Themistius' Refusal of a Magistracy*. *JÖByz* 32/2 (1982) 177–186; Id., *Themistius' Refusal of a Magistracy* (Or. 34, cc. XIII–XIV), *Byzantion* 53 (1983) 164–212, secondo cui Temistio esercitò il proconsolato sotto Costanzo e rifiutò la prefettura urbana sotto Giuliano; T. Brauch, *Patristic and Byzantine witness to a urban prefectship of Themistius under Valens*. *Byzantion* 71 (2001) 325–382, con analisi delle Ep. 22 e 24 di Gregorio Nazianzeno e la contestualizzazione delle Or. 17 e 34.

¹⁸⁹ Sul Senato di Costantinopoli, cf. G. DAGRON, *Naissance d'une capitale: Constantinople et ses institutions de 330 à 451*. Paris 1974; A. Chastagnol, *Remarques sur les sénateurs orientaux au IV^e me siècle*. *AAAH* 24 (1976) 341–356.

nel quale egli aveva ottenuto sotto Costanzo,¹⁹⁰ e tutore di Arcadio: Teodosio, prima di intraprendere una campagna contro Massimo, affidò Arcadio a Temistio come alla massima autorità di Costantinopoli, nel luglio del 384 (Or. 18, 224B–225B).¹⁹¹

Che la *Risâlat* si rivolgesse a Giuliano – al quale fra l'altro non sembra indirizzato nessun discorso pubblico o privato, o trattato, tra quanto la tradizione greca di Temistio ci ha conservato¹⁹² – non trova conferma in alcun passo, se non nel solo titolo del cod. K, che potrebbe essere sorto da un fraintendimento. Già W. Stegemann, in effetti, proponeva in alternativa, quale destinatario della *Risâlat*, Teodosio,¹⁹³ e così fa l'editore Shahid,¹⁹⁴ e analogamente Dagron¹⁹⁵ ha indicato serie difficoltà inerenti all'ipotesi giulianea, alla quale si oppone anche Criscuolo.¹⁹⁶ In effetti, nessuno degli argomenti suffraganti tale ipotesi è veramente sicuro, ed è possibile contestarli uno per uno, apportando successivamente altri argomenti in favore di una collocazione in età teodosiana.

In primo luogo, il trattato arabo accenna a riforme economiche e fiscali (102, 15–103, 2: «rese agevoli le vie, i commerci si accrescono; aumentata la produttività, il prezzo del grano è diminuito»), per le quali si è sostenuto che sarebbero identificabili soltanto con quelle di Giuliano. In realtà, la stessa riforma finanziaria che Giuliano aveva attuato, mirante alla deflazione e alla riduzione dei tributi, fu applicata anche da Teodosio, il quale nel 381 incominciò ad emettere i *tremisses*, monete d'oro di circa un grammo e mezzo, molto più leggere dei *solidi* di più di 4 grammi e mezzo. Teodosio cercò inoltre di impedire che si imponessero alti prezzi di aderenza ai contribuenti, come già aveva fatto

¹⁹⁰ Egli stesso (18C–23D) cita la lettera di Costanzo al Senato, del 355, che proclamava e al contempo giustificava la nomina di Temistio, presentandolo come un filosofo non chiuso in se stesso, ma tale da comunicare il suo sapere agli altri.

¹⁹¹ Le orazioni più strettamente collegate alla sua prefettura del 384 sono la 17, la 31 e la 34.

¹⁹² Le orr. 3 e 4 a Costanzo sono del 357; l'Or. 5 è del 1° gennaio 364, a Gioviano: l'intero regno di Giuliano è «saltato» secondo DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 218; tuttavia, VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) 250–251, che enfatizza i buoni rapporti fra Temistio e Giuliano, data sotto quest'ultimo non soltanto la *Risâlat*, ma anche le Or. 23, 26 e 29, ponendole nel 358–359, e l'Or. 28, datandola al marzo 360. In favore della tesi di Dagron depone il fatto che Fozio non citi Giuliano tra gli imperatori destinatari dei discorsi di Temistio; lo studioso pensa che questi discorsi possano essere stati distrutti dai Cristiani o dall'oratore stesso; ammette comunque (219–221; 224–225) un contatto tra i due provato dalla lettera di Giuliano a Temistio, della fine del 361, che implica uno scambio epistolare tra di essi: ma per noi la corrispondenza di Temistio è perduta. L'unica menzione inconfutabile di un discorso di Temistio in onore di Giuliano, del 363, è data da Libanio nelle *ep.* 818 e 1430: Libanio lo ricevette quando Giuliano era appena morto.

¹⁹³ Cf. STEGEMANN, *Themistios* (come n. 7) 1667.

¹⁹⁴ SHAHID (come n. 176) 76–80.

¹⁹⁵ DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 213–236. La CROISSANT (come n. 142) 7–30, che per altro leggeva il testo soltanto su una parafrasi francese, dava addirittura per scontata la destinazione a Giuliano, senza discutere né questa né altre possibilità. Più consapevoli le argomentazioni di VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) 241–249, che sono tuttavia soltanto negative, in quanto non portano argomenti positivi in favore dell'ipotesi giulianea, a parte uno, molto debole, *ex silentio* (l'assenza del tema della *φιλανθρωπία*, che corrisponderebbe al rifiuto giuliano dell'assimilazione a Dio: tuttavia la *φιλανθρωπία* è sottesa all'ideale di paternità e benevolenza verso i sudditi esposto nella *Risâlat*), ma si limitano a contestare, per altro in modo non irrefutabile, come mostrerò di volta in volta, alcuni elementi addotti in favore di quella teodosiana.

¹⁹⁶ U. CRISCUOLO, *Sull'epistola di Giuliano imperatore al filosofo Temistio*. *Κοινωνία* 7 (1983) 89–111; 93 n. 19.

Giuliano.¹⁹⁷ Va anche notato che Temistio era sensibile a questo problema, tanto da aver provveduto al ristabilimento del prezzo del grano, come egli stesso attesta nel 384/385 (Or. 34, 13: τὸ σιτηρέσιον ἐπανήγαγον): e si noti che in questa sua politica economica Temistio dichiara espressamente di ispirarsi a Teodosio quale suo modello («se non ho lasciato deteriorarsi l'annona della città, è alla stessa fonte [sc. Teodosio] che ho attinto l'esempio»). In 106, 11, inoltre, il dettaglio della moderazione nel raccogliere il denaro (l'imperatore «non sia avido di raccogliere denaro, se non in modo tale da poter fare del bene ai suoi; sia capace di raccogliendolo e di spenderlo in modo giusto e corretto .. non cerchi avidamente di appropriarsi dei beni dei suoi») potrebbe contenere un accenno alla riduzione dei tributi promossa da Teodosio. Insomma, il riferimento può valere allo stesso modo anche per Teodosio, tanto più che l'elogio per la possibilità di commerciare e spostarsi per le strade senza timore corrisponde esattamente, ci sembra, a quanto Temistio afferma in due orazioni in lode di Teodosio pronunciate negli anni 383–385, Or. 16, 212AB e 34, 24, che riprende alla lettera il passo precedente (cf. anche 13, 176C): la pace derivata dal *foedus* di Teodosio con i barbari ha reso più sicure le strade e ha incrementato i commerci, Ermete ha avuto la meglio su Ares.

Anche la sobrietà e la lontananza dalle mollezze e dal lusso e parimenti dall'eccessiva frugalità, consigliata in *Risalat* 106 insieme con la generosità,¹⁹⁸ più che adattarsi al frugalissimo Giuliano¹⁹⁹ e alla sua politica finanziaria,²⁰⁰ si attaglia perfettamente a Teodosio, la cui semplicità è esaltata a lungo in un'opera che abbiamo già richiamato più volte nel § 5 per i suoi parallelismi con l'inedito, e che ricorderemo ancora, ossia nel panegirico di Pacato,²⁰¹ con toni ed espressioni che riecheggiano quelli del panegirico

¹⁹⁷ Cf. S. MAZZARINO, *L'Impero Romano*, II. Roma-Bari 1991⁵, 712; 736–737.

¹⁹⁸ «Non sia né dedito al lusso né frugale... i suoi beni siano a disposizione per essere usati; eccella sugli altri sia per generosità sia per benignità; vietì innanzi tutto a se stesso e poi ai suoi l'uso sia di suppellettili sia di utensili fatti del materiale prezioso che funge da misura per gli altri oggetti, ossia l'oro e l'argento, che gli uomini usano nelle compravendite, e che da chi li possiede vengono dati in cambio di tutte le cose di cui ha bisogno: questo fa sì che le merci in vendita siano costose e care».

¹⁹⁹ Le critiche rivolte a Giuliano per la semplicità perfino eccessiva derivata dalla sua riforma di palazzo, in quanto avrebbe svilito la magnificenza regale, sono riportate da Socrate (HE 3, 1); cf. anche Amm. Marc., 22, 4.

²⁰⁰ Cf. CROISSANT (come n. 142) 14–15, che riferisce a Giuliano l'accenno, senza discutere altre possibilità.

²⁰¹ 12, 5: *tu qui futurus eras in imperatore privatus*; 13, 1–4: *...ne quis se pati iniuriam putaret, a te voluisti incipere censuram, et impendia palatina minuendo, nec solum abundantem reiciendo sumpsum, sed vix necessarium usurpando dimensum, quod natura difficillimum est, emendasti volentes. An quis ferret moleste ad principis semet modum coerceri? Aut subtractum sibi doleret privata luxuria, cum videret imperatorem rerum potentem, terrarum hominumque dominum, parce contenteque viventem, modico et castrensi cibo ieiunia longa solantem: ad hoc aulam omnem Spartanis gymnasiis duriores, laboris patientiae frugalitatis exemplis abundantem; neminem unum inveniri qui auderet ad penum regiam flagitare remotorum litorum pisces, peregrini aeris volucrum, alieni temporis florem?* 14, 1–4, part. 4: *Tuae, imperato, epulae mensis communibus parviorum locorum ac temporum fructibus instruuntur. Hinc certatim in omnes luxuriae pudor, parsimoniae cultus inolevit, et quiescentibus legum minis subiit quemquem privatim sui penitentia. Sic est enim, sic est: exasperat homines imperata correctio, blandissime iubentur exemplo.* Diversamente, lo storico pagano Zosimo, 4, 41, ostile come Eunapio, attribuisce a Teodosio la τρυφή. Per l'atteggiamento ostile di Eunapio e di Zosimo verso Teodosio, cf. F. PASCHOU, *La figure de Théodose chez les historiens païens*, in: TEJA/PÉREZ, *Actas* (come n. 122) 193–200.

di Claudio Mamertino per Giuliano (Paneg. Lat. 11, 10–13). Inoltre, la menzione, nello stesso passo della *Risalat*, dell'uso dell'oro e dell'argento negli scambi commerciali corrisponde esattamente alla reintroduzione della moneta d'oro, piuttosto che di rame, da parte di Teodosio, dopo molti decenni in cui si usava il rame.²⁰²

Un altro aspetto che è stato impiegato in favore dell'ipotesi giuliana è l'importanza attribuita nella *Risalat* alla filosofia e alle arti. In primo luogo, il discorso stesso si apre con un'impostazione decisamente filosofica e prosegue a lungo su questo tono; poi, verso la fine, l'imperatore ideale, che tende a confondersi con quello regnante, viene tratteggiato come particolarmente attento alla filosofia, alla cultura e alle arti, laddove la filosofia detiene il primo posto ed è nominata per prima:²⁰³ ma non per questo si deve pensare necessariamente a Giuliano, seguace egli stesso della filosofia neoplatonica.²⁰⁴ Anzi, precisamente Teodosio è lodato da Temistio come l'imperatore più filosofo, ὁ φιλοσοφώτατος αὐτοκράτωρ, proprio nel 384 in una delle sue ultime orazioni (17, 213c–214b), quando questo imperatore è espressamente paragonato agli imperatori precedenti, i quali ascoltavano sì i consigli del filosofo, ma la filosofia in sé rimaneva estranea ai dibattiti politici; soltanto con Teodosio, Temistio dichiara di poter provare ad unire filosofia e politica, come un tempo aveva provato, inutilmente, Platone. Proprio l'esemplarità di Teodosio, come dichiara il nostro oratore poco dopo, nel 384/385, ha indotto Temistio ad accettare la prefettura di Costantinopoli, che aveva invece rifiutato

²⁰² Cf. DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 119.

²⁰³ 114, 4: Il sovrano «deve provvedere sia alla propria carica e al proprio compito sia ad alcune altre cose, e specialmente alle arti e discipline, che accrescano il suo regno con giustizia e prosperità. Ora, di queste arti tre sono i generi: uno di essi, intendo dire la filosofia, l'arte oratoria, la grammatica e la retorica, si fonda sulla contemplazione o teoria; il secondo, ossia il mestiere dell'artigiano o del lavoratore del ferro, sull'uso; il terzo si fonda sia sulla teoria sia sull'uso insieme, come ad esempio nel caso della medicina della musica». Temistio pone nel luogo più alto le discipline da lui stesso praticate, la filosofia e, immediatamente dopo, l'oratoria; la classificazione platonica e aristotelica assegnava un rango molto più elevato alla filosofia che non alla retorica (cf. G. GULDENTOPS, *La science suprême selon Thémistius*. *RPhA* 19 [2001] 99–120). Nel prosieguo Temistio mostra che il sovrano deve saper scegliere i cultori di ciascuna di queste discipline in base alle capacità di ognuno: per le arti contemplative, l'imperatore dovrà scegliere quanti hanno ingegno acuto, intelletto perspicace, ampia cultura letteraria. A capo di ogni arte, poi, egli dovrà porre il suo rappresentante più competente (sull'educazione che l'imperatore deve curare, cf. G. DOWNEY, *Education and Public Problems as Seen by Themistius*. *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 86 [1955] 291–307; R. MAISANO, *La Paideia del Logos nell'opera oratoria di Temistio*. *Koivwvía* 10 [1986] 29–47; N. HENCK, *Constantius' paideia, intellectual milieu and promotion of the liberal arts*. *PCPhS* 47 [2001] 172–186). E dovrà anche promuovere la coltivazione dei campi, l'edificazione di città, la creazione di canali, il rifornimento idrico, la manutenzione delle strade, la difesa contro i banditi.

²⁰⁴ Dato il livello certo non altamente speculativo o metafisico della *Risalat*, sembra esagerato ritenere con VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) 247, che «only he [sc. Julian] could fully understand the implications of the treatise»; inoltre, che questo trattato fosse «part of a continuing philosophical debate between the two [sc. Themistius and Julian]» (*ibid.*) non è suffragato da nessuna attestazione: abbiamo soltanto una lettera di Giuliano a Temistio (cf. PRATO – FORNARO [come n. 136]; S. A. BRADBURY, *The Date of Julian's Letter to Themistius*. *GRBS* 28 [1987] 235–251), e, in Libanio, la menzione di un'orazione perduta di Temistio a Giuliano, null'altro. Sulla ricostruzione del rapporto tra Temistio e Giuliano cf. anche T. D. BARNES/J. VANDERSPOEL, *Julian and Themistius*. *GRBS* 22 (1981) 187–189, da leggersi però insieme a DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 230–235.

da imperatori precedenti: sotto Teodosio, infatti, un rifiuto simile avrebbe costituito un tradimento della filosofia, poiché con lui «è la *Filosofia in persona* che siede alla guida dell'impero ... è da essa che ho ricevuto la nomina» a prefetto di Costantinopoli (Or. 34, 14). All'immagine di Teodosio si sovrappone la prosopopea stessa della Filosofia e si contrappone nettamente il prototipo del tiranno. «Platone fece bene a non collaborare con Dionisio, poiché questi aveva asservito la Sicilia, ma io quale giustificazione potrei mai addurre alle critiche, se non avessi accettato?» (Or. 34, 15).²⁰⁵

Ancora, come osserva la Croissant,²⁰⁶ nella *Risâlat* non è presente la concezione teocratica del potere imperiale, con l'assimilazione del sovrano a Dio, né la superiorità del sovrano sulla legge, dato che l'imperatore è presentato come custode delle leggi. Questo è spiegato dalla studiosa con la dedizione della *Risâlat* a Giuliano, il quale non avrebbe condiviso la visione teocratica e ricusava di essere al di sopra delle leggi (Ep. ad Them. 261BD).²⁰⁷ Ora, in primo luogo l'*argumentum ex silentio* in questo caso è particolarmente insidioso, in quanto ogni accenno troppo ardito all'assimilazione del sovrano a Dio potrebbe essere stato eliminato dal passaggio attraverso la cristianità siriana e l'Islam arabo. Temistio afferma in due passi che Teodosio è νόμος ἔμφυτος, in Or. 16, 212D e in 19, 227D, ma non era tenuto a ripeterlo in ogni discorso a Teodosio o ad altri. Inoltre, la superiorità dell'imperatore sulle leggi consiste, secondo Temistio, non in un arbitrio tirannico, bensì nella possibilità di mitigare le leggi in base alle circostanze.²⁰⁸ Il fine del sovrano legislatore non è tiranneggiare, ma σώζειν i sudditi, come Temistio dice precisamente a Teodosio in Or. 16, 212D. Anche Teodosio non si sentiva superiore alle leggi: come Costantino aveva usato i chiodi della croce di Cristo sia nella corona sia nel morso, ad indicare che da Dio viene il potere ma anche il suo limite, come sottolinea Ambrogio nel *De obitu Theodosii*,²⁰⁹ così Teodosio si sottomise alla legge divina rappresentata dal vescovo Ambrogio, nel 388, dapprima accettando di sedersi in chiesa tra i fedeli e non nel coro (Sozom., 7, 25), poi per la vicenda della sinagoga di Callinico, e nel 390 per la strage di Tessalonica, quando fu scomunicato e riammesso in chie-

²⁰⁵ È significativo che lo stesso errore commesso dagli Arabi e probabilmente da alcuni interpreti della *Risâlat* sia stato commesso dai primi studiosi dell'Or. 34, che la ritennero riferita a Giuliano proprio per l'elogio dell'imperatore filosofo, mentre oggi tutti i critici concordano nel definirla l'ultimo discorso finora noto di Temistio, l'unico successivo al suo ritiro dalla prefettura di Costantinopoli, sebbene non sia affatto impossibile che egli abbia pronunciato altri discorsi anche dopo.

²⁰⁶ CROISSANT (come n. 142) 20–26; cf. anche F. DVORNIK, *The Emperor Julian's 'Reactionary' Ideas on Kingship*, in: K. WEITZMANN (ed.), *Late Classical and Mediaeval Studies in Honor of Albert Mathias Friend Jr.* Princeton 1955, 71–81: 78.

²⁰⁷ Cf. più di recente P. ATHANASSIADI-FOWDEN, *Julian and Hellenism*. Oxford 1981, 92–93; anche DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 126–127.

²⁰⁸ Egli opera un' ἐπιανώρθωσις della legge grazie alla sua φιλάνθρωπια: il φιλάνθρωπος βασιλεύς, che è legge e al di sopra delle leggi, deve togliere dalla legge la sua malevolenza; «il re che ama gli uomini mitiga spesso la collera della legge» (Or. 1, 15); il sovrano non abusa del suo potere per una libertà sfrenata, ma, ispirandosi a Dio, crea leggi per la salvezza delle creature (Or. 6, 73a). Cf. J. RITORÉ PONCE, *La clemencia del monarca y la insuficiencia de la ley en la Antigüedad tardía*. *Habis* 33 (2002) 507–520.

²⁰⁹ §§ 41–53. Dell'episodio parlano anche Rufino (HE 1, 7) e Paolino di Nola in una lettera a Sulpicio Severo (ep. 31, 4). Cf. M. SORDI, *Cristianesimo e paganesimo dopo Costantino*, in: EAD. (ed.), *L'impero romano-cristiano. Problemi politici, religiosi, culturali*. Roma 1991, 121–137: 121–122.

sa soltanto dopo la penitenza, senza ornamenti imperiali, secondo la testimonianza di Teodoreto (HE 5, 17–18).²¹⁰

Da *Risâlat*, 98, 4–8, inoltre, sembra risultare che l'imperatore a cui Temistio si rivolge sia solo nel regnare, e questo si potrebbe dire soltanto di Giuliano e non di Teodosio, che regnava esclusivamente in Oriente.²¹¹ Ma dopo la morte di Graziano, dal 383, Teodosio era di fatto l'unico imperatore: nel 383 Graziano fu ucciso in seguito alla rivolta di Massimo, che rimase a comandare in Occidente nella prefettura gallica, mentre in Italia c'era il giovanissimo Valentiniano II, diretto dalla madre Giustina. Se potessimo l'opuscolo temistianico dopo questa data, si comprenderebbe perfettamente perché l'oratore trascuri l'imperatore occidentale: uno era un bambino – e in effetti Temistio non dà mai rilievo all'esistenza di Valentiniano II nei suoi panegirici a Teodosio²¹² –; l'altro, un usurpatore, per quanto riconosciuto da Teodosio nel 384; nel 387, quando Massimo invase l'Italia, fu Teodosio stesso ad intervenire per proteggere il piccolo Valentiniano, sconfiggendo e catturando Massimo.²¹³ Dopo la morte di Graziano, dunque, era come se Teodosio fosse solo nell'impero – non è un caso che alla sua morte l'intero impero romano sarebbe poi stato diviso tra i suoi due figli –, tanto più che il figlioletto Arcadio, da lui affiancato al trono nel 383, aveva soltanto sei anni. Comunque, dal 384 Arcadio estromette Valentiniano II dai panegirici a Teodosio:²¹⁴ se si ipotizzasse, dunque, un scritto tardo di Temistio, come si sospetta che sia anche l'inedito, l'obiezione cadrebbe senz'altro, tanto più che ancora nel panegirico di Pacato, del 389, Teodosio è considerato come l'unico vero imperatore ed è anche invitato a non occuparsi soltanto dell'Oriente, bensì pure dell'Occidente (23, 1). E in ogni caso, la frase di Temistio può riferirsi benissimo anche soltanto alla *pars Orientis*: «ritennero necessario che il potere supremo appartenesse a uno solo – caso che si verifica con te, o beatissimo sovrano! –, mentre gli altri, che sono costituiti a governare, amministrare e custodire, devono essere suoi aiutanti e sottomessi esecutori... come sue membra», secondo la nota metafora già stoica²¹⁵ del sovrano come capo del corpo del suo regno, ben nota a Temistio.²¹⁶

²¹⁰ Cf. D. LASSANDRO, *Ambrogio, Teodosio e il perdono*, in: M. SORDI (ed.), *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*. Milano 1998, 291–301.

²¹¹ L'argomento è addotto da VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) 244–245.

²¹² Lo riconosce lo stesso VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) cp. 8; che Teodosio fosse di fatto l'unico imperatore dal 383 al 395 è affermato a ragione anche da DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 195.

²¹³ Per la vicenda di Massimo cf. H. R. BALDUS, *Theodosius der Große und die Revolte des Magnus Maximus – das Zeugnis der Münzen*. *Chiron* 14 (1984) 175–192.

²¹⁴ Lo ammette anche VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) 244.

²¹⁵ Che torna anche a 106, 5–7: dopo aver parlato della concordia civile e sociale che il buon imperatore garantisce, egli ricorre di nuovo all'immagine delle membra che cooperano ciascuna al benessere dell'intero corpo: «come membra molte e varie che servono le une alle altre per rafforzare la salute del corpo, l'unità che deve esistere integra e sana». Per l'organizzazione della società al tempo di Teodosio, cf. T. D. BARNES, *Religion and Society in the Age of Theodosius*, in: H. A. MEYNELL (ed.), *Grace, Politics, and Desire: Essays on Augustine*. Calgary 1990, 157–175.

²¹⁶ A p. 100–102 Shahid, prosegue la tipica filosofica sul buon sovrano, che deve provvedere ai sudditi, essere padre benevolo e mostrare tutte le virtù; per questo deve appartenere alla categoria di uomini buoni di per sé (le altre due sono di uomini buoni solo grazie ai consigli altrui e non buoni: gli ultimi sono assolutamente esclusi dal governo).

Inoltre, in favore della possibile destinazione a Teodosio possono deporre i seguenti dati, quantunque di per sé non siano necessitanti: frequenti nel testo sono i riferimenti a Dio in termini molto vicini a quelli cristiani, quali le formule «Dio, che è benedetto ed esaltato al disopra di tutti»; «Dio, che possiede sia il potere sia la maestà»; Dio è presentato più volte come creatore, come colui che ha donato all'uomo i sensi e l'istinto alla procreazione, che ne ha fatto un animale sociale, ha fatto sì che fossero istituite leggi e norme, etc. (88, 3; 90, 6 e 10; 92, 3 Shahid); Dio è colui che sceglie il sovrano e dispensa le ricompense (118, 4–5), secondo le concezioni temistianie che si ritrovano anche nell'inedito. A queste espressioni se ne aggiungono altre di simile tenore, come «l'impegno nella devozione» e «camminare sulla via che piace a Dio» (84, 9–10.14–15). L'aspetto teologico è talmente enfaticizzato che l'opuscolo si apre precisamente su Dio Creatore: «Dio, che è benedetto ed esaltato al disopra di tutti, ha creato l'uomo come il più perfetto tra gli altri animali ... » (82, 2). Tutte queste idee, comunque, non sono appannaggio esclusivo dei Cristiani – molte formule nel IV secolo sono comuni sia al Cristianesimo sia al paganesimo, come ben insegna lo stesso Temistio²¹⁷ – e potevano ben essere rivolte a Giuliano o ad altri, che non fossero il cristianissimo Teodosio, tanto più che, nel processo della traduzione in arabo, non si possono escludere adattamenti islamici (come l'iniziale «nel nome di Dio molto clemente e molto misericordioso», che giustamente Shahid relega in apparato) o anche cristiani, se si ammette il passaggio intermedio siriano.²¹⁸ Così come risulta oggi il documento, non vi compaiono né dèi pagani, probabilmente presenti, invece, nella lettera di Temistio a Giuliano ricostruibile in parte grazie alla risposta pervenutaci e in cui Temistio equiparava il ruolo di Giuliano a quello di Eracle e Dioniso,²¹⁹ né menzione alcuna di Cristo.²²⁰ È comunque significativo che Dio creatore – veste in cui Dio compare anche nell'inedito, e con precisa allusione alla creazione dell'uomo nella *Genesis* – sia nominato ed esaltato precisamente in un panegirico a Teodosio, quello di Pacato del 389: *supremus ille rerum fabricator* (4, 2), che si avvicina molto alle formule innologiche ambrosiane *aeternae rerum conditor, rerum creator omnium*.

Alcuni dettagli storici e autobiografici nella *Risâlat* potrebbero essere più rivelativi, anche se dobbiamo tenere in conto la possibilità che Temistio stia facendo un discor-

²¹⁷ Cf. G. DOWNEY, *Themistius and the Defense of Hellenism in the Fourth Century*. *Harvard Theological Review* 50 (1957) 259–274; anche J. PELIKAN, *Christianity and Classical Culture: the Metamorphosis of Natural Theology in the Christian Encounter with Hellenism*. New Haven 1993.

²¹⁸ Così SHAHID (come n. 176) 78; ripreso da VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) 246–247.

²¹⁹ Comunque alcuni dèi pagani si trovano presenti, quali allegorie, anche in discorsi di Temistio rivolti a imperatori cristiani, come precisamente Eracle, alle cui fatiche è accostato in Or. 34, 28 il compito gravoso di Teodosio, oppure, in un'altra orazione a Teodosio, del 381, 15, 185C, Apollo, ove i suoi arco e lira sono interpretati come simboli rispettivi di guerra e di cultura; in 190C–191A sono ricordati anche Temi ed Enialio o Ares, allegorie della giustizia e della guerra; in 16, 208A Ares è la guerra, Ermete è la cultura e i Giganti rappresentano i Goti. Non è escluso, in ogni modo, che eventuali menzioni degli dèi siano scomparse nella traduzione siriana e poi araba.

²²⁰ Che del resto non compare nemmeno negli altri discorsi di Temistio, e neppure in vari testi cristiani rivolti a pagani, quali apologie e protrettici come l'*Epistola Anne ad Senecam*, per cui cf. da ultimo I. RAMELLI, *L'Epistola Anne ad Senecam de superbia et idolis* come documento pseudo-epigrafico probabilmente cristiano. *Augustinianum* 44 (2004) 25–50; per l'assenza di Cristo in documenti cristiani rivolti ai pagani cf. EAD., *Note sull'epistolario tra Seneca e s. Paolo alla luce delle osservazioni di Erasmo*. *Invigilata Lucernis* 26 (2004) (in corso di pubblicazione).

so generale senza volere necessariamente alludere a una situazione storica o a vicende personali. Nell'opuscolo è menzionata più volte la pace, che sotto Giuliano non si diede mai se non per alcuni mesi nel 362, mentre sotto Teodosio si ebbe dal 382, dopo la stipulazione, il 3 ottobre, del *foedus* con i Goti, stanziatisi nell'Illirico, fino al 388, quando egli marciò contro Massimo, invasore dell'Italia. L'opuscolo, in effetti, si potrebbe eventualmente datare a questi anni, con ulteriori precisazioni che vedremo subito. Un'altra allusione che riporta al regno di Teodosio potrebbe essere l'insistenza di Temistio sulla concordia raggiunta («i cuori sono uniti tra loro», 102, 4; «grazie ai pareri concordi svanì ogni divergenza», 104, 2–3). Teodosio cercò in effetti di assicurare l'unità dell'impero romano cristiano anche dal punto di vista religioso, attorno al simbolo niceno che egli aveva ereditato dalla Chiesa ispanica.²²¹ Nel 380 con un editto volle che tutti i sudditi accettassero il Niceno; nel 381 il concilio ecumenico costantinopolitano I condannò definitivamente l'Arianesimo e la dottrina pneumatomachica e decretò il Simbolo niceno-costantinopolitano.²²² Anche qui, non abbiamo la certezza che si tratti precisamente di allusioni al regno di Teodosio; tuttavia, sono comunque frasi che male si adatterebbero a quello di Giuliano. A p. 102 Shahid, Temistio dice che dal buon governo del sovrano deriva che tutti i popoli e i regni gli si sottomettono, che i nemici sono vinti, i potenti sono umiliati e i sovrani stranieri si affidano a lui – come troviamo anche nell'inedito –; «infatti, dalla tua autorevolezza e somma dignità le guerre sono composte, i cuori sono uniti tra loro, i fuochi della malizia estinti; è cessata l'ignoranza, è aumentato l'impegno nell'istruzione e nella scienza ... si accrescono i commerci ... grazie a una più ampia diffusione della giustizia, la situazione è migliorata, e, prevalendo la sicurezza, il timore è dissipato, e, grazie alla concordia dei pensieri, ogni divergenza è svanita». Innanzitutto, la sottomissione di popoli e regni potrebbe adattarsi bene all'inglobamento dei Goti nell'impero come federati a partire dal 382; inoltre, il fatto che Temistio non insista sulle vittorie derivate da scontri bellici, ma sulla composizione delle guerre in virtù non del valore militare dell'imperatore, bensì della sua «autorevolezza e somma dignità», si armonizza molto meglio con la politica di accordi diplomatici attuata da Teodosio con i barbari piuttosto che con le campagne militari di Giuliano. Non è necessario identificare «i re stranieri» sottomessisi all'imperatore con i re germanici che si arresero a Giuliano:²²³ anche il re goto Atanarico rese omaggio a Teodosio a Costantinopoli nel 382/383, evento celebrato da Temistio stesso nell'Or. 15, 190D–191A; inoltre, Pacato, nel suo panegirico rivolto a Teodosio nel 389, nel cp. 22 ricorda le campagne dell'imperatore contro Goti, Sarmati, Sciti, Albani e l'omaggio resogli perfino dal re di Persia. Infine, i suddetti re germanici si sottomisero a Giuliano quando questi era ancora Cesare e non Augusto; Atanarico e gli altri, invece, tra i quali possiamo includere anche tutti i sovrani dei Goti federati, accettarono l'inglobamento nell'impero quando Teodosio era già Augusto. L'unione dei cuori e l'estinzione della malvagità (*malitia*, spesso attribuita agli eretici), collocata tra la politica estera dell'imperatore e la sua promozione della cultura, potrebbe ben riferirsi all'imposizione del credo niceno e al Concilio del 381. La terza frase riferita alla concordia è invece staccata dalle altre due e si situa subito dopo

²²¹ Cf., ad es., N. Q. KING, *The Emperor Theodosius and the Establishment of Christianity*. London 1960.

²²² Cf. A. M. Ritter, *Das Konzil von Konstantinopel und sein Symbol* (Göttingen 1965).

²²³ Lo sostiene invece VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) 245–246. La sottomissione di questi capi è attestata da Amm. Marc., 17, 10, 3 e 7–8; 18, 12, 15–19.

la menzione del ristabilimento della giustizia e della sicurezza.²²⁴ Più che di concordia religiosa, dunque, parrebbe trattarsi di concordia civile:²²⁵ si può facilmente pensare al ristabilimento della pace dopo l'usurpazione di Massimo, che Teodosio riconobbe;²²⁶ è noto che poi, nel 388, anno in cui per altro Temistio era ancora in vita, Teodosio sconfisse definitivamente l'antico usurpatore, quando questi invase l'Italia. L'insistenza sulla preoccupazione dell'imperatore per il *ius*, per altro, potrebbe richiamare alla memoria il *Codex Theodosianus*, di Teodosio II, figlio di Arcadio, che raccoglie anche la tradizione e l'ispirazione dell'avo predecessore, cosicché un riscontro appare ugualmente significativo.²²⁷ Le parole della *Risalat*, insomma, sembrano adattarsi bene, per molti motivi, ad una collocazione teodosiana.

²²⁴ Su questo aspetto Temistio insiste ancora subito dopo, a 104, 4–9: dopo aver detto che l'ordine è stabilito e che ciascuno sta al suo posto (compreso Massimo), Temistio afferma che tutto questo è stato ottenuto grazie alla provvidente cura dell'imperatore, che si preoccupa di ogni cosa con magnanimità, per amministrare bene l'impero, per mantenere l'ordine tra i cittadini e beneficiarli e confortarli con la massima sollecitudine. Grazie a questo è avvenuto che egli abbia reso il diritto ai cittadini, sia in quanto egli stesso si è mostrato giusto verso di loro, sia in quanto ha avuto cura che essi fossero giusti gli uni nei confronti degli altri, sia anche perché li ha difesi contro i mali.

²²⁵ Solo per questa terza frase, dunque, crediamo anche noi che non possa essere un'allusione al Concilio, come VANDERSPOEL, Themistius (come n. 3) 245, mentre le prime due lo possono certamente e, a differenza di quanto sostiene lo studioso, non si tratta necessariamente di un riferimento a una pace intesa come assenza di attività bellica e militare.

²²⁶ Confinando il suo potere alle Gallie, Teodosio al contempo ristabilì la pace e rese innocuo – dapprima momentaneamente, e poi, con la sua sconfitta, per sempre – un usurpatore che, tradizionalmente, poteva ben essere considerato un tiranno. Il pensiero può correre a lui quando in 106, 1–2 si tratteggia il sovrano ideale come colui che protegge i cittadini del suo regno «dalla tirannide e dai mali sorti tra loro» e alle numerose opposizioni principe-tiranno nelle orazioni di Temistio, es. Or. 1, 6A. 8C. 11BC; 2, 35CD, etc. (anche Pacato nel suo panegirico, 2, 4, in opposizione alla tirannide delineata in 2, 3, *tyrannum non praedicasse tyrannidis accusatio vocabatur*, presenta il regno di Teodosio come caratterizzato dalla libertà: *nunc par dicendi tacendique libertas, et quam promptum laudare principem, tam tutum siluisse de principe*; in Pacato, tiranno è l'usurpatore, Massimo, che l'imperatore legittimo sconfigge; soprattutto, Pacato chiama apertamente Massimo *tyrannus* più e più volte: 23, 1; 24, 5; 25, 1; 28, 3. 5; 31, 2; l'opposizione sovrano-tiranno, derivata da fonti classiche – basti pensare a Platone, Aristotele e agli Stoici – si ripresenterà nel *Discorso a Costantino Porfirogenito* di Teofilatto, 2, 7–11: cf. Romano [come n. 57] 310). In questo contesto, l'idea della concordia, non solo topica ma anche molto cara a Temistio, come già a Dione Crisostomo, ritorna per la terza volta, quale concordia sociale (102, 3ss.): sotto il regno dell'imperatore ideale, che è anche quello in carica, «ciascuno può esercitare in pace il mestiere che si è scelto, sia per se stesso sia per gli altri che ne hanno bisogno, senza essere ostacolato da alcunché in questa sua occupazione. In tal modo gli uomini potranno trascorrere la vita comune in somma concordia, e si procureranno da vivere collaborando gli uni con gli altri, prestandosi aiuto e soccorso».

²²⁷ Il *Codex* costituisce la prima formulazione, a livello istituzionale, di un progetto legislativo unitario, illuminante per la tradizione giuridica dei secc. IV–V: cf. A. SAGGIORO, Rapporti e conflitti tra paganesimo e cristianesimo nel Codice Teodosiano. *AnnSE* 20 (2003) 165–181; G. L. FALCHI, La duplicità della tradizione del Codice Teodosiano. *Labeo* 32 (1986) 282–292, che indaga la questione della formazione del codice, sostenendo la probabile esistenza di due sue versioni, una diffusa in Occidente e l'altra in Oriente; P. CUNEO, Codice teodosiano, codice giustiniano e diritto del tardo impero. *Labeo* 42 (1996) 208–241, che illustra anche il recupero delle costituzioni dei Costantinidi nel *Codex*. Cf. anche A. J. B. SIRKS, *Summaria antiqua codicis Theodosiani*, rééd., avec les gloses publiées dans «Codicis Theodosiani fragmenta Taurinensia» ed. P. KRUGER. Amsterdam 1996; J.

Inoltre, data la continua presenza di allusioni storiche più o meno precise nelle orazioni politiche di Temistio,²²⁸ è difficile pensare che l'intero opuscolo politico sia intessuto esclusivamente di *tópoi* filosofici, tanto più che nelle allusioni probabilmente storiche i tempi sono quasi sempre al passato, il che, data anche l'assenza di un aoristo gnomico in arabo, fa supporre che si tratti di riferimenti a fatti avvenuti.

Analogamente è probabile che, quando Temistio parla del consigliere del sovrano,²²⁹ pensi anche a se stesso, che fu nominato da Teodosio prefetto di Costantinopoli nel 384. L'opuscolo potrebbe risalire a quell'anno o essere di poco successivo, tanto più se si considera che precisamente Teodosio, in un editto del 386, si mostra molto sollecito della rettitudine dei suoi funzionari, invitando tutti a denunciare eventuali loro mancanze (Cod. Theod. 9, 27, 6), e che anche Pacato elogia Teodosio per il suo discernimento nella scelta dei collaboratori,²³⁰ e, soprattutto, che nello stesso passo Temistio

F. MATTHEWS, Laying down the law. New Haven, Conn. 2000; E. S. PAPAĞIANNIS, Oi kodikopoi-seis tis metaklasikis periodou. *EHDH* 36 (2002) 343–356; R. M. FRAKES, «Item Theodosianus»? *QUCC* n.s. 71 (2002) 163–168; M. VESSEY, Sacred letters of the law. *Antiquité Tardive* 11 (2003) 345–358; A. D. LEE, Decoding late Roman law. *JRS* 92 (2002) 185–193. La compilazione del Codice avvenne grazie a tre Commissioni successive, nel 429, 435 e 438, scelte sempre tra le fila dei senatori, ordine caro e rispettato già da Teodosio I: cf. D. SCHLINKERT, Between emperor, court, and senatorial order: the codification of the Codex Theodosianus. *Ancient Society* 32 (2002) 283–294. Temistio stesso, inoltre, risulta essere un testimone importante della normativa giuridica della sua epoca, come mostra L. DE SALVO, Temistio e il diritto, in: G. LANATA (ed.), Il tardoantico alle soglie del duemila: diritto, religione, società. Atti del quinto convegno nazionale dell'Associazione di studi tardoantichi. Pisa 2000, 177–187.

²²⁸ Cf. R. M. ERRINGTON, Themistius and his Emperors. *Chiron* 30 (2000) 861–904, che analizza i discorsi temistiani rivolti a Costanzo II, Giuliano, Gioviano, Valente e Teodosio, mostrando appunto le informazioni storiche ricavabili dai suoi discorsi.

²²⁹ Da 108, 8 Temistio – che anche in altri discorsi presta molta attenzione all'oculata scelta dei funzionari – sostiene che l'imperatore deve essere in grado di scegliersi i collaboratori migliori valutando le capacità delle persone: ad es. il soldato dovrà essere forte, il tesoriere onesto, il consigliere intelligente, i collaboratori più intimi vanno scelti solo tra quanti sono buoni per natura, non per sola educazione o non buoni affatto; il suo *cubicularius* deve sapere bene chi sono coloro che vogliono avere a che fare con l'imperatore. Successivamente, Temistio ritorna alle precisazioni relative alle qualità di soldati, che la Croissant (come n. 142) 16–17, vede come rielaborazioni delle teorie platoniche relative alla seconda classe sociale della *Repubblica*, quella dei guerrieri. L'intero tema della scelta dei politici stava particolarmente a cuore a Temistio, che, come attesta egli stesso nel 384/5 (Or. 34, 13), aveva aumentato il numero dei senatori a duemila, scegliendo egli stesso i nuovi *adlecti*, sicuramente grazie al reclutamento di una *élite* provinciale. Soprattutto, il problema di una saggia scelta dei funzionari assumeva sotto Teodosio un rilievo del tutto particolare, in quanto egli realizzò l'accentramento e la burocratizzazione dell'impero, soppiantando in Oriente le istituzioni poladi e conferendo un ruolo fondamentale ai ministri dell'*entourage* imperiale: cf. DAGRON, L'Empire (come n. 3) 142–143 e A. H. M. JONES, The Later Roman Empire. Social, Economic and Administrative Survey, I. Oxford 1964, 366–410.

²³⁰ 15, 2–3: *tantis virtutibus praeditos ut non pro copia sumpti, sed ex copia viderentur optati, quos tu postea qualesque legisti, quibus provinciarum custodiam, quibus militaris rei summam, quibus consiliorum tuorum arcana committeres. Ergo duplex fuerit iste dilectus, unus ex iudicio alter ex fato, incertum meliores viros sapientia tua an fortuna quaesiverit.* Anche Agapeto nella *Scheda regia* rivolge raccomandazioni a Giustiniano in questo senso, anche per via negativa: non ricompensare, con denaro o uffici, chi non ne è degno (cp. 39); non servirsi di malvagi per l'ammini-

parla di persone di fiducia dell'imperatore, «sul cui grembo il sovrano stesso è stato educato»:²³¹ il figlio di Teodosio, Arcadio, che dal 383 era sovrano anch'egli in quanto il padre lo aveva cooptato all'impero sebbene avesse soltanto sei anni, era stato affidato precisamente a Temistio perché lo educasse, come risulta da Or. 16, 204B; 213A e 18, 220D, e con un gesto che sembra direttamente richiamato dal testo arabo (poco dopo il 384, di fronte al senato e al popolo di Costantinopoli, Teodosio mise Arcadio in grembo a Temistio, simboleggiandone l'affidamento).²³² Inoltre, la figura del ministro (*wazīr*)²³³ del sovrano assume nel discorso un ruolo di tutto rilievo, tanto che l'ultima sezione, in posizione retoricamente evidente, è dedicata per la precisione al ministro, la cui importanza è oltretutto esaltata dal fatto che le sue virtù sono dichiarate identiche a quelle dell'imperatore stesso: i due differiscono soltanto in dignità.²³⁴ Questa medesima idea si trova espressa già nell'Or. 8 del 368, 117D–118B: il ministro «riveste un'immagine, in piccolo, della regalità» ed è «ἐμψυχος εἰκὼν del sovrano», portandone l'impronta

strazione dello Stato (cp. 39), etc., il contrario di quanto faceva il suo destinatario secondo Procopio (Anecd. 7, 42). In effetti, la *Scheda regia* di Agapeto Diacono, rivolta a Giustiniano e appartenente a un genere letterario che potrebbe essere lo stesso del nostro inedito e della *Risâlat* (cf. qui *supra*, § 4, e *infra*, alla fine del § 7), il genere del *Fürstenspiegel* (su cui vedi la bibliografia citata *supra* a n. 61), a differenza di Temistio, elogia nell'imperatore precisamente le virtù che Giustiniano non ha (ROMANO [come n. 57] 304–305).

²³¹ 110, 1–3: «Si scelga colui che gli è familiare in quanto educato insieme con lui, oppure colui che il sovrano abbia educato secondo i suoi costumi, oppure colui in grembo al quale il sovrano stesso è stato educato. Soltanto costoro, infatti, lo serviranno perché gli vogliono bene; per questo egli dovrà dimostrare maggiore generosità, benevolenza, sollecitudine verso di loro che verso tutti gli altri».

²³² Altri piccoli dettagli concorderebbero molto bene con la figura di Teodosio: «spiegherò le qualità che devono essere presenti in un Augusto, e che rendano colui che le possiede degno di autorità, e al contempo gli tolgano la fama di superbia e di tirannide» (104, 11–12; cf. 106, 1–2 per l'azione dell'imperatore contro la tirannide: l'usurpatore Massimo, come abbiamo visto, è chiamato più volte «tiranno» da Pacato, che pronuncia il suo discorso all'indomani della vittoria di Teodosio su Massimo e della morte di quest'ultimo). Il tema della mitezza di Teodosio trova un riscontro preciso nel panegirico di Pacato, che ribadisce più volte la clemenza di Teodosio: 43, 4: *qua es clementia*; 44, 2: *cum misericordia loquebaris et ne quid posset licere clementiae [tuae]*; 44, 3: *geram clementiae tuae morem*; 45, 7: *vide, imperator, quid hac clementia consecutus sis*; in 45, 5–6 è spiegato come Teodosio non abbia colpito quasi nessuno dei partigiani di Massimo dopo la morte di quest'ultimo: *reliquos omnes venia complexa velut quodam materno sinu clausit. Nullius bona publicata, nullius multata libertas, nullius praeterita dignitas imminuta. Nemo adfectus nota, nemo convicio aut denique castigatione perstrictus, culpam capitis aurium saltem molestiam luit. Cunctis domibus suis, cuncti coniugibus ac liberis, cuncti denique, quod est dulcius, innocentiae restituti sunt*.

²³³ Il termine arabo, lo stesso che compare nel titolo di entrambi i mss. in riferimento a Temistio, può certamente indicare le cariche da lui ricoperte sotto Teodosio: prefettura di Costantinopoli, comando del Senato, tutela di Arcadio.

²³⁴ «E non si deve credere che abbiamo trascurato di descrivere il ministro del re, come debba essere e che caratteristiche debba avere. Il riferimento a lui, infatti, è sottinteso in quanto è stato già detto in precedenza. Il ministro, infatti, deve necessariamente essere dotato delle stesse qualità morali del sovrano. In tutte le cose egli faccia le veci del sovrano, in modo tale che i due non differiscano tra loro se non per grado di dignità. Infatti, è chiaro che tutte le qualità che abbiamo esposto nel trattare del sovrano devono essere presenti anche nel ministro». Data l'enfasi posta su questa figura, è possibile, ma poco probabile, che Temistio stia parlando del tutto in generale, senza alcuna allusione a se stesso, come sostiene VANDERSPOEL, Themistius (come n. 3) 246.

(φέρων τὸν σὸν χαρακτήρα). Ancor più: rendendo conto della propria prefettura urbana rivestita precisamente sotto Teodosio, Temistio presenta l'imperatore come παράδειγμα cui si è ispirato nella propria funzione, («a imitazione del nostro padre comune», ossia all'imperatore, che è padre di tutti come lo è Dio, «guardando al νόμος ἑμψυχος»), con un pensiero identico a quello espresso alla fine della *Risâlat*. La coincidenza perfetta potrebbe suggerire una possibile collocazione della *Risâlat* al tempo di Teodosio, e, con maggiore precisione, attorno al periodo della prefettura urbana di Temistio.

Un ultimo elemento rende probabile che questo discorso fosse rivolto a Teodosio più che a Giuliano. In 118, 3ss. Temistio fa riferimento alla preoccupazione che l'imperatore deve avere di lasciare al suo successore un regno più prospero di come lo aveva ricevuto egli stesso («infine, il sovrano deve preoccuparsi di lasciare al suo successore il regno in modo tale che esso fiorisca in maggiore prosperità di quanto non facesse quando egli stesso lo aveva ricevuto dai suoi predecessori»), e anche alla gloria che egli acquisterà presso i posteri quale ricompensa da parte di Dio: «Infatti, Dio altissimo e onnipotente gli donerà un premio illustrissimo se avrà svolto nel migliore dei modi il compito per cui lo aveva scelto e al quale lo aveva preposto: nel ricordo degli uomini attraverso i secoli sarà considerato beato» (anche nell'inedito, f. 81, ll. 10–12, si fa riferimento all'attenzione dell'imperatore verso il futuro). Piuttosto che al giovane Giuliano, da poco divenuto Augusto ventinovenne dopo essere stato eletto Cesare a ventiquattro anni,²³⁵ è al maturo Teodosio – al tempo degli ultimi panegirici di Temistio aveva ormai una quarantina d'anni, e la sua maturità è lodata anche da Pacato²³⁶ –, padre di due figli e già curatosi di associarsi all'impero Arcadio, che si addicono questi pensieri rivolti alla situazione dopo la sua morte, al suo successore e alla propria gloria postuma. Parlare in questi termini a Giuliano, invece, sarebbe forse sembrato addirittura di cattivo augurio! Precisamente rivolgendosi a Teodosio, inoltre, nel 389, anche Pacato richiama l'opportunità di lasciare al successore, Arcadio, un regno grande e prospero: nelle parole dell'impero personificato, *nescis me tibi tuisque descrescere? Quidquid atterit Gothus, quidquid rapit Chusus, quidquid aufert Alanus, id olim desiderabit Arcadius* (11, 4).

Un ulteriore argomento può derivare dalla convergenza tematica di molti aspetti della *Risâlat* con l'Or. 34 di Temistio, pronunciata sotto Teodosio nel 384–385 dopo il ritiro dalla prefettura.²³⁷ Anche qui, ad esempio, come nel testo arabo, Temistio sostiene che il λόγος deve dirigere l'intera vita psichica: se questo avviene, l'uomo si divinizza (34, 2 e *passim*). Anche l'idea del sovrano come padre benevolo dei suoi sudditi è presente sia nella *Risâlat*, 100 sia nell'Or. 34, 10, e così la concezione del ministro come delegato del sovrano di cui deve possedere tutte le qualità si trova anche nell'Or. 34, 10. Anche il

²³⁵ La CROISSANT (come n. 142) 27–28 ritiene addirittura che la *Risâlat* sia da ascrivere ai primissimi inizi del regno di Giuliano: «tout porte à croire que la *Risâlat* fut écrite à l'époque où Julien, au début d'un règne qui s'annonçait brillant, n'avait encore eu que d'heureuses initiatives et voyait le bonheur et la prospérité renaître dans l'Empire pacifié».

²³⁶ Al tempo del cui panegirico Teodosio aveva 43 anni. Cf. 7, 5: *Bene igitur cuncta quadrarunt, et ceteris quae innumera congruebant anni quoque suum iunxere suffragium, qui soli in homine perfecti bono duarum potiuntur aetatum, virtute iuvenum et maturitate seniorum*.

²³⁷ L'orazione è una fonte di informazioni preziose anche perché Temistio vi ripercorre la propria carriera. Cf. N. SCHNEIDER, Die 34. Rede des Themistios: Einleitung, Übersetzung, und Kommentar. Winterthur 1966; per questo e gli altri discorsi, cf. l'introduzione in MAISANO, Discorsi (come n. 14).

consiglio della *Risâlat* di preferire l'amore per la virtù a quello delle ricchezze si ritrova in un avviso a Teodosio (214D), e, come abbiamo visto, la *φιλανθρωπία* è ascritta al sovrano, quale punto di massima assimilazione a Dio, oltre che in altri discorsi, anche nell'Or. 19 dedicata a Teodosio e pronunciata a Costantinopoli nel 384, lo stesso anno, o forse l'anno prima, dell'Or. 34. Inoltre, l'elogio reiterato che nello scritto conservato in arabo è fatto dell'imperatore che non ama accumulare denaro sottratto agli altri, ma che preferisce avere per poter donare, trova un interessante riscontro con la contrapposizione istituita da Pacato nel 389, nei capp. 25–28 del panegirico a Teodosio, tra Massimo, l'usurpatore tiranno, *carنيفex purpuratus e belua furens* (24, 1. 6), e soprattutto *praedo e latro e pirata* (25, 5; 26, 2. 4), sfrenato nelle conquiste e nelle rapine per accumulare oro nelle sue casse,²³⁸ il quale manda perfino a morte nobili e cittadini qualsiasi, senza risparmiare neppure le matrone, per sete di denaro, e l'imperatore ideale, ovviamente Teodosio, che ritiene suo soltanto ciò che dona.²³⁹

Se si datasse la *Risâlat* sotto Teodosio, diverrebbe interessante, ai fini di un riscontro con il nostro inedito, la trattazione che entrambi gli opuscoli riservano al problema barbarico,²⁴⁰ che negli anni di Teodosio, all'indomani dell'uccisione di Valente da parte dei Goti e degli Alani, era molto sentito, e che l'imperatore aveva cercato di risolvere subito annettendo i Goti all'impero. In 112, 7–113, 4 la *Risâlat* dedica ampio spazio alla cura che l'imperatore deve avere verso i confini dell'impero e i popoli attigui: «a proposito dei regni a lui confinanti, il sovrano deve essere ben certo di non trascurare nulla riguardo ad essi». I barbari vanno combattuti se sono ostili.²⁴¹ Nel caso dei Goti, Teodosio aveva attuato una politica di accordo e integrazione favorita da Temistio,²⁴² oltre che da Ambrogio,²⁴³ in un'assimilazione che sarebbe stata anche utile all'impero: i barbari stessi

²³⁸ Il cp. 26 in particolare offre una caricatura feroce e grottesca di Massimo che pesava personalmente i bottini rapinati alla popolazione delle Gallie e destinati all'abisso senza fine dell'erario, che somigliava al rifugio di un brigante.

²³⁹ 27, 4: *imperatorum propriam maiestatem bene aestimanti non tam illud videri suum debet quod abstulit quam quod dedit.*

²⁴⁰ Per il rapporto principe–barbari come riflesso nei panegirici latini del IV sec., cf. D. LASSANDRO, *Sacratissimus imperator. L'immagine del princeps nell'oratoria tardoantica*. Bari 2000, 59–81.

²⁴¹ «Deve rifornire di soldati i presidii dei confini, in numero sufficiente da poter essere opposti in combattimento ai popoli ostili, poiché quanto più si persegue il valore o l'inerzia, tanto più una sola nazione eccelle tra tutte». Seguono consigli per un eventuale attacco ai nemici: l'imperatore badi a non lasciare che i nemici sappiano del suo attacco in anticipo, e si guardi da eventuali spie.

²⁴² Già nell'Or. 5, riferendosi alla sconfitta di Giuliano, Temistio faceva presenti i rischi di una politica opposta, e anche nell'Or. 10, 131C–132C consiglia a Valente la pace con i barbari. Cf. DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 92–95; 100–103; L. J. DALY, *The Mandarin and the Barbarians: The Response of Themistius to the Gothic Challenge*. *Historia* 21 (1972) 351–379. Il pagano tradizionalista Eunapio, ostile a Teodosio e anche a Temistio, presenta il primo come amante della bella vita e indifferente alle sorti dell'impero, in quanto avrebbe rinunciato a difenderne il *limes* (fr. 48; 55; 75 WYTTEBACH [come n. 130]). Per una storia dell'evoluzione dei confini dell'impero romano d'Oriente fino a Giustiniano, cf. K. BUTCHER, *Roman Syria and the Near East*. Los Angeles 2003, cp. 3.

²⁴³ La politica di Teodosio verso i barbari era vicina all'ideale di Ambrogio della vittoria incruenta: cf. G. ZECCHINI, *S. Ambrogio e le origini del motivo della vittoria incruenta*. *Rivista di storia della chiesa in Italia* 38 (1984) 391–404.

potevano fornire truppe e beni.²⁴⁴ Importante a questo proposito è l'Or. 16, che celebra la pace del 382 con i barbari, lodando Teodosio di non essersi accontentato di usare Ares, la guerra, contro i Giganti-Goti, ma di voler usare Ermete, la civiltà, secondo la vocazione universalistica dell'impero e la *φιλανθρωπία* del buon sovrano, che perdona le offese (208AB), consentendo all'impero di ritrovare la sua unità (*σύμπλους, ὁμοπαθής*) e al contempo sopperendo alla mancanza di agricoltori nella Tracia.²⁴⁵ Ma degna di attenzione è già anche l'Or. 15 a Teodosio, tenuta nel 381 poco prima del *foedus* gotico: Temistio osserva che, come Apollo porta sia l'arco sia la lira, così il sovrano deve preoccuparsi non solo di vincere i barbari, ma anche di civilizzarli; un sovrano che comanda su tutta la terra e il mare, un pastore di popoli, non deve limitarsi a respingere i barbari dai confini (185C–187D): deve riconoscerne la presenza nell'impero e saper trarne anche profitto (190C–191A). Come si nota, le affinità con l'inedito, anche per l'idea della sovranità universale, sono notevoli, e si accrescono con l'istanza dell'imitazione di Dio da parte del sovrano (188B); tanto più notevole è che nell'Or. 34, l'ultima, nei cc. 20–26 Temistio sviluppi ancora più a lungo il tema dell'assimilazione dei barbari nell'impero universale: l'affinità di toni e argomentazioni con l'inedito colpisce.²⁴⁶

Pacato, in 22, 1–23, 1, ci fornisce i paralleli più notevoli per i popoli citati nell'inedito e per la situazione dell'impero rispetto agli altri popoli confinanti: anche Pacato dice a Teodosio, come l'inedito temistianiano, che alla sua potenza sono sottomessi i popoli confinanti orientali, citando gli stessi menzionati dall'inedito, e, a un livello ulteriore, esattamente come accade nell'inedito, l'impero tende infine a coprire l'intero mondo. Riguardo ai barbari, infatti, Pacato afferma che Teodosio li tiene a bada tutti con il suo solo nome (*nominis terrore percussi et velut adflati quiescant*, 22, 1), e questo ricorda anche la *Risâlat* quando parla della pace ottenuta dall'imperatore, che noi crediamo Teodosio, con la sua sola «autorevolezza e dignità». I popoli citati da Pacato in 22, 3–5 come confinanti con Roma e sottomessi a Teodosio sono esattamente gli stessi indicati dall'inedito: Goti, Sciti e Persiani,²⁴⁷ ora, oltre al *foedus* con i Goti, Teodosio aveva ef-

²⁴⁴ Come osserva DAGRON, *L'Empire* (come n. 3) 88–89, l'interesse positivo per i barbari era anticipato da Eus., vit. Const. 1, 8, ove essi onorano Costantino e ne ricercano l'amicizia; 1, 25, con l'idea di una missione civilizzatrice verso i barbari; 4, 7: ambascierie barbare recano doni a Costantino e rimangono a Costantinopoli, gratificati di dignità romane; 4, 9–13: lettera di Costantino a Shâhpûr; loda la *ἔνωσις* e la *συνφωβία* tra i popoli e tutte le stirpi umane, anche se, diversamente dall'idea di Temistio, queste sono dovute all'unità dell'insegnamento di Cristo (Laud. Const. 16).

²⁴⁵ Come i Galati, assimilati ai tempi di Pompeo e di Augusto, non erano più barbari, ma erano ormai senz'altro romani, pagando le stesse imposte, obbedendo alle stesse leggi e servendo nello stesso esercito, così anche gli "Sciti" avrebbero fatto dopo poco tempo (16, 211CD).

²⁴⁶ Già il padre di Teodosio, suo omonimo, aveva condotto molte campagne contro i barbari, ricordate da Pacato nel panegirico a Teodosio imperatore, 5: contro i Franchi, i Sarmati, i Britanni, gli Scoti, gli Alamanni e i Mauri. Allo scontro militare con i barbari Teodosio, almeno sul fronte gotico, preferì il *foedus* e l'integrazione.

²⁴⁷ I Goti sono quelli che Temistio chiama spesso Sciti (cf. qui *supra*, § 5), ben presenti anche nell'inedito; gli Iberi del Caucaso a loro volta vanno accostati agli Albani, loro vicini caucasici, citati da Pacato. I Saraceni erano stati vinti da Teodosio prima ancora della sconfitta di Valente, quando Teodosio non era ancora imperatore. Pan. Lat. 12, 22, 3–5: *Dicamne ego receptos servitium Gothos castris tuis militem, terris sufficere cultorem? Dicam a rebellibus Saracenis poenas polluti foederis expetitas? Dicam interdictum Scythis Tanain et inbellis arcus etiam fugientis Albani? Quaecumque natio barbarorum robore ferocia numero gravis unquam nobis fuit, aut boni consulit ut quiescat*

festivamente consolidato la frontiera del Tanai contro Sciti e Alani, e anche la Persia di Shâhpûr II²⁴⁸ aveva mandato una delegazione a Teodosio per trattare la pace.²⁴⁹ Insomma, per Pacato come per l'inedito, i barbari confinanti sono sottomessi all'imperatore, anche se ovviamente la Persia non apparteneva all'impero romano, ma era stata comunque costretta a scendere a patti con Teodosio: per questo sia l'inedito sia Pacato la citano. Quindi, spingendosi ancora oltre i barbari confinanti con l'impero, Pacato arriva ad estendere iperbolicamente l'impero a tutta la terra, superando anche l'Oceano, esattamente come si ha nell'inedito; l'impero finisce per essere coestensivo della sua fama. *Tua tantum, imperator, auspicia, non hae tantum gentes tremunt quas ab orbe nostro silvarum intervalla vel flumina montesve distinguunt, sed quas aeternis ardoribus inaccessibleis aut continua hieme separatas aut interfusis aequoribus abiunctas Natura determinat. Non Oceano Indus, non frigore Bosporanus, non Arabs medio sole securus. Quo vix pervenerat nomen ante Romanum, accedit imperium* (22, 2).²⁵⁰

In Pacato, inoltre, si dà un'altra corrispondenza importante con l'inedito: in quest'ultimo, infatti, sono citati soltanto popoli barbari orientali come quelli su cui l'imperatore è detto degno di governare; e ciò si comprende molto bene se si pensa l'orazione rivolta da Temistio, probabilmente negli ultimi anni della sua vita, a Teodosio, che governava sulla *pars Orientis*. Ora, Pacato, pochissimo tempo dopo, rimprovera a Teodosio precisamente di occuparsi soltanto della parte orientale dell'impero e trascurare l'Occidente, che, a causa di Massimo, ha bisogno di lui: *triumphis tuis Galli ... irascimur: dum in remota terrarum vincendo procedis, dum ultra terminos rerum meatusque Naturae regna Orientis extendis, dum ad illos primae lucis indigenas et in ipsum, si quod est, solis cubile festinas, invenit tyrannus ad scelera secretum* (23, 1). Non solo, ma il completo parallelo con l'inedito si perfeziona se si considera anche il cp. 32 di Pacato, che ricorda ampiamente i popoli barbari i quali nel 387 fornirono a Teodosio truppe per affrontare la sua campagna contro Massimo, che aveva invaso l'Italia: si tratta degli Sciti

aut laetatur quasi amica si serviat. Persis ipsa, rei publicae nostrae retro aemula, et multis Romanorum ducum famosa funeribus, quidquid umquam in principes nostros inclementius fecit, excusat obsequio. Denique ipse ille rex dedignatus antea confiteri hominem iam fatetur timorem et in his te colit templis in quibus colitur; tum legatione mittenda, gemmis sericoque praebendo, ad hoc triumphalibus beluis in tua esseda suggerendis, etsi adhuc nomine foederatus, iam tamen tuis cultibus tributarius est.

²⁴⁸ Su cui documentazione in I. RAMELLI, Shahpur, 1-2, in: A. DI BERARDINO (dir.), *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, II. Casale Monferrato 2006 (in corso di pubblicazione).

²⁴⁹ Libanio invece polemizza con la linea diplomatica di Teodosio, opponendogli - senza esitare a forzare la realtà storica - un Giuliano pagano «vincitore dei Persiani» nell'Or. Pro templis, 54. Sul diverso atteggiamento di Libanio verso la politica teodosiana, cf. A. LÓPEZ EIRE, *Retórica y política en los discursos de Libanio al emperador Teodosio*, in: U. CRISCUOLO (ed.), *Da Costantino a Teodosio il Grande. Cultura, società, diritto*. Atti del Convegno Internazionale, Napoli 26-28 aprile 2001. Napoli 2003, 233-277 e S. SWAIN, *Sophists and Emperors: The Case of Libanius*, in: S. SWAIN/M. EDWARDS (eds.), *Approaching Late Antiquity. The Transformations from Early to Late Empire*. Oxford 2004, 355-400: 379-393. Documentazione contemporanea sul *foedus* gotico di Teodosio in M. PAVAN, *La politica gotica di Teodosio nella pubblicistica del suo tempo*. Roma 1964; sugli atteggiamenti degli intellettuali romani nel IV-V sec. rispetto ai barbari, cf. G. ZECCHINI, *I rapporti coi barbari*, in: SORDI, *Cristianesimo* (come n. 209) 61-76.

²⁵⁰ Il tema ricomparirà, più come topico che come storico, nella *Scheda regia* di Agapeto a Giustiniano, che allude all'imperatore come a colui che riesce a *κατέχειν τοῦ κόσμου τὰ πέλατα*.

in generale (32, 3), che poi si precisano in Goti, Unni e Alani, quelli che Teodosio aveva accolto come *foederati* nell'Illirico nel 382. Sono esattamente gli stessi Sciti e Alani che l'inedito ricorda, insieme con gli Iberi del Caucaso, che corrispondono alle popolazioni caucasiche di Pacato (33, 4D).²⁵¹ Va anche ricordato un dato significativo: sia gli Iberi del Caucaso sia i Goti, tra le popolazioni menzionate dall'inedito, erano stati evangelizzati al tempo di Costanzo II:²⁵² un motivo in più perché Teodosio dovesse essere degno di regnare su di loro ed essi potessero essere degni di essere governati da lui.

In favore della collocazione dell'inedito sotto Teodosio in anni tardi va ricordato anche che Temistio dedica grande attenzione al problema del rapporto tra impero e barbari, tra tutti i suoi discorsi, precisamente nei discorsi 16, interamente consacrato a tale questione, 18, 19 e 34, tutti e quattro rivolti a Teodosio e appartenenti all'ultima produzione attestata: tutti furono tenuti a Costantinopoli fra il 383 e il 385, negli ultimi due anni della produzione oratoria di Temistio pervenutaci; né mancano cenni nell'Or. 15, anch'essa teodosiana.²⁵³ Anche il nostro breve inedito potrebbe essere collocato in questo periodo, dopo la stipulazione del *foedus* con i barbari e certamente in un momento ormai lontano dalla disfatta di Adrianopoli, e prima, durante o anche dopo la prefettura, poco prima della morte stessa di Temistio, del quale non abbiamo più notizie dopo il 385, e che morì probabilmente nel 388 o poco dopo: l'ep. 18 Foerster di Libanio a Calliopio è l'ultima a parlare di Temistio come ancora vivo; dopo il 388 non troviamo più traccia di lui nella corrispondenza di Libanio.

Sia l'inedito sia la *Risâlat* sono non encomî - genere che Temistio ricusa in questo caso, rimandando a un momento successivo anche un inno in lode delle vittorie dell'im-

²⁵¹ 32, 3-4: *populis barbarorum ultroneam tibi operam ferre voventibus commilitii munus indulges... qua tua benignitate plectae omnes Scythicae nationes tantis examinibus confluebant... Ibat sub ducibus vexillisque Romanis hostis aliquando Romanus, et signa contra quae steterat sequetur, urbesque Pannoniae, quas inimica dudum populatione vacuaverat miles implebat. Gothus ille et Chunus et Alanus respondebat ad nomen... 33, 4: *Hos minax Caucasus et rigens Taurus et ingentium corporum durator Hister effuderat.**

²⁵² Cf. L. CRACCO RUGGINI, *Universalità e campanilismo, centro e periferia, città e deserto nelle storie ecclesiastiche*, in: *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità*. Atti del Convegno tenuto in Erice, 3-8 XII 1978. Scuola superiore di archeologia e civiltà medievali (3° corso). C.C.S. "E. Maiorana" / Centro di studi umanistici, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina, Messina 1980, 159-194: 176-180.

²⁵³ L'Or. 16 è del 1° gennaio 383; la 18 e la 19 sono dell'estate del 384; la 34 è del 384/5: cf. VANDERSPOEL, *Themistius* (come n. 3) 251. I discorsi rivolti a Teodosio sono: 14 (primavera 379, a Tessalonica), Πρὸς βενδικὸν εἰς Θεοδοσίον; 15 (19 gennaio 381, a Costantinopoli), Εἰς Θεοδοσίον, τίς ἡ βασιλικωπάτη τῶν ἀρετῶν, con felicitazioni all'imperatore per i combattimenti contro i Goti nel 379; 16 (1° gennaio 383, a C.poli), Χαριστήριος τῷ αὐτοκράτορι, ὑπὲρ τῆς εἰρήνης, subito dopo la stipulazione della pace del 382 con i Goti; 17 (inizio 384, a C.poli), Ἐπὶ τῇ χειροτονίᾳ τῆς πολιαρχίας: discorso pronunciato da Temistio neo-prefetto urbano di fronte al Senato e all'imperatore; 18 (estate o autunno-inverno 384, a C.poli), Περὶ τῆς τοῦ βασιλέως φιληκοίας, pronunciato al ritorno di Teodosio dalla campagna contro Massimo; 19 (estate 384?, a C.poli), Ἐπὶ τῇ φιλανθρωπίᾳ τοῦ Θεοδοσίου; accanto a questi si pongono i c.d. λόγοι ἰδιωτικοί (vs πολιτικοί) a Teodosio, anch'essi discorsi politici, in realtà, ma non pronunciati in occasioni ufficiali: 31 (primavera 384, a C.poli), Περὶ προεδρίας εἰς τὴν σύγκλητον, tenuto mentre era ancora prefetto, in merito alla presidenza del Senato e alla legittimità della propria prefettura, oggetto di critiche e dichiarazioni pseudiche; 34 (384/5, a C.poli), Πρὸς τοὺς αἰτιασαμένους ἐπὶ τῷ δέξασθαι τὴν ἀρχὴν, dopo la forzata rinuncia alla prefettura, durata meno di un anno, in risposta alle polemiche che questa aveva suscitato.

peratore –, bensì trattazioni περί βασιλείας contenenti considerazioni teorico-filosofiche e precetti, che possono ben rientrare nel già evocato genere del *Fürstenspiegel*. La possibile attribuzione dell'inedito a questo genere letterario è di notevole interesse, anche perché, come si diceva, in esso agli elementi encomiastici, per altro apertamente ricusati con l'allontanamento esplicito dalla tipologia retorica dell'encomio – ripreso poi nei trattati di Toma Magistro e di Teofilato di Bulgaria, tipici esponenti del *Fürstenspiegel* – e con il rinvio del canto dell'inno di vittoria ad un momento successivo, si associano ed anzi si sostituiscono quelli della trattatistica περί βασιλείας e della parenesi tipica di un «manuale del perfetto sovrano». Ben presto, infatti, lo scritto assume uno sviluppo morale, accentuato nelle ultime righe. L'ipotesi che Temistio, con questo testo, abbia composto un *Fürstenspiegel* non solo spiegherebbe l'impiego di πρὸς nel titolo, come si diceva, ma potrebbe contribuire a suggerire una collocazione verso la fine della vita di Temistio, che abbiamo visto probabile per molte ragioni. Ora, anche la *Risâlat*, come l'inedito, ha una forte componente teorica, soprattutto iniziale, e, più che lodare l'imperatore, fornisce precetti su come questi debba regnare: come far prosperare l'economia, come scegliere i collaboratori, etc. Anche questo scritto sembra un manuale di consigli per l'imperatore. Alla fine dell'inedito, dopo l'osservazione sul duplice impegno e i due tipi di doveri che la corona imperiale comporta, lo sviluppo più naturale da attendersi è una precettistica sull'adempimento di tali doveri, quale troviamo appunto anche nella *Risâlat* dopo una sezione teorica sull'uomo e la società, ricca di echi platonici e aristotelici. Fra l'altro, nella parte iniziale della *Risâlat* si trova la questione del dominio della parte razionale dell'anima sulle passioni, a cui certamente allude anche Temistio nel frammento quando parla delle virtù – quali giustizia, valore, assennatezza – imprescindibili per il buon sovrano, che deve sottomettere le passioni. Questo, inoltre, è perfettamente in armonia con la concezione temistiana del sovrano-filosofo, che trova il suo culmine precisamente sotto Teodosio, il quale è designato da Temistio come il sovrano φιλοσοφώτατος. Anche questo è un aspetto che depone a favore della paternità temistiana e della possibile collocazione teodosiana sia dell'inedito sia della *Risâlat*.

Si potrebbe addirittura avanzare, pur con ogni cautela e in via del tutto probabilistica, l'ipotesi di un'eventuale identificazione di questi due scritti, entrambi dovuti a Temistio, entrambi probabilmente collocabili sotto Teodosio, entrambi rientranti nella tradizione περί βασιλείας e contenenti una trattazione teorico-filosofica, una quantità minima di encomio e una precettistica, che appare ampia nella *Risâlat* e annunciata nell'inedito, e quindi con ogni probabilità sviluppata nella parte perduta. La collocazione storica della *Risâlat*, con riferimenti a Temistio precettore di Arcadio e probabilmente prefetto di Costantinopoli, dunque del 384 o poco oltre, corrisponde perfettamente al contesto che si cercò di ricostruire per l'inedito, grazie anche ai paralleli storici con Pacato. Dunque, la coincidenza dell'autore, del destinatario e dell'epoca di composizione, nonché la somiglianza tipologica e contenutistica, l'affinità di impostazione e di finalità, il comune sfondo culturale filosofico-ideologico, e le numerose convergenze che abbiamo rilevato in precedenza, potrebbero perfino indurre ad identificare i due scritti, inedito e *Risâlat*. Tuttavia, si porrebbe il problema di come unirli tra loro. La *Risâlat*, infatti, pur potendo anche essere una semplice parafrasi o un riassunto, sembrerebbe presentare una struttura in sé completa, o almeno, apparentemente, non manca di un inizio: avrebbe già un suo cappello filosofico; l'inedito, a sua volta, sembra precisamente un passo incipitario, che si interrompe ad un certo punto, ma ha senz'altro un suo esordio. Si potrebbe eventualmente pensare ad un trattato di una certa estensione, parzialmente pervenuto in due tradizioni, greca e siro-araba. In tal caso l'inedito andrebbe collocato senz'altro

all'inizio, e si dovrebbe supporre che proseguisse con una sezione parenetica e precettistica relativa ai doveri terreni e celesti che il diadema imperiale implica; quindi, ad un certo punto del testo originario, si inserirebbe il ragionamento della *Risâlat*, la cui trattazione filosofica iniziale, in questa ipotesi, non costituirebbe un esordio teoretico, bensì una sezione nel *corpus* dello scritto, un *excursus* teorico che precede la precettistica più minuta e al contempo la giustifica sul piano teorico: ad es., il discorso sulle origini della società fonda i precetti sulle componenti della società stessa e su come il sovrano debba provvedere a tutto. Un altro dato contribuisce a conferire un certo interesse alla supposizione dell'identità dei due scritti in questione: pur accettando unanimemente che la *Risâlat* sia opera di Temistio, come crediamo si possa affermare a buon diritto, ci si domanda la ragione per cui in essa non si presenti l'assimilazione sovrano-Dio che in Temistio è tanto insistita, e per spiegare questa peculiarità si è ipotizzata un'epurazione siriana o araba nella trasmissione, o un'improbabile collocazione dello scritto sotto Giuliano, il quale non avrebbe accettato questa assimilazione. Qualora, invece, l'incipit originario della trattazione tramandataci in arabo sotto forma di *Risâlat* fosse l'inedito, che incomincia precisamente con questa assimilazione, tutto si comporrebbe perfettamente, e con una collocazione molto probabile ai tempi di Teodosio, verso la fine della vita di Temistio, quando egli ricoperse a Costantinopoli la seconda carica pubblica dopo quella imperiale.

8. Conclusione

Riprendiamo da dove siamo partiti: da Fozio e la sua *Bibliotheca*, definita forse non a torto il prodotto di un Colombo della letteratura.²⁵⁴ Tale confronto è quanto mai corretto, a patto, però, di tener ferma la considerazione che, come il grande esploratore italiano, così il patriarca di Costantinopoli, sospingendosi per i mari infiniti della letteratura greca, ha condotto noi moderni alla scoperta di tali acque attraverso una sola delle innumerevoli rotte ugualmente praticabili. Al di là stanno terre appena lambite, se non proprio neppure immaginate, che solo altri fortunosi percorsi umani possono scoprire e restituire al comune patrimonio della cultura classica.

È tale il caso dell'inedito *Ad regem* di Temistio, che, escluso, come altri scritti del retore tardoantico, dal presunto definitivo *corpus* dei suoi discorsi, ad esso deve essere ascritto e solo ora, dopo oltre quindici secoli di buio totale, vede la luce.

Tale ritrovamento – già degno di nota per l'operazione in sé²⁵⁵ – è interessante per vari motivi: contribuisce a rendere meno sfocato il quadro letterario del tardoantico, in

²⁵⁴ Cf. K. KRUMBACHER, *Die griechische Literatur des Mittelalters* (Berlin-Leipzig 1905) 271.

²⁵⁵ Se si eccettua la produzione *stricto sensu* bizantina ed i testi su papiri, i recuperi di testi letterari greci sono abbastanza rari: ricordo, tra gli ultimi, quelli di Coricio, effettuati tra il 1882 ed il 1901 da R. Foerster (vedi, per i dettagli bibliografici, R. FOERSTER/E. RICHTSTIG [eds.], *Choricii Gazaei Opera*. Stuttgartiae 1929, XXXI–XXXII; due nuove monodie anonime vorrebbe ora attribuirgli A. SIDERAS, *Zwei unbekannte Monodien von Chorikios?* *JÖB* 33 [1983] 57–73; Id., *Unedierte Byzantinische Grabreden*. Thessaloniki 1991, 17–30; Id., *Die byzantinische Grabreden*. Prosopographie, Datierung, Überlieferung 142 Epitaphien und Monodien aus dem byzantinischen Jahrtausend. Wien 1994, 393–397; *contra*, con validi e condivisibili argomenti, A. LANIADO, *La carrière d'un notable de Gaza au VIe siècle d'après son oraison funèbre*, in: C. SALIOU [éd.], *Gaza dans l'Antiquité Tar-*

particolare della produzione retorica; ci consente di precisare ulteriormente i meccanismi di sopravvivenza e trasmissione dei testi antichi; arricchisce le nostre informazioni sull'opera oratoria di Temistio, aprendo, al contempo, una nuova probabile prospettiva di ricerca nello studio del suo pensiero ed ideologia imperiale.

Da questo punto di vista, va ripetuto che il *Πρὸς βασιλέα* è stato tramandato sotto il nome di Temistio. Deve perciò rimanere uno scritto temistianico fino a quando – ci sia permesso concludere con un richiamo ad un sensato giudizio di R. Farina²⁵⁶ – non si dimostri con prove decisive che esso, nella sua forma odierna, in nessun modo può essere stato scritto da Temistio. L'onere delle prove da addurre deve pesare insomma sulle spalle di chi attaccherà la sua autenticità.

POSTILLE

I. Nel corso del VI secolo si svilupperà in seno all'eresia monofisita una tendenza, detta degli agnoeti, dei seguaci, in pratica, della dottrina cristologica del diacono d'Alessandria, Temistio (ca. 540), secondo il quale il Cristo, in quanto uomo, "non conosce" alcuni eventi futuri, in particolare il giorno del giudizio finale. In altre parole, l'alessandrino Temistio, fondandosi sulle parole di Gesù stesse (cf. Lc. 2, 52 e Mc. 13, 31–31), affermava che Cristo nella propria condizione di umiliazione non era onnisciente, ma condivideva l'ignoranza umana, senza, tuttavia, mettere in discussione il principio monofisita (vedi Jo. D., haer. 85: Ἄγνοηται, οἱ καὶ Θεμιστιανοί, οἱ ἄγνοεῖν ἀσεβῶς καταγγέλλοντες τὸν Χριστὸν τὴν ἡμέραν τῆς κρίσεως καὶ δειλίαν αὐτοῦ καταγράφοντες. Οὗτοι δὲ ἀπόσχισμα τῶν Θεοδοσιανῶν εἰσιν· ὁ γὰρ Θεμιστιος, ὃς ἐγένετο αὐτῶν αἰρεσιάρχης, μίαν ἐπὶ Χριστοῦ φύσιν σύνθετον ἐπέσβευεν; cf. anche Doct. Patr. 105, 4–8 Diekamp; CCP [681], act. 11, p. 480; 19, p. 846 Riedinger). Di tale eresiarca, la cui dottrina venne combattuta da Eulogio di Alessandria (598) e, quindi, condannata da Papa Gregorio I (600), non sussiste alcuno scritto, tranne vari frammenti di tradizione indiretta, tirati per la maggior parte da una perduta *Refutatio* e da varie epistole dirette ai monofisiti teodosiani: cf. CCP (681), act. 10, p. 370–372 Riedinger; C Later., act. 3, p. 144–154 Riedinger.

Questo importante argomento, assieme, s'intende, ad altre rilevanti osservazioni di carattere tanto esterno – ad es., l'essere i suoi scritti condannati come eretici –, quanto

div. Archéologie, rhétorique, histoire. Actes du colloque international de Poitiers, 6–7 mai 2004. Salerno 2005, 221–239; cf. anche E. AMATO, Aperçus sur la tradition manuscrite des Discours de Chorikios de Gaza et état de la recherche, *ibid.* 93–116: 106 n. 58), di Procopio di Gaza (vedi L. G. WESTERINK, Ein unbekannter Brief des Prokopios von Gaza. *BZ* 60/1 [1967] 1–2; E. V. MALTESE, Un'epistola inedita di Procopio di Gaza. *La parola del passato* 39 [1984] 53–55; E. AMATO, Sei epistole mutuae inedite di Procopio di Gaza ed il retore Megezio. *BZ* 98/2 [2005] 367–382), del sofista Severo d'Alessandria (vedi E. AMATO, An Unpublished Ethopoea of Severus of Alexandria. *GRBS* 46 [2006] 63–72) e di un anonimo retore del V secolo (vedi C. BEVEGNI, «Anonymi Declamatio Paridis ad Senatam Troianum» ex codice Scorialensi Graeco 475 (Ψ.IV.1) edita. *Studi italiani di filologia classica* 4/2 [1986] 274–292). Un nuovo testo inedito, da attribuire a Procopio di Gaza, è in corso di pubblicazione a cura degli scriventi.

²⁵⁶ Cf. FARINA, L'impero (come n. 95), 17, con richiamo a Fr. VITTINGHOFF, Eusebius als Verfasser der «Vita Constantini». *Römische historische Mitteilungen* 96 (1953) 330–373: 333.

interno – il sostenere in essi un credo monofisita –, escludono senz'altro la possibilità, anche a titolo di pura ipotesi, di identificare il Temistio del *Πρὸς βασιλέα* col diacono di Alessandria. In particolare, come più sopra si è fatto osservare (p. 34–35) a proposito della probabile assimilazione dell'imperatore al Cristo dalla duplice natura, veramente divina e veramente umana, tale concezione avvicina il nostro autore piuttosto ai sostenitori dell'ortodossia nicena, quale, appunto, poteva essere il retore Temistio, che certamente ebbe conoscenza della controversia ariana (cf. Downey [come n. 96] 484; Maisano [come n. 14] 128 n. 30), e non l'omonimo alessandrino. Lo stile, infine, del nostro frammento, squisitamente retorico, è quanto mai lontano dagli scritti dottrinari dei protagonisti delle dispute cristologiche: si vedano, ad es., le epistole all'imperatore Teodosio II di Nestorio (cf. Fr. Loofs, Nestoriana. Die Fragmente des Nestorius, gesamm., unters. u. hrsg. von Fr. L., mit Beitr. von St. A. Cook u. G. Kampffmeyer [Halle 1905] 186–190) e di Cirillo Alessandrino (cf. M. Richard, Deux Lettres perdues de Cyrille d'Alexandrie, in F. L. Cross, *Studia Patristica* VII/1 [Berlin 1966] 274–277: 274–275) o quella indirizzata a Costantino IV da Papa Leone II (cf. CCP [681], Or. imp. p. 866–888 Riedinger).

II. Che il *corpus* delle opere di Temistio a noi noto non rappresenti che una selezione di quello originario, molto più ricco e vario, può essere provato da una testimonianza, finora trascurata, di Giovanni Dociano, che nel XV secolo, come si desume dalla propria *Anagraphe librorum* (p. 254, 25 Lambros), ancora poteva leggere di Temistio *διάφορα καὶ ἐπιστολάς*. Tale indicazione è quanto mai preziosa non solo per comprendere le complicate vicende della tradizione manoscritta di Temistio, quanto soprattutto perché dà conferma dell'esistenza e della circolazione di un di lui *corpus* epistolare, comprendente, ci piace immaginare, la perduta preziosa missiva all'imperatore Giuliano e, perché no?, il nuovo trattato/epistola *Πρὸς βασιλέα*.